

# IMPEGNO

63

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA  
DELLA  
FONDAZIONE  
DON PRIMO  
MAZZOLARI  
ONLUS



Anno XXXII - N. 2 - Novembre 2021

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXXII - N. 2 - Novembre 2021



# IMPEGNO

Anno XXXIII - N. 2 - Novembre 2021

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

## **Comitato di Direzione:**

Paola Bignardi (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),  
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),  
Luigi Alici, Bruno Bignami, Giorgio Campanini, Mario Gnocchi,  
Maurilio Guasco, Mariangela Maraviglia, Marta Margotti,  
Cesare Pagazzi, Paolo Trionfini, Umberto Zanaboni

**Direttore responsabile:** Gianni Borsa

## **Direzione, Redazione e Amministrazione:**

Fondazione Don Primo Mazzolari

Centro di Documentazione, Tutela, Promozione, Valorizzazione e Ricerca - ONLUS  
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

[www.fondazionemazzolari.it](http://www.fondazionemazzolari.it)

[info@fondazionemazzolari.it](mailto:info@fondazionemazzolari.it)

Autorizzazione Tribunale di Mantova  
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

**Stampa:** Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).



## **AVVISO IMPORTANTE PER GLI ABBONATI**

Preghiamo gli abbonati e gli amici della Rivista "Impegno" di rinnovare quanto prima l'abbonamento usando il bollettino postale allegato

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» Bozzolo (MN)

o tramite bonifico bancario

Banca Cremasca e Mantovana Credito Cooperativo - Conto 401730

IBAN: IT67W0707657470000000401730.

Ricordiamo che il prezzo dell'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di € 30,00.

## Sommario

---

### Editoriale

---

- Paola Bignardi      Cammino sinodale: una Chiesa in ascolto  
Riconoscere la crisi, cercare strade nuove      »      5

---

### La parola a don Primo

---

- Giorgio Campanini      Da una «cristianità in stato di assedio»  
a una Chiesa aperta e missionaria      »      13

---

### Studi, analisi, contributi

---

- Giovanni Vian      Mazzolari e Astori: percorsi d'amicizia  
nella Chiesa italiana del Novecento      »      19

- Cristiano Passoni      Una lettura spirituale: leggersi personalmente,  
conoscersi in Dio e ritrovarsi sempre amici      »      34

- Bruno Bignami      «Visse grande e nell'ombra»: san Giuseppe  
nella riflessione di Mazzolari      »      45

- Bruno Bignami      «Inquietare con intelligenza e carità»  
Appunti per una spiritualità di don Primo      »      54

---

### Gli amici di Mazzolari

---

- Marco Busca      Il vescovo di Mantova: «Don Primo si è messo  
dalla parte del Vangelo e perciò dei poveri»      »      67

- Domenico Sigalini      «*Fratello Giuda e La più bella avventura*  
mi hanno aiutato a rimotivare la fede»      »      75

- Matteo Borsani      Quel prete che continua a parlare  
alle donne e agli uomini di oggi      »      81

---

## Scaffale

---

Roberta Fossati	<i>Verso l'ignoto. Donne moderniste di primo Novecento</i> [M. Maraviglia]	» 85
Guido Formigoni	<i>I cattolici italiani nella prima guerra mondiale. Nazione, religione, violenza e politica</i> [B. Bignami]	» 88
Daniele Menozzi	<i>“Crociata”. Storia di un'ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio</i> [G. Campanini]	» 91
Francesco Lauria	<i>Sapere Libertà Mondo. La strada di Pippo Morelli</i> [P. Trionfini]	» 94
Franco Casadei	<i>Nostro fratello Giuda. Il Vangelo in poesia</i> [B. Bignami]	» 98
AA.VV.	<i>L'Azione cattolica italiana nella storia del Paese e della Chiesa (1868-2018)</i> (a cura di S. Ferrantin e P. Trionfini) [L. Alici]	» 100
Michele Do	<i>Di cominciamento in cominciamento</i> (a cura di S. Molina e P. Racca) [M. Gnocchi]	» 104
Federico Ferrari	<i>Una teologia discordante. Ambrogio Valsecchi nell'Italia degli anni '50-'70</i> [G. Vecchio]	» 107
Cinzia Scaffidi	<i>Il profitto e la cura. La sostenibilità e le voci che non abbiamo ascoltato</i> [B. Bignami]	» 110

---

## I fatti e i giorni della Fondazione

---

Daniele Dall'Asta	Fondazione: riprendono le attività in presenza “Tre giorni mazzolariana”: dialoghi sull'uomo	» 115
-------------------	--	-------

Paola Bignardi

## **Cammino sinodale: una Chiesa in ascolto Riconoscere la crisi, cercare strade nuove**

**«Mi piace pensare che se don Primo fosse qui, a fare ancora il parroco nella sua Bozzolo, o non importa dove, apprezzerrebbe una Chiesa che si dà del tempo per fare il punto, per un esame di coscienza. Lui aveva lo sguardo orientato al futuro, e si sentiva alle strette in una Chiesa ripetitiva, legata alle proprie abitudini, senza il coraggio di osare»**

La Chiesa si sta disponendo a celebrare un Sinodo universale su... il Sinodo. Non è un bisticcio di parole: un Sinodo per sperimentare il valore di uno spirito e una prassi ecclesiale ispirate all'ascolto reciproco, alla condivisione di pensieri, di sensibilità, di opinioni diverse; per sperimentare che la comunione è un'esperienza viva, che chiede coinvolgimento, corresponsabilità, impegno.

A questo Sinodo, che riguarderà la Chiesa universale, si aggiungerà, in Italia, un Sinodo italiano, per fare il punto sulla situazione di comunità cristiane sempre più in difficoltà, ormai quasi prive di giovani, e dunque di futuro.

Mi piace pensare che se don Primo Mazzolari fosse qui, oggi, a fare ancora il parroco nella sua Bozzolo, o non importa dove, apprezzerrebbe molto una Chiesa che si dà del tempo per fare il punto, per ascoltare, per fare un esame di coscienza. Lui aveva lo sguardo orientato al futuro, e si sentiva alle strette in una Chiesa ripetitiva, spenta, legata alle proprie abitudini, senza il coraggio di osare. Lui sognava una Chiesa convinta che «chi vuol far arrivare alle menti stanche e disorientate del nostro tempo la verità religiosa, deve seguire il metodo di Gesù. Se ci manteniamo orgogliosamente chiusi nella nostra mentalità filosofica e teologica, non riusciremo mai “a prender terra” nei lontani»<sup>1</sup>.

In tutti i suoi scritti si trovano i segni dell'insofferenza verso una Chiesa ripiegata su se stessa, poco disponibile a percorrere le strade della missione e dell'amore, incontro a lontani di ogni genere.

Chissà come oggi don Primo riscriverebbe *I lontani*, testo breve ma che gettava lo sguardo avanti, percorso dal senso dolente della lontananza di «figlioli» che

se ne vanno «tanto lontano perché qualcun altro si è spostato in senso opposto»<sup>2</sup>.

La Chiesa di oggi è chiamata a interrogarsi sul motivo per cui tanti suoi figli se ne sono andati lontano, senza che qualcuno, dall'interno della comunità, abbia sentito il bisogno di muovere passi per ritrovarli, sentire le loro ragioni, capirli, lasciarsi provocare dal loro disagio. Questa in fondo è la Chiesa in uscita di cui parla papa Francesco, che molti segnali ha dato di sentirsi in sintonia con la sensibilità del parroco di Bozzolo<sup>3</sup>.

*Sinodali  
per necessità*

Se dovessi dire con un'espressione sintetica perché oggi si avverte il bisogno di un cammino sinodale, direi: perché la Chiesa si rende conto di non riuscire più a parlare alle persone di oggi e tuttavia non intende rinunciare a farlo.

I segnali della crisi della capacità evangelizzatrice delle nostre comunità è sotto gli occhi di tutti; è una situazione che fa sentire impotenti. Nessuna strategia sembra essere adatta al cambiamento così profondo che il mondo cui la Chiesa è inviata sta vivendo. Risulta chiaro che trovare le forme nuove necessarie alla missione della Chiesa in questo tempo non può essere il frutto di un'operazione di vertice, né l'esito della pensata solitaria di qualche personalità geniale. Può essere solo il frutto di un'azione corale, di un grande coinvolgimento, che unisca le energie e i sogni, le forze e i progetti dell'intera Chiesa; forse anche che assuma la rabbia e la disillusione di tanti. Una nuova capacità di evangelizzare dunque potrà essere solo il frutto di un processo sinodale; non tanto di un Sinodo, ma di un processo sinodale che cambi in modo permanente lo stile dell'essere Chiesa.

Proprio la situazione di difficoltà in cui si trova oggi la Chiesa ha bisogno di questo modo nuovo di essere, chiede che si uniscano le forze, che ciascuno faccia la sua parte, proprio come accade in una famiglia, quando ci si trova di fronte a una situazione difficile. I momenti della crisi sono quelli in cui occorre superare diffidenze, gelosie, indifferenza, e recuperare e ravvivare le forze buone che forse fino a quel momento sono rimaste sepolte e implicate.

Mi immagino così la Chiesa di oggi: a fronte della difficoltà di capire questo mondo, di ridargli speranza e di annunciargli il Vangelo, si ricorda di avere custodita nella propria storia una sapienza, una fraternità corresponsabile, e decide di riattivarla, cercando di interpretare quella storia alla luce dell'oggi, con le possibilità e le caratteristiche dell'oggi. E lo fa non per rifarsi il *look*, ma per l'urgenza della missione, perché riscopre di dover essere Chiesa in uscita.

**Sinodalità  
e missione**

Da quanti anni nella Chiesa si sta parlando di missione, di evangelizzazione, di nuova evangelizzazione? Eppure qualcosa non ha funzionato, se nonostante tanta sensibilità missionaria siamo al punto in cui siamo: quella di una crescente estraneità delle persone da una visione cristiana della vita, resa drammaticamente evidente nella distanza dei giovani dal mondo ecclesiale e nel progressivo allontanarsi delle donne dalla comunità cristiana.

Che cosa allontana la gente dalla visione della vita della comunità cristiana? Il fatto di non riuscire a percepire che la sua è *una proposta di vita per la vita*. Questa è la questione chiave. E come si può intuire, non è una questione che riguarda la sua impostazione pastorale o formativa – alla lunga anche quella – ma in primo luogo riguarda il modo di pensare la fede, riguarda il cuore del cristianesimo. Per questo credo che la prima conversione che è richiesta oggi alla Chiesa sia una *conversione culturale*, che non riguarda semplicemente la teologia o il magistero, ma coinvolge il popolo di Dio. L'essere mandati ad annunciare il Vangelo alle persone di oggi esige che se ne conosca la sensibilità e si sappiano individuare i punti di un incontro possibile con la Parola; che si viva verso il mondo di oggi la stessa empatia con cui don Primo guardava alla gente, ai suoi parrocchiani, ai "prodighi": «L'incredulo o il lontano, è un cuore il più delle volte retto, un'anima quasi sempre sofferente, un fratello, al quale forse è mancata un'assistenza, una difesa, un'interpretazione, un esempio degno della verità»<sup>4</sup>.

Vi sono alcune categorie che sono chiaramente frutto di una cultura di un tempo diverso, di una sensibilità culturale di un'altra epoca; sono quelle che contrastano con il desiderio di vita, di senso, di umanità piena delle persone di oggi. Penso soprattutto alla concezione di Dio, pensato come un'idea, o come un Essere di cui riconoscere l'esistenza e il giudizio, e non come un Padre; all'insistenza sul sacrificio, sulla mortificazione; a quel senso ossessivo del peccato che caratterizza la sensibilità di tanti ambienti ecclesiali, all'insistenza sugli aspetti morali della vita cristiana, che sembrano quasi oscurare la relazione con Dio; al pragmatismo di cui è pervasa la cultura di tante comunità, che non riescono a mostrare la capacità di accogliere le domande di senso e di spiritualità di tante persone...

Mi pare che Papa Francesco stia orientando la Chiesa verso una reinterpretazione del suo messaggio spirituale; penso ad esempio alla sua insistenza sul tema della misericordia. Don Primo la chiamerebbe passione per i "prodighi".



*La grammatica  
della sinodalità*

La sinodalità è un processo che si sviluppa secondo una grammatica e una sintassi che hanno alcune regole fondamentali: ascolto, dialogo, discernimento, decisione. Mi fermo solo sull'ascolto.

Ascoltare è farsi attenti, è fare un *passo verso...*, è spostare verso l'altro/Altro il centro del proprio cuore. Papa Francesco scrive nella *Evangelii gaudium* (n. 171) che è molto più che sentire: è accogliere l'altro dentro di sé, è mettersi dal suo punto di vista, è lasciarsi mettere in discussione dalle sue posizioni. L'ascolto è pratica di sinodalità, ma è anche continuo tirocinio di essa, è educazione, perché abitua, allena, forma all'atteggiamento fondamentale per costruire comunione e un cammino comune; chiede di decentrarsi, di spostare il baricentro della propria attenzione da sé all'altro, al mondo. L'ascolto appare come un atteggiamento dello spirito, che dà un'impronta a tutta la persona. Sappiamo riconoscere spesso a una prima occhiata le persone che sanno ascoltare – sanno accogliere dentro di sé l'altro – così come sappiamo riconoscere il loro contrario, quelle che hanno sempre bisogno di parlare, di essere al centro della scena, magari mettendo sempre davanti a ciò che dicono la parola "io".

L'ascolto permette di conoscere ciò che l'altro pensa, sente, desidera, sogna... ci permette di entrare nel suo mondo interiore e di confrontarci con esso. Arricchisce, o corregge, ciò che già sappiamo o aggiunge conoscenza e informazione. Non aggiunge nulla a chi è abituato a dare tutto per scontato, a chi è troppo sicuro di sapere già, o a chi ritiene che ciò che già sa non sia modificabile. Nella comunità cristiana l'ascolto è un'esperienza al tempo stesso troppo usuale e troppo insolita; può sembrare paradossale, ma se ci pensiamo bene, l'esperienza dà ragione a questa affermazione.

È solo attraverso un severo e intenso esercizio di ascolto che alla Chiesa sarà possibile creare o ri-creare la comunicazione con lo Spirito, che si esprime anche attraverso le attese e gli interrogativi della gente.

Vorrei sottolineare in particolare l'importanza che ha oggi nella Chiesa l'ascolto delle donne. Le donne lavorano molto nella comunità cristiana, ma non vi è nei loro confronti una corrispondente attenzione per comprendere il loro punto di vista sulla realtà, il loro singolare modo di vivere le relazioni e di stare di fronte a Dio e dentro un cammino spirituale. Il silenzio delle donne – e non certo scelto da loro! – così profondo e insistito, impoverisce la comunità cristiana di quell'approccio emotivo, intuitivo, sintetico alla realtà, che purtroppo spesso viene giudicato come un modo approssimativo e complicato e non valorizzato per il contributo

che potrebbe dare alla comunità e alla missione della Chiesa.

L'ascolto ha anche la funzione di *attivare un processo di partecipazione*. Ascoltare è *dare la parola*. Chi si sente interpellato si rende conto che il suo mondo interiore è ritenuto interessante, che vi è un contributo che lui/lei può dare, che vi è una storia possibile che lo/la coinvolge. L'ascolto è un passo decisivo di un processo partecipativo come fatto permanente, che genera un coinvolgimento, un senso di appartenenza. A patto che mantenga le sue promesse, che non sia e non appaia strumentale a un disegno su cui il coinvolgimento personale non ha alcun effetto. Per questo, l'ascolto che si realizza in questa fase del cammino sinodale o diverrà un fatto permanente o produrrà solo disillusione.

Che cosa ascoltare? solo le opinioni su temi di carattere pastorale? O le domande profonde legate alla vita, quelle che interpellano il senso che essa ha? O i temi che riguardano lo stile della vita cristiana? Ciò per cui si ha interesse ad ascoltare dice del processo che si intende attivare, delle decisioni che si ha interesse ad assumere...

Infine, occorre considerare il potenziale formativo dell'ascolto. Ascoltare significa offrire all'altro la possibilità di dare parole al proprio pensiero. Questo è particolarmente importante per i giovani, che non sempre hanno uno sguardo interiore chiaro, hanno scarsa familiarità con quanto avviene dentro di loro. L'aver un interlocutore permette di chiarire il proprio pensiero, di assumerlo, di confrontarsi con esso. Noi spesso riteniamo che la formazione consista nel comunicare, nel dire, nell'offrire pensieri; ed è una funzione certamente importante. Ma ha bisogno dell'accompagnamento a diventare familiari con le proprie inquietudini e i propri pensieri profondi; per questo c'è bisogno di qualcuno che, ascoltandoci, ci faccia da specchio in un'esperienza di consapevolezza che costituisce un preliminare per ogni vero percorso formativo.

*Comunione non è omologazione*

*La sinodalità ha anche una sua sintassi.* I frammenti di discorso che le regole ordinano devono essere tenuti insieme. Anche nella Chiesa. Direi che la sintassi della vita della Chiesa si chiama comunione, termine molto usato e anche abusato. Ad esso negli ultimi tempi sono state date accezioni che mi pare non corrispondano ad un vero spirito ecclesiale. Lo si è fatto ogni volta che si è contrabbandato per comunione il quieto vivere; quando si è deciso, con strategie non sempre limpide, di estromettere le differenze in quanto fonte potenziale e "naturale" di conflitti. Così comunione è diventata di fatto sinonimo di omologazione,

pensiero unico, che non è pensiero ma semplice uniformarsi all'opinione del più potente. Lo si è fatto certo in buona fede, immaginando che l'uniformità garantisse ordine; facilitasse il tenere insieme la crescente complessità della vita ecclesiale. Chissà se riusciamo a renderci conto fino a che punto l'aver confuso comunione con uniformità abbia impoverito la Chiesa di prospettive, di idee, di energia, di risorse... Penso a quelle date dalle diverse vocazioni, dalle diverse presenze aggregative, dalle diverse spiritualità... La comunione che tiene insieme la comunità cristiana è sintesi, armonia delle differenze, sinfonia, coralità.

**Conclusione:**  
*sperare nella novità*

Il coraggio di prendere atto della propria situazione di difficoltà e di parlarne apertamente ritengo sia un segno di speranza. Perché una crisi, anche forte e disorientante come l'attuale, è il segnale che il mondo vecchio, che non faceva più risuonare nulla dentro di noi, si è spezzato, e che è possibile cominciare a sperare nella novità, nel rinnovamento, in quella reinterpretazione della vita cristiana che la faccia percepire come contemporanea.

Riscoprire la sinodalità per la Chiesa di oggi significa non rivedere semplicemente il proprio assetto interno, ma cercare l'unico modo che oggi permette alle comunità cristiane di pensarsi al futuro e di essere speranza per le persone del nostro tempo.

#### NOTE

<sup>1</sup> P. Mazzolari, *Il samaritano*, EDB, Bologna 2011, p. 77.

<sup>2</sup> P. Mazzolari, *I lontani*, Vittorio Gatti, Brescia 1969, p. 42

<sup>3</sup> Basti pensare alla visita di papa Francesco alla tomba di don Mazzolari, il 20 giugno 2017; all'Angelus della domenica precedente disse che si recava a Bozzolo (e a Barbiana, sulle orme di don Lorenzo Milani) per rendere omaggio a «due sacerdoti che ci offrono un messaggio di cui oggi abbiamo tanto bisogno» (Angelus del 18 giugno 2017).

<sup>4</sup> P. Mazzolari, *I lontani* cit., pp. 32-33.

## **CONVEGNO 2022 - TORINO**

### **Cattolici al lavoro. Don Primo Mazzolari, il cattolicesimo italiano e la questione sociale nel secondo dopoguerra**

La Fondazione Don Primo Mazzolari e la Fondazione Vera Nocentini, in collaborazione con Commissione regionale della pastorale sociale e del lavoro – Piemonte e della Valle d’Aosta, Facoltà teologica dell’Italia settentrione – Sezione parallela di Torino, Centro Studi Sereno Regis, propongono il convegno *Cattolici al lavoro. Don Primo Mazzolari, il cattolicesimo italiano e la questione sociale nel secondo dopoguerra*. L’appuntamento, a Torino, è fissato per venerdì 8 e sabato 9 aprile 2022.

## **IL PROGRAMMA**

**VENERDÌ 8 APRILE 2022, ORE 15-19**

### **Saluti istituzionali**

Paola Bignardi, *Fondazione Don Primo Mazzolari*

Gianfranco Zabaldano, *Fondazione Vera Nocentini*

Flavio Luciano, *Commissione regionale della pastorale sociale e del lavoro del Piemonte e della Valle d’Aosta*

Roberto Repole, *Facoltà teologica dell’Italia settentrionale, sezione parallela di Torino*  
Angela Dogliotti, *Centro Studi Sereno Regis*

### **QUESTIONE SOCIALE E CATTOLICESIMO**

#### **Presiede**

Giorgio Vecchio, *Fondazione Don Primo Mazzolari*

*Il lavoro in Italia dalla ricostruzione al “miracolo economico”*

Stefano Musso, *Università degli studi di Torino*

*Le missioni di Mazzolari in Piemonte*

Francesco Ferrari, *Universidad Católica de Colombia*

*Le collaborazioni di Mazzolari ai giornali piemontesi*

Marta Margotti, *Università degli studi di Torino*

*Gli amici piemontesi di don Primo: Domenico Sereno Regis*

Chiara Bassis, *Torino*

*Gli amici piemontesi di don Primo: Michele Do*

Mariangela Maraviglia

**SABATO 9 APRILE 2020, ORE 9-13**

***IL LAVORO: UNA PROSPETTIVA STORICA***

*Presiede*

Marcella Filippa, *Fondazione Vera Nocentini*

*Cattolici, lavoro e sindacalismo nell'Italia della guerra fredda*

Aldo Carera, *Università cattolica del Sacro Cuore, Milano*

*Don Primo Mazzolari tra lavoratori, lavoro e disoccupazione*

Paolo Trionfini, *Università degli studi di Parma*

***LAVORATORI, LAVORO E DISOCCUPAZIONE DOPO LA PANDEMIA***

*Tavola rotonda*

**Modera** Luca Rolandi

Roberto Benaglia, *segretario generale Fim-Cisl*

Bruno Bignami, *direttore Ufficio nazionale per i problemi sociali e lavoro della Conferenza episcopale italiana*

Irene Bongiovanni\*, *presidente nazionale ConfCooperative-Cultura Turismo Sport*

Gianfranco Bordone\*, *segretario generale Fondazione Don Mario Operti*

Nicola Scarlatelli\*, *presidente Cna-Torino*

\* in attesa di conferma

Giorgio Campanini

### **Da una «cristianità in stato di assedio» a una Chiesa aperta e missionaria**

**La rivista «Fede e civiltà», dei Missionari Saveriani di Parma, riporta nel numero di febbraio 1953 ampi stralci di una relazione tenuta a Piacenza dal parroco di Bozzolo in occasione delle celebrazioni del IV centenario della morte di san Francesco Saverio. Ancora una volta vengono profeticamente anticipate alcune intuizioni di fondo del Concilio Vaticano II**

In un periodo in cui molte nubi si addensavano sulla sua persona, don Primo Mazzolari continuò la sua infaticabile attività di scrittore e di predicatore. Una traccia di questa sua attività è rimasta nella rivista «Fede e civiltà», dei Missionari Saveriani di Parma, allora diretta dal prof. Walter Gardini, che nel suo secondo numero del 1953 (febbraio) pubblicò alcuni stralci di una conferenza tenuta a Piacenza in occasione delle celebrazioni del IV centenario della morte di S. Francesco Saverio, al quale l'Istituto Missionario di Parma, fondato da Guido Maria Conforti, espressamente si richiama.

Il discorso di Mazzolari non è stato purtroppo riprodotto nella sua integralità e la registrazione del testo sembra essere andata nel frattempo perduta. Quanto di quella commemorazione è rimasto basta tuttavia a rendere conto del singolare approccio mazzolariano al problema della missione, da lui considerata come “costante” dell’impegno dei credenti, in ogni parte del mondo. Occorre – a suo avviso – passare da una «cristianità in stato di assedio» a una Chiesa missionaria, che propone con coraggio il suo messaggio al mondo. Ancora una volta vengono profeticamente anticipate alcune intuizioni di fondo del Concilio Vaticano II.

Questo testo rimane un significativo documento delle difficoltà incontrate da Mazzolari nei rapporti con le pur vicine diocesi emiliane e in particolare con Parma (la città di G.M. Conforti e dei “suoi” Missionari Saveriani). L'arcivescovo Evasio Colli, fortemente tradizionalista, non gradiva le appassionate parole di Mazzolari volte al rinnovamento della Chiesa, talché, a quanto risul-

ta, il parroco di Bozzolo – nonostante avesse molti estimatori anche nel clero parmense – fu sostanzialmente emarginato dalla diocesi di Parma. Ma quando gli fu offerta l'occasione di affrontare il tema dell'evangelizzazione a partire dalla testimonianza di Francesco Saverio, il santo dei missionari "saveriani", non si tirò indietro. E in questa linea restano ammonitrici le forti parole con le quali Mazzolari concludeva la sua conferenza: «la Chiesa militante non è una Chiesa che si difende, ma è la Chiesa che sente il grido di tutti i mondi»: una Chiesa vivace e aperta, disponibile all'incontro e al dialogo, capace di abbandonare le componenti caduche di una pur venerabile tradizione per cercare, nel mondo intero, nuove vie per una rinnovata evangelizzazione.

\*\*\*

### **Sento che la Chiesa vive non difendendosi ma conquistando**

Se fossi una persona cortese dovrei incominciare con un atto di omaggio a S. Ecc. Mons. Pietro Zuccarino Vescovo di Bobbio; ma, vedete, come ho fatto fatica a dirgli: Eccellenza.

Io mi sentirei molto più a posto, se questa sera invece di averlo davanti in abito episcopale, me lo trovassi, come tanti anni fa, in un piccolo paese dell'Alta Slesia, con la sua bella compagnia: la VI del 135° Fanteria; forse ogni soggezione se ne andrebbe. Io troverei più facile discorrere anche di un argomento che, l'averlo assunto, sia pure dietro preghiera, rappresenta sempre una temerarietà. Perché qui avrebbe dovuto parlare un Saveriano o un Gesuita ed è invece un prete di campagna che l'avventura la misura soltanto dal di dietro, ed ha gli stretti confini della sua parrocchia, che qualche volta gli premono sul cuore e lo soffocano, per cui l'apostolato diventa un faticoso divergere di volti che sono sempre gli stessi e qualche volta sono sempre così chiusi.

Eppure non sono malcontento della mia temerarietà, perché sono venuto in questi giorni a scoprire un Santo. Scoprire un Santo vuol dire vedere qualche cosa di cui un povero prete ha sempre tanto bisogno per sopperire alla propria povertà; vuol dire ritrovare quelle fonti perenni di una vitalità della propria Chiesa, che qualche volta l'angustia di un presbiterio di campagna e la ristrettezza dei confini parrocchiali gli impediscono di vedere.

Ho scoperto S. Francesco Saverio e ho incominciato a sentire che la Chiesa vive non difendendosi, ma conquistando. Quattro secoli fa, eravamo in piena rivoluzione protestante. Si staccava metà Europa dalla cattolicità. C'era qual-

che cosa che crollava anche negli uomini più rappresentativi della Chiesa, che domanda degli impegni troppo grandi perché qualche volta le nostre povere spalle non vengano meno.

Perché S. Ignazio non ha mandato al Nord i suoi primi figli a fare da argini? Contenere, difendersi: forse non sono parole cristiane, anche se nel nostro vocabolario son diventate le uniche nostre povere parole; espressioni di una fede che non ha più lo spirito militante. Al Nord crollavano gli argini; S. Ignazio manda alle Indie il più puro, il più pronto, il più generoso dei suoi fratelli, quello che per primo ha raccolto la testimonianza di una fede militante.

Ci sono dei bastioni che possono cadere, ci sono delle terre cristiane che diventano sterili perché non c'è più una corrispondenza alla vocazione di Dio: triste ora che non dovrebbe mai venire. Ma quando quest'ora viene, bisogna accettare anche il destino che ha un suo presagio di grandezza e di vitalità altrove. Il mondo è tanto largo, la missione passa dal Nord al Sud, dall'Occidente all'Oriente; passa dall'Europa all'Asia, può passare ovunque. Chi conosce il mistero di questa perennità della Chiesa che ha una maniera così singolare di vivere al di sopra della indegnità degli uomini, al di sopra delle nostre negazioni, delle nostre false testimonianze?

S. Francesco parte e va con una flotta di gente avventurosa la quale ha dell'altro in mente che il regno di Cristo. Ci sono delle coesistenze che non debbono per niente affatto meravigliarci. Uno va a far danaro, uno va a cercare onori, uno va a comandare, uno va a fare l'evangelizzatore. Il dramma della missione incomincia a delinearsi proprio in questo tempo. Non è per il fatto che nello stesso momento, sulla stessa terra, fra la stessa povera gente che ha un colore diverso, una diversa civiltà, una diversa religione, ci siano bianchi che sono arrivati per scopi diversi; il dramma, e vorrei aggiungere, la pesantezza della vita missionaria incomincia quando non si può più distinguere il missionario dal mercante, il missionario dal conquistatore, il missionario dal diplomatico. S. Francesco Saverio è il primo missionario che, pur essendo un mandato del Re del Portogallo, sente che gli ostacoli più grandi della missione sono appunto questi tre uomini della sua terra che l'accompagnano: il mercante, il diplomatico, il soldato. Noi siamo in piena crisi missionaria. Io non mi intendo di missioni, benché guardi con ammirazione grande questa che per me è un segno della vitalità della Chiesa Cattolica e che dovrebbe essere sentita e accompagnata con maggior comprensione e soprattutto con maggior interesse e carità da parte del mondo cattolico. Eppure, vedete, ho l'impressione che la insufficienza dei frutti della nostra opera missionaria sia dovuta



al fatto che, a un certo momento, l'indigeno, qualunque esso sia: africano o asiatico, ha visto il bianco sotto quei tre aspetti che non potevano rendere buona testimonianza al missionario. Qualche volta noi certe bestemmie non le comprendiamo, forse perché non abbiamo misurato che cosa vogliono dire certe confusioni come riflessi dell'animo della povera gente. Non è che Cristo sia bestemmiato, non è un rifiuto dato da Lui, ma a uno in cui l'immagine di Cristo non è degnamente raffigurata, qualcheduno che forse si è servito del Cristo per poter opprimere, per poter portar via, poter togliere la libertà. Questi popoli che si svegliano oggi alla libertà a cui noi guardiamo con spavento e che nel loro atteggiamento sono tutti antibianchi, noi non ci siamo mai domandati, perché, la ragione di questa avversione e soprattutto non ci siamo domandati, chi paga più dolorosamente. Il missionario è arrivato là con niente; ha guardato al di là dell'immagine, ha sentito la fraternità e l'ha fatta sentire. Ha benedetto, ha battezzato, ha creato ospedali: non c'è niente che resista. Ad un certo momento, passa la rivoluzione. Voi date il nome a questa rivoluzione, io non glielo do, perché a me non importa il nome, a me importa soltanto sentirla nelle parole che lo stesso S. Francesco Saverio ha detto al Comandante della nave portoghese quando stava per partire per la Cina: «Vi cito tutti al tribunale di Dio». A me pare che questa parola ci dovrebbe far tremare, perché non è soltanto il piccolo Comandante della nave portoghese che è citato al tribunale di Dio, ma sono quattro secoli di storia, della nostra storia, che viene citata davanti al tribunale di Dio.

Ed oggi il tribunale di Dio è rappresentato da questa storia. Abbiamo una maniera molto comoda di trovare un alibi di fronte a questo mondo che si rivolta contro di noi! Pensate! Quattro secoli di oppressione in cui la civiltà rappresenta una scusa e tutto il resto è quello che noi siamo andati a cercare: perché questa povera gente anche se ha visto sorgere delle città all'europea, ha sentito che la loro anima era rimasta distaccata; e se la schiavitù è scomparsa, c'è però rimasto il disprezzo di una razza che non ha saputo far brillare davanti alla loro povera anima, l'uguaglianza e la fraternità della Chiesa. «Vi cito tutti al tribunale di Dio»: ci vuole la grandezza d'un'anima che ha saputo scrivere al Re del Portogallo, delle lettere niente affatto diplomatiche.

*Accennando al metodo di apostolato, don Mazzolari ha difeso S. Francesco da alcuni rilievi fatti da storici protestanti. In particolare ha osservato:*

Gli hanno rimproverato anche la sua irrequietudine. Strano! La parola allora

non era di moda, come lo è adesso. C'è della gente che è tranquilla perché il Signore l'ha fatta tranquilla, ma c'è della gente che non è tranquilla perché non ha mai misurato qualche cosa col proprio cuore, e soprattutto perché non ha mai accolto integralmente l'esigenza della carità. Avrebbe dovuto fermarsi, avrebbe dovuto fabbricare chiese.

Gli hanno rimproverato perché sentiva la vastità del mondo. Ma come si fa a rimanere freddi, quando c'è un mondo che preme, come si fa a rimanere chiusi in una chiesa quando c'è una folla che ci domanda qualche cosa fuori della chiesa?

Sono dieci anni e pochi mesi il suo apostolato: le Indie sono larghe e camminava a piedi e camminava sul mare. Arrivava dappertutto: avanguardia, pioniere, esploratore della Chiesa. Quando alla Chiesa mancano dei pionieri, quando tutti si fa massa come in certe ore della storia, quando non c'è un drappello che corre all'avventura, quando non c'è nessuno che va a sentire come stanno i cuori dei lontani, come può la voce della Madre, di questa Madre, rispondere a questo grido, se nessuno lo raccoglie e nessuno glielo porta? È qui, per me, la grandezza di questo Santo, la sua modernità. Incomincia l'evo moderno, incomincia così nella ricerca, e anche nella rivolta, incomincia in questa spazialità che riceve, guardata con occhi e col cuore d'un apostolo...

*Dopo qualche rilievo sul carattere «umano» della santità di S. Francesco, don Mazzolari ha concluso:*

Le ore della Chiesa sono come le ore della mia terra padana.

Oggi sereno, domani nuvoloso: poi vengono queste giornate di nebbia e poi piove e ti senti casa, cuore, chiesa, volti tutti chiusi; poi una folata di vento e il cielo si scopre e c'è qualche cosa che si allarga e l'argine diventa un promontorio e il Po diventa il mio oceano.

Io non ho parlato a voi, o i miei fratelli; ho sentito soprattutto la presenza di questi giovani studenti saveriani; che celebrando il quarto centenario del Santo che dà loro il nome e l'ideale, hanno bisogno di sentire non soltanto la speranza, ma di sentire che la speranza la si concreta in questa attesa che non ha tempo, che ha bisogno soltanto d'una passione verace, d'uno spirito d'avventura, perché la Chiesa militante non è la Chiesa che si difende, ma è la Chiesa che sente il grido di tutti i mondi, perché Cristo è venuto per tutti i mondi.

**Don Primo Mazzolari**

## FONDAZIONE MAZZOLARI

### «Ho bisogno di amicizia»: evento on line Relazioni di Giovanni Vian e Cristiano Passoni



Presentazione di  
**«Ho bisogno di amicizia»**

Sabato 10 aprile 2021, ore 16.00

Segui in streaming su:  
[www.fondazionemazzolari.it](http://www.fondazionemazzolari.it)  
Fondazione Don Primo Mazzolari  
YouTube Fondazione Mazzolari

Partecipano:

Paola Bignardi	Presidente Fondazione Don Primo Mazzolari
Giorgio Vecchio	Presidente Comitato Scientifico Fondazione Don Primo Mazzolari
Giovanni Vian	Univ. Venezia, Direttore Dip. di Studi Umanistici
Cristiano Passoni	Milano, Assistente Diocesano Azione Cattolica

Interverranno i curatori Bruno Bignami e Umberto Zaniboni

Parrocchia S. Pietro di Bozzolo e Fondazione Don Primo Mazzolari  
Nel 62° anniversario della morte di don Primo Mazzolari

#### Celebrazione Eucaristica

Domenica 11 aprile, ore 17.00 - Chiesa Arcipretale di Bozzolo

Presiede:	Concelebrano:
S. E. Mons. Marco Busca Vescovo di Mantova	S. E. Mons. Antonio Napolioni Vescovo di Cremona e i sacerdoti bozzolesi e della Zona Pastorale 5

Il rito sarà accompagnato dalla corale di Bozzolo  
Per info: [www.fondazionemazzolari.it](http://www.fondazionemazzolari.it) - tel. 0376/920726



La Fondazione Mazzolari ha promosso il 10 aprile 2021 un evento in streaming per la presentazione del volume «*Ho bisogno di amicizia*», Lettere (1908-1959), con il carteggio tra don Primo Mazzolari e l'amico don Guido Astori. Il testo è curato da Bruno Bignami e Umberto Zanaboni. L'incontro ha avuto due interventi introduttivi di Paola Bignardi, presidente della Fondazione, e di Giorgio Vecchio, presidente del Comitato scientifico. Due le relazioni, affidate allo storico Giovanni Vian (Un. di Venezia) e di don Cristiano Passoni (assistente generale dell'Azione Cattolica Ambrosiana). Sono infine intervenuti i due curatori. «Impegno» presenta i testi delle relazioni di Giovanni Vian e Cristiano Passoni.

Giovanni Vian

## Mazzolari e Astori: percorsi d'amicizia nella Chiesa italiana del Novecento

In questa breve presentazione dell'edizione del carteggio tra Primo Mazzolari e Guido Astori<sup>1</sup> mi limiterò ad alcune riprese di testi, all'interno di un epistolario molto ricco, ben curato da Bruno Bignami e Umberto Zanaboni, che si sviluppa lungo mezzo secolo. L'intento è quello di cogliere qualche momento di maggiore conto dell'esperienza cristiana e presbiterale di Mazzolari e Astori, che permetta anche di rilevare aspetti e problemi di una lunga stagione della Chiesa cattolica e della società italiana di quei decenni.

Nelle lettere degli ultimi anni del seminario si percepisce l'inquietudine personale di giovani destinati al sacerdozio, con una dedizione della vita che a loro sembra poco corrispondere a quella proposta da Gesù all'umanità. Il contesto è quello, particolarmente difficile, della crisi modernista, che Pio X cerca di risolvere con la drastica condanna della «sintesi di tutte le eresie», come il pontefice di origine veneta denomina il fenomeno nell'enciclica *Pascendi Dominici gregis*, emanata nel settembre 1907<sup>2</sup>. Nello stesso tempo Sarto si impegna a rilanciare un modello presbiterale che ha nella stretta e convinta obbedienza alle gerarchie ecclesiastiche e *in primis* al romano pontefice uno degli elementi più qualificanti, come si può cogliere, tra l'altro, nell'esortazione apostolica *Haerent animo* del 4 agosto 1908<sup>3</sup>. Scrive Astori la sera del 6 ottobre 1908:

«Un senso di tristezza m'invade, mentre da l'uscio di casa vedo la gente che passa, odo un canto lontano, e osservo il cielo dove muta splende la luna. E penso a te, che forse pure nella solitudine e nella tristezza, mandi a me il tuo spirito, che io ricevo con un amplesso affettuoso.

[...] Tu le sere le passi sempre così tristi? Ma perché rattristi tanto l'animo tuo? Ci sono davvero certe stranezze nella vita nostra che hanno proprio del misterioso ... Perché, per esempio, dobbiamo tanto addolorare

il nostro spirito?

A che valgono i tanti spasimi con cui tormentiamo l'animo nostro? Certo la vita che è venuto a portare Gesù agli uomini, non è e non può essere così; e come va allora che noi, che pure vogliamo seguire Gesù, battiamo una via tanto diversa? [...]

La vita non può essere uno spasimo continuo di anime, annebbiata dai sogni, verso misteriose aspirazioni: e noi dobbiamo voler vivere una vita profondamente cristiana. Non ti pare?»<sup>4</sup>.

È una problematica di lungo periodo, che porta i due amici, anche da presbiteri, a misurarsi con modelli e proposte di vita sacerdotale che poco risultano a loro confacenti<sup>5</sup>. Scrive Guido Astori il 24 gennaio 1919:

«Un po' per questo [nelle righe precedenti aveva alluso alle «nostre piccole e dolorose miserie qui in diocesi. Per ora pare si sia soffocata ancora una crisi, che dovrà pur scoppiare però, se si vorranno chiarire le cose»],<sup>6</sup> quindi, ed un po' anche perché nella vita del prete, come è vissuta qui, ci sono tante tante cose che non mi vanno; io sarò lieto di esser mandato ancora a lavorare da Cremona»<sup>7</sup>.

Entrambi i seminaristi possono approfittare di quel clima religioso-formativo-culturale pressoché singolare, per il panorama dei seminari diocesani cattolici in Italia, consentito dal vescovo di Cremona Bonomelli, che però paga la sua larghezza di vedute con una serie di polemiche che lo accompagnano dai tempi di Leone XIII, per il suo "liberalismo" e le simpatie rosminiane, e si aggravano sotto Pio X, quando viene coinvolto nella crisi modernista<sup>8</sup>. Bonomelli sarà sempre, tanto per Guido Astori quanto per Primo Mazzolari, il «nostro Vescovo»,<sup>9</sup> di cui Mazzolari nel 1927 dirà all'amico: «Noi dobbiamo benedire mons. Bonomelli soprattutto per questo: ci ha fatto veramente cattolici, cioè capaci di camminare per tutte le strade che si avviano verso il Regno»<sup>10</sup>. Dalla corrispondenza Mazzolari - Astori si rileva, in anni immediatamente successivi alla condanna del modernismo da parte di Pio X con l'enciclica *Pascendi Dominici gregis*, la lettura di autori come Spencer, l'oratoriano Lucien Laberthonnière,<sup>11</sup> William James, Georges Goyau, di giornali come «Il Corriere d'Italia», del Trust promosso da Giovanni Grosoli attraverso la So-

cietà Editrice Romana, avversato duramente da Pio X per i suoi orientamenti moderati<sup>12</sup>.

In guerra il patriottismo cristiano non manca, tanto in Mazzolari quanto in Astori, ma non assume le forme del nazionalismo radicale. La guerra, che Astori per un certo periodo, e ancora a metà maggio 1916, poco prima di finire, come prigioniero, internato in terra ungherese, si dice convinto e speranzoso si concludesse presto: «Non è affatto per un desiderio egoistico di poter essere io più tranquillo, oh no!, ché sarei ben lieto di sacrificarmi a lungo o completamente se il mio sacrificio valesse per gli altri, ma è per tutti, per tutti!»<sup>13</sup>. «Io benedissi ancora una volta tutti questi poveri uomini de l'una e l'altra sponda, pregando Iddio che faccia cessare presto questa guerra spaventosa»<sup>14</sup>; la guerra mondiale cambia profondamente la situazione dell'Europa e anche il ruolo della Chiesa cattolica in quel contesto, anche se non tutti e non subito percepiscono il radicale mutamento avvenuto. E perciò Mazzolari, in attesa di rientrare dalla cappellania militare presso il corpo di spedizione italiano in Francia, il 29 gennaio 1919 denuncia come le tensioni e i problemi che travagliano l'ambiente cremonese siano un'eredità del passato, mentre occorrerebbe misurarsi con le nuove difficoltà e opportunità, come accade a lui e all'amico don Guido: «Siamo ancora nella crisi "clericale", mentre il nostro animo presenta la crisi cristiana e vi si deve preparare»<sup>15</sup>.

E meno di tre mesi più tardi, commentando gli echi che giungevano da Parigi, dove avevano corso le trattative di pace, scriveva:

«La rivoluzione è ancora nella sua fase demolitrice: non abbiamo ancora ritrovato la coscienza dell'uomo, molto meno il Vangelo, che questa coscienza deve illuminare e dirigere.

I clericali si rallegrano perché questo fallimento sembra restaurare il prestigio di Roma. Io vorrei che Roma e la coscienza cristiana sentissero piuttosto l'immensa responsabilità che pesa su di esse e che si sforzassero di accettare nell'oscurità generale un po' della luce di Cristo. Questa è un'altra divina opportunità. La sapremo riconoscere? Dio ci guidi»<sup>16</sup>.

La guerra, con le sue molteplici esperienze tragiche, mise a dura prova giovani e meno giovani ecclesiastici che erano stati formati soprattutto

all'idea di un ministero vissuto come separazione dal mondo, nonostante la fase dell'uscita di sacrestia che si era sviluppata negli anni di Leone XIII e dell'impegno sociale, sulla spinta dell'enciclica *Rerum novarum*<sup>17</sup>. Dalle crisi personali che il conflitto generò, con abbandoni del ministero ecclesiastico, non rimasero completamente estranei né Guido Astori, né Primo Mazzolari<sup>18</sup>. Scrive don Primo, da Tolmino, il 29 settembre 1919, ancora impegnato come cappellano militare, in una lunga pagina che merita di essere citata per intero:

«Sono spiacente ed irritato che non ti abbiano dato un insegnamento in seminario, perché tu, più che altri, ne hai diritto e perché l'esclusione tua è una nuova prova che costì non si cambia rotta. Quanta ingenuità, nevero? Tu godi del mio, chiamiamolo così, ritorno; io no, poiché in seminario, quantunque m'abbiano lasciato il vecchio posto, non ci voglio ritornare. Mons. Guarneri, rispondendo paternamente a una mia lettera asciutta, quasi aspra, mi raccomanda di riaccettare. Ma – dimmelo tu – come posso riaprire la grammatica dopo quattro anni di stordimento mentale durante i quali non ho mai preso in mano un libro di latino, di rado anche il breviario? È questione di dignità e di coscienza. Non voglio mettere alla tortura una ventina di fanciulli. Un insegnamento superiore? Nel passato – non te lo nascondo – accarezzai questa vanità: oggi, benché mi senta ancora l'inclinazione verso certi studi, non mi tenta.

D'altronde sarebbe follia sperare ... Ho bisogno – tu lo sai – di bene, quello che si tocca con l'anima, con il cuore; ho bisogno di sentirmi sacerdote. La vita, caro don Guido, va, va; le possibilità di bene s'affievoliscono con la giovinezza che sfiorisce. È triste disseccare così, senza avere niente donato e niente ricevuto. Ora vivo di questa passione: per essa mi sento e rimango sacerdote. Se per disgrazia mi passasse dall'anima, se non trovassi o nella gioia del lavoro o nel sacrificio dell'attendere la speranza almeno del bene, per un resto di dignità spezzerei la lampada che non arde più. Mi rincresce di lasciare il seminario, una così bella famiglia di amici; mi rincresce di far dispiacere a mons. Guarneri che s'è adoperato per farmi riavere l'insegnamento. Mi fu detto che non riprendendo la scuola potrebbe essere interpretato come un castigo per qualche indegnità durante la vita militare. Ciò non mi conturba. Davanti a Dio sono quello che sono, ma davanti agli uomini sto senza arrossire della mia vita

militare come prete. Tu sai che non avrei osato tornare sotto qualunque forma, se non mi sorreggesse, oltre la fede, la buona coscienza. Dio mi aiuterà. Tu prega per me»<sup>19</sup>.

Entrambi, poi, come emerge dall'epistolario, seguirono, con preoccupazione e sofferenza, le vicende di compagni di ministero e amici, come Annibale Carletti e Aldo Pampuri, che dalla crisi, dopo indecisioni e oscillazioni, uscirono lasciando il presbiterato. Guido Astori e Primo Mazzolari vi si misurano, in ogni caso, con una sfumatura diversa. Tutti e due manifestano il dispiacere di fronte all'ipotesi di un abbandono del sacerdozio ministeriale, ma Astori è teso a cogliere ogni minima possibilità di un ripensamento da parte di Carletti, finché la scelta non diventa ineluttabile (il 9 novembre 1919 scrive da Legnago a don Primo: «Io desidererei proprio che don Annibale riflettesse bene prima d'andarsene dalla Chiesa, e vorrei che anche tu gli dicessi una parola in questo senso; sei l'unico che può avere ancora efficacia»)<sup>20</sup>, e anche dopo la rottura continua finanche a sognare un impossibile "ritorno"; Mazzolari invece, che a sua volta sente in modo profondo il dolore per la possibile scelta di Carletti - «Costano troppo certe separazioni!» - e che si impegna ripetutamente per persuadere l'amico dal non compiere il passo, aggiunge tuttavia, scrivendo a don Guido già l'11 luglio 1919: «D'altronde, piuttosto che vederlo tornare "a mezzo", meglio così. Ci sarà meno amarezza in lui e più cordialità nei nostri rapporti»<sup>21</sup>.

Nel primo dopoguerra, Mazzolari appare lucido, durante la permanenza in Alta Slesia come tenente cappellano militare nel 1920, nel cogliere che la politica militare dei Paesi dell'Intesa, imposta soprattutto dalla Francia, con le sue pesanti e per molti versi insostenibili sanzioni inflitte alla Germania e alla sua popolazione, stava alimentando un sentimento di rivincita che sarebbe diventato possibile premessa di un nuovo conflitto. Sullo sfondo si sviluppava anche la vicenda russa, dopo la rivoluzione sovietica. All'odio occorreva sostituire la pace: un compito che, secondo Astori, spettava soprattutto al clero<sup>22</sup>. In un contesto che vede crescere le tensioni tra militari occupanti e popolazione tedesca, nel giugno 1920 Mazzolari offre anche una limpida descrizione di Achille Ratti, inviato dalla Santa Sede sul posto, oltre che del coinvolgimento di parte del clero nei contrasti nazionalistici:



«La sua missione è molto difficile e delicata: impedire che i sacerdoti trascinino la religione nella lotta delle due nazionalità. Forse è troppo tardi. Da ambedue le parti la posizione del sacerdote è troppo compromessa, e difficilmente si vorrà fare macchina indietro. Egli potrà però impedire gli eccessi, e lo saprà fare, poiché è uomo di grandi doti»<sup>23</sup>.

Come è noto, Ratti, eletto poi papa nel febbraio 1922, farà della lotta contro le esasperazioni nazionalistiche uno degli elementi qualificanti il suo pontificato.

L'impegno di Mazzolari come cappellano militare si conclude pochi mesi più tardi con sentimenti misti di avvilitamento e di negatività di fronte alle degenerazioni che la vita militare crea nei pensieri e nei comportamenti dei giovani soldati, fenomeni rispetto ai quali don Primo manifesta tutta la propria impotenza, ma anche di lucidità circa l'esigenza di non deflettere da un'opera paziente e non preoccupata dal conseguire risultati immediati. Al rientro in diocesi, le insofferenze per quelle che sente come le angustie di un ambiente ecclesiastico chiuso e conservatore, pesano su di lui, ma senza spingerlo a rotture. Da Bozzolo, scrive ad Astori l'11 febbraio 1921: «Io sono sempre in alto mare. Una lettera franchissima al vescovo ebbe per risposta una mezza enciclica di "rebus". Che faccio? Cammino come posso, con sincerità e carità, senza chiedere nulla, senza badare a nulla. Se dovrò fermarmi, mi fermerò»<sup>24</sup>.

Il dopoguerra fu occasione di nuove forme d'impegno da parte dei cattolici italiani<sup>25</sup>. Mazzolari e Astori, che all'inizio del secolo avevano partecipato alle iniziative dei democratici cristiani, guardarono con alcune riserve alla nascita e alle prime iniziative del Partito Popolare di don Luigi Sturzo. Mazzolari segnalava come l'autonomia – in realtà abbastanza relativa – guadagnata verso le istituzioni ecclesiastiche dalla nuova formazione politica era stata ottenuta in cambio della rinuncia a occuparsi di questioni religiose: una rinuncia a suo avviso inaccettabile, come scrisse ad Astori nell'aprile 1919: «l'autonomia non si compera con la rinuncia ad occuparsi dei problemi religioso-ecclesiastici»<sup>26</sup>, che erano stati uno dei campi d'impegno dei democratici cristiani e della Lega Democratica Nazionale fin dal suo sorgere.

L'avvento del fascismo al potere nell'autunno 1922, con la marcia su Roma, un colpo di Stato costituzionalizzato da Vittorio Emanuele III<sup>27</sup>, ali-

mentò in Mazzolari la lucida convinzione che la stagione di un possibile impegno sociale dei cattolici avesse subito uno scacco decisivo. Il 28 novembre 1922, da Cicognara, dove era stato trasferito dopo un anno di ministero a Bozzolo, don Primo scriveva all'amico Guido:

«Degli avvenimenti ti dico solo che ho un'amarezza invincibile in fondo al cuore. Noi cristiani siamo stati sconfitti. Il paganesimo ritorna e ci fa le carezze e pochi sentono vergogna. Se non fossi cristiano mi farei "carbonaro" per ridare alla patria la libertà: così, prego e soffro nella certezza che lo Spirito ritroverà presto le sue vie d'amore»<sup>28</sup>.

Ma al di là dell'avversione per le oppressioni politiche, la critica, negli anni a seguire, colpisce soprattutto la deriva materialistica e areligiosa della popolazione italiana. Il 21 settembre 1924 scrive:

«È mezzanotte. Fuori impazzisce una delle solite fiere. Chi, don Guido caro, potrà arrestare l'abbruttimento della nostra gente? Le insanie delle fazioni politiche hanno la loro parte, e non piccola, di responsabilità; ma la fonte prima della ferocia, quella che ci costerà avanti di estirparla, è nei costumi, nell'impassibilità spirituale, nel materialismo ferrigno. La *Via crucis* non è che al principio. Occorrono dei santi, che sappiano gettare la loro vita in questo abisso e colmarlo così che vi possa passare la misericordia del Signore. Il resto, cioè le parole, non contano niente»<sup>29</sup>..

E se da un lato, come scrive l'11 dicembre 1924, si impone di «vegliare senza impazienze accanto alla nostra gente, che subisce senza ribellione le ultime onte, onde mantenere in essa e in noi la capacità di amare per subito riedificare sulle tremende rovine che abbiamo accumulato in questi anni»<sup>30</sup>; dall'altro lato, di fronte alle prepotenze fasciste, quasi un anno più tardi, il 13 novembre 1925, a regime dittatoriale ormai definitivamente instaurato, dopo essersi rifiutato di fare cantare in chiesa il *Te Deum* per il fallimento dell'attentato del socialista Tito Zaniboni contro Mussolini, Mazzolari, sottolineò che la decisione gli aveva fatto corre un grave pericolo: «Il Signore mi ha dato una mano validissima e mi ha tratto fuori in maniera mirabile da una situazione che avrebbe anche potuto avere uno sbocco tragico», puntualizza:

«La libertà della Chiesa, l'indipendenza del proprio ministero, la libertà di coscienza della propria gente, sono beni tali che non si possono lasciar sopraffare senza la massima delle resistenze»<sup>31</sup>.

Sottoposto in seguito a inchiesta per il rifiuto di cantare il *Te Deum*, quando nel settembre 1926 dapprima i fascisti assassinano il popolare e militante dell'Azione Cattolica Anselmo Cessi, poi iniziano le tensioni intorno agli Esploratori cattolici, cioè gli scout, che successivamente verranno sciolti sotto la pressione del governo, Mazzolari dichiara ad Astori che è necessario resistere:

«Ho visto il vescovo. È angosciato per quello che accade in diocesi e nelle vicinanze. Il delitto di Castelgoffredo ha inorridito tutti. I funerali, senza bandiere e associazioni, con l'assenza quasi ostentata dei fascisti, riuscì un'impressionante dimostrazione. Piangevano quasi tutti. Ora c'è la storia degli "Esploratori". Si sente dire che qualcuno dell'Azione Cattolica stia già preparando il bollettino della ritirata. E sia. Dovrà pur venire il momento di puntare i piedi, perché non ci sarà più terreno da cedere senza diventare dei Giuda! Io pavento, ma mi auguro quel giorno»<sup>32</sup>.

È un sentimento dal duplice risvolto che in questo periodo caratterizza Mazzolari, conscio di come la eventuale prova richieda un impegno e una dedizione che gli pare di non scorgere in molti cattolici, non soltanto in Italia. Il 23 gennaio 1927 confida:

«Leggevo sul *Carlino* uno scritto contro i cattolici, che mi fa temere vicino un mutamento del regime verso di noi. Tu sai che ho sempre auspicato questo giorno. Adesso, ne ho paura per l'impreparazione nostra. Leggo su *Vie catholique*, uno splendido settimanale parigino, le defezioni dei cattolici francesi e di tanti preti nella lotta contro l'*Action* e non vorrei che si ripetesse qui»<sup>33</sup>.

E il 25 febbraio 1928, in un contesto – non lo si dimentichi – in cui si vanno sviluppando le trattative tra Stato e Chiesa per la soluzione della "questione romana", sia pure in mezzo a tensioni e difficoltà, Mazzolari, più polemicamente, riferisce ad Astori, a proposito dell'allontanamento di padre

Giulio Bevilacqua da Brescia per le sue posizioni antifasciste:

«I fascisti c'entrano fino a un certo punto: anzi, ora vanno blaterando che a loro un Bevilacqua non dava fastidio ecc. Certe debolezze sono più "nostre" – tu mi capisci -, di certi centri di Azione C[attolica] ove il patteggiare è divenuta l'unica azione. Lo stesso padre Gemelli, a uno, di cui ti dirò il nome (tu sai che padre Gemelli non è poi un eroe) ha chiesto duramente se aveva ancora qualche cosa da cedere ai padroni»<sup>34</sup>.

Quando poi l'11 febbraio 1929 vengono firmati i Patti Lateranensi, ad Astori, che plaude alla «conciliazione», Mazzolari risponde il 23 del mese:

«vorrei poter condividere la tua gioia: non ci sono riuscito prima e non ci riesco neppure ora. Non credere però ch'io sia stato indifferente all'avvenimento: benché preparato dai giornali francesi, la Conciliazione mi ha dato una grande commozione, rimasta tale, perché né la mia ragione né il mio sentimento riuscirono a trasformarla in gioia. Ti confesso che, benché figlio di mons. Bonomelli, non ho mai vissuto della stessa passione riguardo alla questione romana, che gli anni avevano già risolto nello stesso senso voluto da lui, quantunque vi mancasse una sanzione diplomatica. Per le anime non era più uno "scandalo": la coscienza religiosa italiana della nuova generazione è avviata verso altri problemi, i quali permangono, se non più aggravati dai fatti odierni. [...]

Tu quindi capisci d'intuito, le mie perplessità e il mio ... umano spavento. Tanto più ch'io non posso dimenticare le lezioni della storia: dai poteri assolutisti e reazionari la Chiesa non ha mai guadagnato che umiliazioni, restrizioni di libertà e ... corresponsabilità tremende davanti ai popoli stanchi e avviliti. Se questo nel passato, tanto più oggi, con l'istinto di libertà che abbiamo tutti nel sangue, con una popolazione che non è cristiana e quindi incapace di sostenere una novità di tanta importanza (parlo del Concordato), con di fronte un regime ... di spirito anticristiano ...»<sup>35</sup>.

Se si tiene presente quanto la Santa Sede abbia investito in termini di compromesso con il fascismo, pur di giungere alla soluzione della "questione

romana”, si può cogliere quanto distanti ne fossero l’analisi e l’interpretazione degli accordi lateranensi operate da Mazzolari e i timori che egli nutriva sulle conseguenze che ne sarebbero derivate. Invece Astori, nonostante le polemiche tra Pio XI e Mussolini che accompagnarono la ratifica parlamentare dei Patti lateranensi, rimase trincerato dietro a una lettura provvidenzialistica dell’intera vicenda: «Mi vado convincendo sempre più che al di sopra degli uomini che preparano questi eventi vi è l’opera della Provvidenza, tante volte imperscrutabile per noi, ma in cui dobbiamo avere fiducia»<sup>36</sup>.

Quando nel 1931 scoppia la crisi con il regime fascista intorno all’Azione Cattolica<sup>37</sup>, Mazzolari plaude al parziale riscatto da parte della Chiesa, grazie a Pio XI, di quanto commesso in precedenza: i suoi uomini – Mazzolari difende il concetto di una indefettibilità della Chiesa, i cui errori sono soltanto responsabilità umana – «si sono in parte lavati il torto di non aver difeso a suo tempo la libertà di tutti per accomodarsi alla bell’è meglio nella nuova situazione»<sup>38</sup>. L’antifascismo sempre più spiccato di don Primo gli costa l’attentato della notte del 1° agosto 1931 – alcuni colpi d’arma da fuoco diretti contro di lui –, da cui rimane illeso.

Sembra inizialmente meno perspicace e più incerto, nel concitato e complesso svolgersi degli avvenimenti ancora a fine febbraio 1936, il suo giudizio sul contesto internazionale in cui si svolge l’aggressione imperialistica dell’Italia all’Etiopia<sup>39</sup>, che invece ai primi di maggio assumerà nella sua lettura la dimensione di una denuncia di quello che ormai gli appare un episodio incanalato «nei fatti e nel tono sulle strade di tutti i vieti e insopportabili imperialismi»<sup>40</sup>. Comunque già a febbraio Mazzolari aveva colto puntualmente alcune ragioni del fascino esercitato dal comunismo:

«l’esperienza religiosa comunista batte alle porte del mondo occidentale con una energia affascinante [...] Noi cattolici presentiamo soltanto il pericolo sotto certi aspetti, incapaci di misurarne la spaventosa profondità e la minaccia tremenda. Come al solito, facciamo gli oppositori superficiali, dimenticando le verità che il comunismo ci ha portato via»<sup>41</sup>.

Il ministero sacerdotale di Mazzolari si sviluppa con risvolti e problemi non soltanto sul versante sociale, ma anche, per certi versi forse ancora di più, su quello più strettamente ecclesiale, dove le sue prese di posizione “politiche”

vengono seguite con crescente preoccupazione. Ne accenno brevemente e con quest'ultimo aspetto volgo alla conclusione.

Le lettere del 1934 registrano crescenti, gravi difficoltà con le gerarchie ecclesiastiche dopo la pubblicazione da parte di Mazzolari de *La più bella avventura*<sup>42</sup>. Il volume, denunciato al Sant'Uffizio dal canonico penitenziere della cattedrale di Cremona, Carlo Favagrossa, il 7 giugno 1934, porta all'avvio di un procedimento che, nella riunione della FERIA V dei cardinali inquisitori, tenutasi alla presenza di Pio XI il 31 gennaio 1935, si concretizza nell'ordine di ritirare dal commercio la pubblicazione e nel divieto della sua riedizione, per ragioni dottrinali: provvedimenti comunicati all'autore tramite una lettera al vescovo di Cremona, Giovanni Cazzani, il 5 febbraio 1935.

L'avvio degli anni Cinquanta, con don Primo impegnato a offrire una diversa visione del cristianesimo cattolico attraverso le pagine di «Adesso» – il 21 dicembre 1950 l'amico Astori gli scrive: «ho letto l'ultimo numero [...], come sempre con tanto interesse; questo però non vuol dire con piena approvazione [...] Ho l'impressione che tu faccia troppo credito ai comunisti e troppo poco ai cristiani!»<sup>43</sup> –, registra ben presto nuove azioni disciplinari: l'arcivescovo di Milano, cardinale Schuster, nel febbraio 1951 vieta agli ecclesiastici della diocesi la collaborazione al quindicinale di Mazzolari. Ne conseguono ulteriori interventi del Sant'Uffizio. Sono gli anni difficili dell'«obbedienza in piedi» di fronte alle gerarchie ecclesiastiche, vicende sicuramente note. Che poi mutano di segno quasi alla fine dell'esistenza di Mazzolari, con l'udienza concessa il 5 febbraio 1959 da Giovanni XXIII alla «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana»<sup>44</sup>, come Roncalli salutò il sacerdote cremonese nell'occasione, e che fecero scrivere a quest'ultimo, nella lettera a Guido Astori del 25 febbraio 1959 che chiude il carteggio edito nel presente volume: «ho visto il Papa e ne sono venuto via consolato, dimenticando le birbonate prelatizie cremonesi, mantovane, milanesi. Egli è un punto provvidenziale»<sup>45</sup>.

Con Giovanni XXIII mutava di segno non solo l'atteggiamento ufficiale delle istituzioni ecclesiastiche verso Mazzolari, ma più in generale iniziava a cambiare profondamente anche la linea complessiva della Chiesa cattolica nella storia contemporanea. Don Primo, da esponente di un clero indisciplinato e censurabile per i suoi orientamenti e i suoi gesti, viene rapidamente trasformato in un esemplare anticipatore profetico di quell'ampio rinnovamento

dell'esperienza ecclesiale e del suo svolgersi nella società che veniva accreditato al Concilio Vaticano II. La stessa istituzione ecclesiastica passa dai dossier del Sant'Ufficio all'apertura della causa di beatificazione. Ma per comprendere pienamente Mazzolari e il suo messaggio, al di là di ogni lettura acritica e pregiudiziale, rimane importante continuare a storicizzarne la figura e l'opera, sulla base di una puntuale contestualizzazione delle fonti, la cui accessibilità risulta indispensabile. È senz'altro quello che contribuisce a fare in modo significativo questa nuova edizione dell'epistolario Mazzolari - Astori.

#### NOTE

<sup>1</sup> Primo Mazzolari e Guido Astori, «*Ho bisogno di amicizia*». *Lettere (1908-1959)*, a cura di Bruno Bignami, Umberto Zanaboni, postfazione di mons. Gualtiero Sigismondi, EDB, Bologna 2021. L'edizione arricchisce il corpus delle lettere di Mazzolari rispetto a P. Mazzolari, *Quasi una vita: lettere a Guido Astori (1908-1958)*, La Locusta, Vicenza 1974 (in seconda edizione, a cura di G. Astori, EDB, Bologna 1979); e vi aggiunge quelle di Astori. Su Mazzolari C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia 1978; M. Maraviglia, *Primo Mazzolari nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2000; G. Campanini, *Un uomo nella Chiesa. Don Primo Mazzolari*, Morcelliana, Brescia 2011. Avverto che nei rinvii in nota a questo volume ricorrerò all'abbreviazione Mazzolari, Astori, *Lettere*, senza ulteriore indicazione oltre al numero delle pagine. In generale, l'apparato bibliografico è stato intenzionalmente ridotto all'essenziale.

<sup>2</sup> Sul modernismo si vedano i profili di sintesi di C. Arnold, *Kleine Geschichte des Modernismus*, Herder, Freiburg i. B. 2007; e G. Vian, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Carocci, Roma 2012. Sulla Pascendi C. Arnold, G. Vian, *La Redazione dell'Enciclica Pascendi. Studi e documenti sull'antimodernismo di Papa Pio X*, Anton Hiersemann Verlag, Stuttgart 2020.

<sup>3</sup> Sul modello sacerdotale promosso da Pio X cfr. M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 152-155. Per un'analisi degli effettivi atteggiamenti del clero nella società italiana tra il secondo Ottocento e i primi tempi del Novecento cfr. G. Battelli, *Clero secolare e società italiana tra decennio napoleonico e primo Novecento. Alcune ipotesi di rilettura, in Clero e società nell'Italia contemporanea*, a cura di M. Rosa, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 43-123: 97-123.

<sup>4</sup> Mazzolari, Astori, *Lettere*, p. 32.

<sup>5</sup> Sul tema, con riferimento a Mazzolari e all'ambiente in cui si formò al sacerdozio ordinato, cfr. M. Guasco, S. Rasello, *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, Morcelliana, Brescia 2004, e in particolare A. Foglia, *Il seminario di Cremona e la formazione seminaristica di Primo Mazzolari, ibidem*, pp. 35-56; e M. Margotti, *La spiritualità sacerdotale di Primo Mazzolari*.

*Origini e primi sviluppi (1905-1937)*, *ibid.*, pp. 111-132. Lo stesso Astori ritenne opportuno in seguito soffermarsi sul tormentato rapporto tra Pio X e Bonomelli: cfr. G. Astori, *S. Pio X ed il vescovo Geremia Bonomelli (Note storiche con documenti inediti)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 10 (1956), pp. 212-266.

<sup>6</sup> Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 67-68: 68.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 68.

<sup>8</sup> Su Bonomelli cfr. C. Bellò, *Geremia Bonomelli vescovo di povera santa Chiesa*, Queriniana, Brescia 1976; e *Geremia Bonomelli e il suo tempo. Atti del Convegno storico*, 16-19 ottobre 1996, a cura di G. Rosoli, Fondazione Civiltà bresciana, Brescia 1999. Sui sospetti, che sfiorarono l'accusa di modernismo, nutriti nei confronti di Bonomelli da parte dell'ambiente curiale e dello stesso Pio X – tutt'altro giudizio rispetto a quello dei giovani Mazzolari e Astori nei confronti del loro vescovo – cfr. G. Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, Herder, Roma 1998, pp. 521-564.

<sup>9</sup> Lettera del 17 agosto 1927, in Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 130-131: 130.

<sup>10</sup> Lettera da Cicognara, 9 dicembre 1929, *ibidem*, pp. 132-133: 133.

<sup>11</sup> Protagonista suo malgrado della crisi modernista. Cfr. P. Colin, *Laudace et le soupçon. La crise moderniste dans le catholicisme français (1893-1914)*, Desclée de Brouwer, Paris 1997, *ad indicem*; G. Losito, *Le «Annales de philosophie chrétienne» e l'enciclica Pascendi*, in *La condanna del modernismo. Documenti, interpretazioni, conseguenze*, a cura di C. Arnold, G. Vian, Viella, Roma 2010, pp. 137-174; Idem, *Lucien Laberthonnière. Comment devient-on moderniste (1893-1901)*, in «Modernism», 4 (2018), pp. 59-91.

<sup>12</sup> Cfr. P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica. Il trust della stampa cattolica, 1907-1918*, UNICOPLI, Milano 2001.

<sup>13</sup> Lettera del 15 maggio 1916, in Mazzolari, Astori, *Lettere*, p. 57.

<sup>14</sup> Lettera del 16 maggio [1916], *ibidem*, pp. 57-58: 58.

<sup>15</sup> Lettera da Ribécourt, 29 gennaio 1919, *ibid.*, pp. 69-70: 69.

<sup>16</sup> Lettera del 17 aprile 1919, *ibid.*, pp. 70-72: 71.

<sup>17</sup> Sugli sviluppi del magistero della Chiesa romana e dei comportamenti dei cattolici di fronte alle guerre nel XX secolo cfr. *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla «Pacem in terris»*, a cura di M. Franzinelli, R. Bottoni, il Mulino, Bologna 2005; e D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, il Mulino, Bologna 2008.

<sup>18</sup> Per una panoramica su clero e prima guerra mondiale in Italia cfr. B. Bignami, *La Chiesa in trincea. I preti nella grande guerra*, Salerno, Roma 2014. Numerosi i riferimenti ad Astori e Mazzolari, per i quali cfr. *ad indicem*. Su Mazzolari nella prima guerra mondiale cfr. G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari nella grande guerra: dalla bassa lombarda alle terre venete*, in *Chiese e popoli delle Venezie nella grande guerra. Atti dei convegni di studio* (Trento, 8-9 aprile 2016 e Vicenza – Asiago, 27-28 maggio 2018), a cura di F. Bianchi, G. Vecchio, Viella, Roma 2016, pp. 181-234; e *Mazzolari e la prima guerra mondiale. Dalla trincea alla parrocchia*, a cura di G. Vecchio, Morcelliana, Brescia 2019.

<sup>19</sup> Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 79-81: 80.



<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 81-83: 81.

<sup>21</sup> Lettera da San Donà di Piave, *ibid.*, pp. 76-78: 77.

<sup>22</sup> Cfr. lettera da Cremona, 12 marzo 1920, *ibid.*, pp. 87-88: 87.

<sup>23</sup> Lettera da Cosel, 16 giugno 1920, *ibid.*, pp. 91-92: 92. Sulla missione di Ratti in Alta Slesia cfr. R. Morozzo della Rocca, *Achille Ratti e la Polonia (1918-1921)*, in *Achille Ratti pape Pie XI. Actes du colloque de Rome* (15-18 mars 1989) organisé par l'École française de Rome en collaboration avec l'Université de Lille III - Greco n° 2 du CNRS, l'Università degli studi di Milano, l'Università degli studi di Roma - «La Sapienza», la Biblioteca Ambrosiana, École Française de Rome, Rome 1996. pp. 95-122 (in particolare 116-120). Si veda anche P. Gorecki, *Achille Ratti nel ruolo di Alto Commissario della Chiesa per il territorio sottoposto a plebiscito in Alta Slesia*, trad. di L. Palmarini, in *Nunzio in una terra di frontiera. Achille Ratti, poi Pio XI, in Polonia (1918-1921)*, a cura di Q.A. Bortolato, M. Lenart, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2017, pp. 153-169. Sulla presenza di don Primo in Alta Slesia, cfr. G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari e le "Suore Grigie" di Cosel in Alta Slesia*, in *Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, a cura di G. Vecchio, Morcelliana, Brescia 2006, pp. 243-275.

<sup>24</sup> Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 97-98: 97. Dal 1914 al 1952 fu vescovo di Cremona Giovanni Cazzani. Cfr. G. Gallina, *Il vescovo di Cremona Giovanni Cazzani e il suo atteggiamento di fronte al fascismo durante il pontificato di Pio XI*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939). Atti del quinto Convegno di Storia della Chiesa*, Torreglia, 25-27 marzo 1977, a cura di P. Pecorari, Vita e Pensiero, Milano 1979, pp. 505-526. Sul rapporto tra Mazzolari e Cazzani si veda anche la corrispondenza epistolare, edita in P. Mazzolari, *Un'obbedienza in piedi. Carteggio con i vescovi di Cremona*, a cura di B. Bignami, D. Pasetti, EDB, Bologna 2017.

<sup>25</sup> Cfr. A. Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, il Mulino, Bologna 2013.

<sup>26</sup> Mazzolari, Astori, *Lettere*, p. 72.

<sup>27</sup> Cfr. G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma 2006.

<sup>28</sup> Mazzolari, Astori, *Lettere*, p. 103.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 108.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 109-110: 109.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 111.

<sup>32</sup> Lettera del 27 settembre 1926, *ibid.*, pp. 116-117: 117.

<sup>33</sup> Lettera da Cicognara, *ibid.*, pp. 120-121: 121. L'Action française, cui la citazione si riferisce in forma abbreviata, era stata condannata da Pio XI a fine dicembre 1926. Su di essa cfr. J. Prévotat, *Les catholiques et l'Action française. Histoire d'une condamnation, 1899-1939*, Fayard, Paris 2001.

<sup>34</sup> Lettera da Cicognara, 25 febbraio 1928, in Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 135-136: 135. Su *Giulio Bevilacqua* cfr. *Giulio Bevilacqua. A quarant'anni dalla morte (1965-2005)*, a cura di L. Ghisleri, R. Papetti, Centro di documentazione - Morcelliana, Brescia 2006.

<sup>35</sup> Lettera da Cicognara, 23 febbraio 1929, in Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 147-148: 147.

<sup>36</sup> Lettera del giugno 1929, *ibidem*, p. 149.

<sup>37</sup> Sia pure con una proposta interpretativa che a mio avviso ridimensiona eccessivamente gli elementi di condivisione ideologica e gli interessi convergenti che accomunarono, in parte, *Chiesa cattolica e fascismo, una documentata sintesi della crisi del 1931*, con ricca appendice di documenti, in P. Pennacchini, *La Santa Sede e il fascismo in conflitto per l'Azione Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2012.

<sup>38</sup> Lettera da Cicognara, nell'ottava del Corpus Domini [giugno] 1931, in Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 174-175: 175.

<sup>39</sup> Cfr. la lettera del 26 febbraio 1936, *ibidem*, p. 220. Inoltre si veda L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 72, 77, 107, cui rinvio anche per un quadro sull'atteggiamento della Chiesa cattolica di fronte alla guerra italo-etiopea.

<sup>40</sup> Lettera del 12 maggio 1936, in Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 221-222.

<sup>41</sup> Lettera del 26 febbraio 1936, *ibidem*, p. 220.

<sup>42</sup> P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del prodigo*, V. Gatti, Brescia 1934, più volte riedito nei decenni successivi. Per una contestualizzazione del volume si veda l'introduzione alla più recente edizione critica a cura di M. Margotti (EDB, Bologna 2008).

<sup>43</sup> Mazzolari, Astori, *Lettere*, p. 292. Sulla diffusa preoccupazione per il comunismo – talvolta si rasentò l'ossessione – che caratterizzò gran parte del percorso della Chiesa cattolica nel Novecento cfr. Ph. Chenaux, *L'ultima eresia. La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II (1917-1989)*, Carocci, Roma 2011. Per la Chiesa in Italia nel secondo dopoguerra si veda G. Miccoli, *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1: *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 537-613. Per le vicende mazzolariane cfr. anche *Mazzolari e il cattolicesimo prima del Concilio vaticano II*, a cura di D. Saresella, G. Vecchio, Morcelliana, Brescia 2012.

<sup>44</sup> Citato in Mazzolari, Astori, *Lettere*, p. 321 nota 159.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 321.

## **Una lettura spirituale: leggersi personalmente, conoscersi in Dio e ritrovarsi sempre amici**

C'è sempre un certo brivido ad accostare un carteggio. Le lettere, soprattutto tra due amici, hanno sempre il pregio di essere dirette, limpide, senza doppi fini, quando si riconosce che l'amicizia dell'altro è qualcosa di vitale per comprendere se stessi. Leggendo d'un fiato questo carteggio si ha precisamente questa impressione.

Il mio semplice tentativo sarà quello di farne una lettura "spirituale", il che non significa, come spesso si crede, sopra le righe o astratta. Piuttosto, credo che tale approccio sia una delle chiavi più importanti per leggere un rapporto come quello tra don Primo e don Guido. Per "spirituale" qui intendo precisamente "secondo lo Spirito di Gesù", dunque, secondo una prospettiva tutt'altro che indeterminata. Lo Spirito di Gesù, infatti, è lo Spirito che configura l'uomo a Gesù, che lo determina, dandogli una forma di vita, uno stile concreto, in modo che possa esserne, in via del tutto originale e personale, una "memoria" di Lui. In tal senso, l'uomo spirituale è l'uomo che lascia vivere in sé la novità di Gesù in un processo continuo di conversione, per cui gli eventi, le relazioni e le circostanze nella vita non sono mai inerti, ma parte integrante di tale processo. È ciò che emerge, del resto, dal mistero dell'incarnazione del Figlio. In sostanza, dunque, il mio modesto tentativo sarà quello di capire come questo rapporto di amicizia possa essere letto nello Spirito di Gesù e a questo stesso Spirito faccia ritorno. Come, in altre parole, la vita spirituale, vale a dire la vita "secondo lo Spirito di Gesù" abbia permesso ad entrambi di leggersi personalmente, conoscersi in Dio e ritrovarsi.

In questa luce, la mia lettura del carteggio sarà in tre passi. In primo luogo, raccogliendo alcuni aspetti generali di esso; poi, ricercando un possibile nucleo (come è stata riletta dall'uno e dall'altro questa amicizia spirituale? Secondo quali categorie "spirituali?"); infine, alludendo a uno scenario più vasto che non sarà qui possibile svolgere nella sua desiderabile ampiezza e, tuttavia, merita di essere accennato, forse in vista di un possibile sviluppo successivo. Si tratta di leggere il ritratto della loro amicizia nello scorrere del tempo. Nessun rapporto, infatti, è statico. Occorre sempre leggerlo nel tempo, nel suo sviluppo come nella sua evoluzione. Il ritratto di una stagione è ciò che non si perde

e, insieme, ciò che è destinato ad evolvere dinamicamente, secondo le età della vita. Tale evoluzione concorre alla composizione di una figura, che, letta nella sua unitarietà, restituisce il carattere singolare di una esistenza. Lo aveva precisato con grande acutezza Romano Guardini nel suo bellissimo saggio su *Le età della vita*. In esso scriveva:

«L'inizio e la fine sono dei misteri. La distinzione tra l'inizio della vita, la nascita e l'infanzia [...] non significa che la vita prende le mosse da un punto di partenza poi lasciato dietro di sé, ma che questo punto di partenza accompagna la vita nel suo svolgimento. La nascita e l'infanzia sono elementi vitali nell'uomo: per l'individuo esse sono l'analogo di quello che per la storia universale sono le origini e di ciò che si venera nei miti di fondazione e nella figura degli antenati. Questo elemento agisce per tutta la vita, sino al termine definitivo. Inversamente la fine agisce a ritroso sino al primo inizio. Del pari, l'attacco della melodia ne determina la forma in tutto il suo sviluppo successivo, così come anche la fine dà forma alla melodia percorrendone lo svolgimento a ritroso. La vita non è un affastellamento di parti, bensì una totalità che – con espressione un poco paradossale – è presente in ogni punto dello sviluppo»<sup>1</sup>.

La storia di un'amicizia vive di questo, sullo sfondo complessivo dello sviluppo biografico. Essa nasce in qualche modo da quest'ultimo, per ragioni non sempre decifrabili, talora, frutto di una inspiegabile Provvidenza, ma, insieme, questa stessa storia caratterizza le svolte del biografico, ne stabilisce come una diversa punteggiatura che illumina e articola in modo inedito il tracciato. Senz'altro aiuta a comprenderla in quella «totalità» di cui parlava Guardini. Talora, diventa indispensabile ad essa. In questa luce è possibile dare un primo sguardo all'intero carteggio.

*Tre sguardi in un volo:  
durata, scrittura, stile*

Merita in primo luogo raccogliere alcuni aspetti generali che costituiscono una sorta di scorsa, in un unico volo, sulla superficie del testo. In particolare, si tratta di tre elementi che balzano all'occhio: la durata, la scrittura e lo stile. La durata è un tratto, certo, scontato, ma del tutto degno di nota. È il fatto

non banale che il loro rapporto di amicizia sia durato una vita: più di cinquant'anni! Non a caso don Guido ha titolato la sua raccolta delle lettere, pubblicate da Locusta nel 1974, *Quasi una vita*. Sorprende un legame così lungo e libero, non compiacente, non compiaciuto, capace di critica in modo reciproco. Non era solo il bisogno di sostenersi, anche dentro le fatiche e le contrarietà, che pure sono state molte. La durata dice molto di più: qualcosa di vivente e vivace, non del tutto afferrabile. Un bisogno di non perdersi di vista, libero da ogni adulazione e smanceria. Nel tratto sorprendente della durata troviamo quello che la tradizione spirituale ha riconosciuto come una qualità dell'“amicizia spirituale”, vale a dire quel singolare modo di apprezzare un rapporto in cui il dono dell'amicizia si è innestato nella vita spirituale e non a lato di essa. Più precisamente, è stato a servizio di essa, facendo in modo che ciascuno potesse diventare se stesso, in virtù del rapporto con Dio. Il suo normale modo di accadere e di svolgersi sarebbe stato meno comprensibile al di fuori di questo tratto costitutivo. Non è l'unico caso. La storia della spiritualità è ricca di queste relazioni cresciute, dentro singolari carteggi, in ragione del legame con Dio. Basterebbe, in tal senso, rileggere, solo per stare al '900, il monumentale lascito epistolare di Giovanni Battista Montini, Paolo VI.

La scrittura, vale a dire il bisogno di scrivere delle lettere è un secondo aspetto generale che lascia da pensare, al pari della durata. Non è, infatti un tratto comune. Si può vivere l'amicizia senza scriversi neppure una riga. La parola scambiata ha già una sua forza straordinaria e, certo, non è mai mancata a don Guido come a don Primo, col sincero desiderio di vedersi. Sorprende sempre l'invito reiterato a incontrarsi, sparso tra le lettere – «Quando vieni a Cicognara? Dopo il 9 sono sempre a casa»<sup>2</sup>; «Quando vieni? Nessun regalo più grande. Tra tanta gente, vivo come un deserto dell'anima, che non può mai aprirsi a nessuno. In certi giorni ho proprio sete di qualcuno»<sup>3</sup> –, ma anche, per altro verso, la necessità di scriversi. Perché questo bisogno? Da dove viene? Cosa lascia trasparire? Nel gesto della scrittura che, oltretutto, dura assai nel tempo, appare qualcosa di ulteriore. Emerge l'arte spirituale della scrittura in Mazzolari. Il tratto che mi ha sempre affascinato del suo modo di procedere è il fatto che per lui la scrittura appare come un laboratorio, uno strumento di lavoro a servizio di una lucidità spirituale. Basta leggerlo per comprenderlo. Nel corso della sua scrittura si vede il fluire di un pensiero nella

sua elaborazione. Talora, come un fiume in piena. È un modo per chiarire il senso cercato, anzitutto a se stesso: una necessità dell'anima. Nel caso delle lettere la scrittura corrisponde al bisogno di una sincera manifestazione di sé, di una narrazione che ha poco da spartire con una proiezione narcisistica. Don Primo sentiva la necessità di raccontarsi all'amico non per compiacersi – non appare la minima concessione in tale direzione – ma per dire la verità di sé, per aiutarsi a comprendere in modo più obiettivo e distaccato quello che scaturiva talora in modo troppo vorticoso nei suoi pensieri. Non è difficile, in tal senso, trovare espressioni simili a queste, alla vigilia di qualche impegno:

«Aiutami, caro don Guido. Domenica sera incomincio a San Filippo. Ci vado senza apprensioni, noncurante di me e della mia grama testa: con la sola disposizione di lasciarmi adoperare dal Signore. Pensa che non ho neppure finito di tracciare su carta degli appunti ordinati. Mi pare di avere però il cuore traboccante di tante cose. È la nostra passione di sacerdoti sognatori e sofferenti»<sup>4</sup>.

Oppure, a seguito di qualche evento, anche doloroso, come nel caso del gesto intimidatorio del 1° agosto 1931, a Cicognara:

«Il Signore mi vuole troppo bene. Qualcuno forse si domanderà se ho commesso qualche imprudenza recente, e ha ragione di chiederselo. A te posso dire che ho vergogna di questi mesi passati... dormendo. Un "dormire" – tu lo immagini – che mi ha fatto male al cuore e alla testa: l'unica cosa buona che potevo metter sulla bilancia della grande sofferenza comune. [...] Continua a pregare per me; per la mia povera testa, soprattutto, che ragiona troppo»<sup>5</sup>.

O, ancora, nell'ultima stagione della vita, alle prese con le vicissitudini di «Adesso»:

«pochi misurano il costo di dover comprimere tante cose, quando esse urgono nella testa e nel cuore»<sup>6</sup>.

Un «cuore traboccante» e «una testa che ragiona troppo», con la relativa

necessità di discernere i moti del cuore e di comprendere bene i pensieri della mente: ecco l'esigenza profonda. Fa bene, in questa nostra stagione, ascoltare parole come queste. Laddove la comunicazione è diventata ristretta e ripiegata su se stessa, don Primo ripropone una pratica piena di agio, che non perde attualità. Scrivere di sé, al di fuori di una sterile ricerca di compiacimento o di compensazione, è un prezioso atto di consegna, libero ed esposto, in cerca di senso e, insieme, in grado di donarlo. Nella sua immediatezza tale pratica non è avventura che si improvvisa. Chiede, invece, una disciplina, una presenza a se stessi e una consapevolezza dell'unicità del gesto che si va compiendo, non comuni e così preziosi. È l'incanto dello scrivere e del leggere che si affina in un lungo apprendistato. Don Primo, ad ogni riga, sembra esserne così consapevole e insieme desideroso.

Lo stile, infine, merita di essere notato nel viaggio in superficie del testo. Senza entrare in analisi troppo complesse, che pure sarebbero necessarie, basta ciò che appare anche al primo colpo d'occhio. È il fatto che non si tratta mai di testi lunghi, troppo elaborati, complessi. Le lettere non prendono mai la forma del trattato. Il bisogno sembra essere sempre un altro: comunicare l'essenziale, rinviando ad ulteriori approfondimenti, ma, intanto, provare a spiegarsi.

Nel volo dei cinquant'anni, poi, è curioso notare come le lettere si siano ulteriormente asciugate e rarefatte. Vi troviamo sempre l'accento perentorio a situazioni, temi, questioni, ma esse appaiono sempre più soltanto abbozzate. Sempre in superficie, infine, si ha l'impressione che si tratti di parole uscite di getto, senza troppo controllo. Uno sguardo alla grafia originale, agli spazi bianchi e al flusso delle righe, alle cancellature o meno, aiuterebbe a ricostruirne il tenore ancor più dal vivo. La scrittura, infatti, è una realtà vivente e la grafia è inevitabilmente al suo servizio, con le sue fluidità, le sue pause e il suo incedere.

In ogni caso, lo stile pare essere funzionale ad uno scopo preciso: quello di raccontarsi, sostenersi reciprocamente e di affidarsi a quell'intimità profonda che edifica e sostiene entrambi che è il rapporto con Dio. In tal modo non è per nulla casuale, tanto meno un modo di procedere retorico quello di chi dice usualmente:

«Dio ti tenga forte e sano. Un abbraccio tenerissimo in Cristo»<sup>7</sup>; «Tienimi nel tuo affetto e nella tua preghiera»<sup>8</sup>.

Oppure:

«Mi abbandono alla tua preghiera e alla tua carità fraterna»<sup>9</sup>; «Aiutami con la tua preghiera: aiutiamoci a vicenda. La parola senza la Grazia, è il gioco più fatuo ch'io conosca»<sup>10</sup>.

La preghiera è risaputa da entrambi quale realtà decisiva e ulteriore spazio affettuoso di relazione per nulla formale. La parola tra gli uomini, con la "p" minuscola, vive sempre il rischio di farsi «gioco fatuo», laddove non è sostenuta dalla Grazia. Colpisce senz'altro la ferialità e onnipresenza del lavoro della Grazia come di ciò che può dare esclusivamente qualità al discorso, salvandolo dalla futilità o dal vaniloquio. Ma questa attenzione testimonia ampiamente la figura di don Primo come uomo spirituale.

*Principio  
e fondamento*

Il secondo passaggio riguarda una domanda che ritengo importante per valutare la qualità spirituale del rapporto tra i due sacerdoti cremonesi. Come è stata riletta dall'uno e dall'altro questa amicizia? In quali categorie spirituali? Prendendo a prestito l'espressione ignaziana, si potrebbe andare alla ricerca di una sorta di «principio e fondamento», che non è necessariamente ciò che sta all'inizio in senso cronologico, ma ciò vi è di originario di un'esperienza spirituale. Tale ricerca non è immediata. Piuttosto, come nello sviluppo delle vecchie fotografie su carta da negativo, l'immagine di essa è quanto appare dentro un ampio processo di sviluppo. Per questo ci vorrebbe più tempo. Non solo, occorrerebbe verificarlo alla luce del complessivo tracciato biografico, vagliandone la traiettoria, e di quanto si è attestato nei diversi scritti. Umilmente e salvo migliore giudizio, provo qui ad abbozzare una sorta di «principio e fondamento», a partire dai tre testi sintetici che opportunamente sono stati messi in appendice alla presente edizione critica delle lettere, perché del tutto efficaci per questo tipo di lettura. Si tratta, rispettivamente, del discorso funebre pronunciato da don Guido alle esequie di don Primo, il 14 aprile del 1959 e dei due articoli di Mazzolari in occasione dei due ingressi in parrocchia di don Guido, in modo particolare quello a Casalbuttano, del 1934. A questi testi farei precedere una lettera del 22 luglio del 1955 in cui don Primo ringrazia l'amico per l'invio



dell'epistolario tra Bonomelli e suor Teresa Ventura. Precisamente considerando quel testo, afferma:

«A molti può riuscire inconcepibile la stessa amicizia spirituale che lega le due anime e che serve ad ambedue come sacramento naturale»<sup>11</sup>.

Sembra un commento sfuggito di mano per qualificare un altro rapporto. Ma, vi si può anche leggere il modo di comprendere il suo legame con don Guido: precisamente un'amicizia spirituale che unisce le due anime e che serve ad entrambi quale «sacramento naturale». Si tratta certo, salvo migliore giudizio, di una definizione tardiva e, tuttavia, della maturità, perché giunta ormai quasi al tramonto di una vita. Tuttavia, credo che vi si possa riconoscere quel «principio e fondamento», vale a dire quella realtà originaria che permette di leggere in profondità e unità tutto il tracciato. Col tempo è come se don Primo avesse imparato a leggere l'amicizia spirituale con don Guido quale «sacramento naturale», vale a dire, come è proprio dell'idea stessa di sacramento, di una realtà che indiscutibilmente è evidenza di altro. Ma di cosa? Della comprensione di sé e di Dio. E non è, certo, poca cosa.

È a questo punto che ci vengono incontro i due testi cui si accennava poco sopra. Forse, leggendoli in unità, si può dire che l'amicizia è insieme l'evidenza di un oggettivo e di una sua mediazione. L'oggettivo è quanto don Guido ha ultimamente apprezzato in don Primo, nominando il suo centro, mentre la mediazione è quanto don Primo ha riconosciuto in don Guido, riconoscendo una via, una sorta di istruzione. L'oggettivo è, dunque, quanto vede don Guido in don Primo. Lo si riconosce in ciò che gli si è impresso nella memoria affettiva di una vita e che ha ascoltato con commozione dalle sue labbra nella sua agonia:

«Una delle poche parole uscite dalle tue labbra nella lunga e penosa agonia, che ci ha lasciato tanto sofferenti e trepidanti, è stata un'invocazione di misericordia: *Agnus dei qui tollis peccata mundi*; è la parola che diciamo prima dell'incontro col Cristo, per te è stata la parola che ti ha preparato all'abbraccio del nostro Maestro divino»<sup>12</sup>.

Si tratta della parola della misericordia, della parola della Pasqua! Come



se don Guido ci dicesse: «ecco, don Primo è stato questo, per me e per chi lo ha incontrato in profondità! Queste sue ultime parole mi hanno aiutato a capire chi era e quale fosse il suo centro affettivo, il suo desiderio più profondo». Esso consiste precisamente nella parola della Pasqua che è stata sulle sue labbra, nella sua predicazione e nelle ultime parole pronunciate. Esse sono più di una semplice invocazione. Piuttosto hanno la forma di un ultimo sforzo di comprendersi, di conoscersi in Dio, in quella rivelazione di Lui che appare nella Pasqua di Gesù. Qui appare il suo «oggettivo cristiano», quello che ha intuito, lo ha affascinato e si è affinato nel tempo, passando at-

traverso la parola scritta e la predicazione. Come ancora finemente don Guido ha percepito,

«fu chiamato il prete dei lontani, ma era la carità di Cristo che lo spingeva alla ricerca della pecorella smarrita, che oggi è moltitudine! I suoi scritti, numerosissimi in libri, riviste e giornali, su *Adesso*, scritti che bisogna non solo leggere ma meditare, sono certo un documento straordinario del suo cuore di apostolo. [...] Nel pulpito che egli ha fatto costruire in questa chiesa, don Primo ha voluto che fosse rappresentato il contadino che solca la terra e che semina. Don Primo con la sua predicazione ha tracciato solchi profondi nelle anime, ha seminato con larghezza sconfitta semi fecondi in tanti campi»<sup>13</sup>.

L'oggettivo, dunque, è la parola della Pasqua che don Primo ha riconosciuto quale senso ultimo della sua vita, nella volontà di dimorarvi. Essa

è apparsa come criterio ultimo di libertà e desiderio di attesa, come si legge nell'ultima sua lettera del 25 febbraio del 1959, sulla quale torneremo.

La mediazione, invece, è quella che don Primo ha riconosciuto in don Guido. Non è arrivato a tale conclusione senza mediazioni, senza testimonianze. Più ampiamente, potremo persino dire, senza la Chiesa, come appare nel suo testamento. È il cammino di una vita. Ha compreso la figura dell'Agnello passando per quella del Buon Pastore, piena di benevolenza, incapace di diffidare degli altri e pronto a lasciarsi spogliare. Così scriveva don Primo il 18 febbraio del 1934, in occasione dell'ingresso di don Guido a Casalbuttano:

«don Guido non conoscerà mai la tristezza del diffidare, che porta, senza volere, al pessimismo. Egli è uno di quei rari uomini che son capaci di rifare cento volte la stessa strada e di lasciarsi spogliare per cento volte dallo stesso individuo e alla stessa svolta e *lui* vede e *lui* sa con evidenza, che sconcerterebbe chiunque non avesse questa sua certezza di Grazia: *chi è prete deve lasciarsi spogliare*. Vi dico che con codesta stoffa non si fanno abiti da cerimonia né di parata: che con codeste pietre non si costruiscono monumenti ma soltanto dighe portuali»<sup>14</sup>.

Senza dubbio vi ritroviamo le immagini evangeliche del Buon Pastore che non fugge come un mercenario, quando vede venire il lupo (Gv 10), del Samaritano che si prende cura dell'uomo ferito (Lc 10) e, infine, della solidità della casa sulla roccia, in grado di resistere alle intemperie della storia, così come le dighe portuali alle onde del mare. Ma v'è di più, probabilmente, che l'elogio di un amico. Leggendo in continuità con le parole della fine e del *Testamento* sulla misericordia, lasciano, forse, intuire qualcosa di rilevante. È come se l'immagine finale dell'Agnello che ha dato il segno distintivo di una vita non fosse del tutto comprensibile senza la mediazione del Buon Pastore, senza l'esperienza vissuta della carità del Samaritano e la rocciosità della Parola. Di tutto questo è stato testimone riconosciuto precisamente l'amico don Guido. Forse sta qui il senso profondo di quel «sacramento naturale» che è stata la loro amicizia. E, forse, anche per questo non hanno mai smesso di scriverci lettere per una vita. In altre parole, la mediazione dell'uno, così vicina all'immagine del Buon Pastore, del Samaritano che si china sull'uomo ferito, della «Parola che non passa», ha permesso all'altro di nominare il proprio cen-

tro nel corso della vita e nell'ultimo congedo. E a me pare qualcosa di grandioso, che si ritrova solo nella tradizione dei grandi uomini e donne spirituali.

*I ritratti  
nel tempo*

Il terzo possibile sviluppo sarebbe riservato alla lettura dei ritratti, vale a dire di come tutto questo percorso si è svolto nel tempo. Non è possibile qui svolgerlo puntualmente. Mi accontenterò di pormi sulla soglia, fotografando l'ultimo ritratto, quello dell'ultima lettera del 25 febbraio del '59, a due passi dalla morte:

«Aspetto la primavera che mi porti la Pasqua. Sta moderato nel lavoro. Con fraterno abbraccio. Tuo, don Primo»<sup>15</sup>.

Il sacramento naturale dell'amicizia non solo ha contribuito a nominare un centro, la Parola della Pasqua e la sua misericordia, ma anche ad attenderlo con smisurata fiducia. E, certo, con commovente premura per la vita dell'amico: «Sta moderato nel lavoro». Ci rimane lo spazio per una visione sintetica affidata a un grande interprete della spiritualità del '900:

«Il mistero dell'amore consiste nel fatto che esso protegge e rispetta la "solitarietà" dell'altro, creando lo spazio libero in cui egli può convertire l'isolamento in una solitudine da spartire. In quella solitudine ci si rafforza a vicenda per mezzo di un mutuo rispetto, di una considerazione sollecita delle rispettive individualità, di una lontananza rispondente alle reciproche intimità e di una comprensione riverente della sacralità del cuore umano. In tale solitudine ci si infonde l'un l'altro il coraggio necessario per scendere nel silenzio dell'intimo dove si scoprirà la voce di Dio che chiama ad una nuova comunione, al di là dei confini dell'umana socievolezza familiare. In tale solitudine si acquista pian piano coscienza della presenza di Colui che stringe in un abbraccio unico amici ed amanti, ed offre la libertà di amarsi l'un l'altro, perché «egli ci ha amati per primo (1Gv 4,19)»<sup>16</sup>.

L'amicizia con sé porta il tesoro prezioso della Pasqua.

## NOTE

<sup>1</sup> R. Guardini, *Le età della vita*, Vita e Pensiero, Milano 2009<sup>2</sup>, pp. 73-74.

<sup>2</sup> *Lettera del 24 settembre 1926*, in P. Mazzolari, *Ho bisogno di amicizia. Lettere 1908-1959*, EDB, Bologna 2021, p. 114. Tutte le citazioni delle lettere si riferiscono naturalmente a questo volume.

<sup>3</sup> *Lettera del 25 settembre 1928*, p. 142.

<sup>4</sup> *Lettera del 27 settembre 1926*, pp. 116-117.

<sup>5</sup> *Lettera del 5 agosto 1931*, p. 177.

<sup>6</sup> *Lettera del 22 luglio 1955*, p. 311.

<sup>7</sup> *Lettera del 23 maggio 1927*, p. 124.

<sup>8</sup> *Lettera del 10 giugno 1927*, p. 125.

<sup>9</sup> *Lettera del 3 agosto 1927*, p. 127.

<sup>10</sup> *Lettera del 25 febbraio 1928*, p. 136.

<sup>11</sup> *Lettera del 22 luglio 1955*, p. 310.

<sup>12</sup> *Discorso funebre di don Guido Astori, 14 aprile 1959*, p. 323.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 325.

<sup>14</sup> *Articolo di don Primo Mazzolari pubblicato sul numero unico di «Verso nuove messi» della parrocchia di Casalbuttano, 18 febbraio 1934, in occasione dell'ingresso di Astori*, p. 326.

<sup>15</sup> *Lettera del 25 febbraio 1959*, p. 321.

<sup>16</sup> H. Nouwen, *I tre movimenti della vita spirituale. Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo*, Queriniana, Brescia 2010<sup>13</sup>, p. 38

Bruno Bignami

## «Visse grande e nell'ombra»: san Giuseppe nella riflessione di Mazzolari

**Il padre di Nazareth è visto per la sua caratteristica di lavoratore, ma è anche riconosciuto nella sua grandezza di fede, di uomo che si lascia coinvolgere nel progetto inaudito di Dio e ne diventa fedele servitore. Giuseppe ha introdotto nell'attività umana Gesù e l'opera di Cristo ricorda che Dio non disdegna mai il lavoro**

Nell'anno che papa Francesco dedica a san Giuseppe viene spontaneo chiedersi quale proposta spirituale emerga dagli scritti e dall'attività pastorale di don Primo Mazzolari circa questa figura biblica di paternità. Il padre di Nazareth è visto per la sua caratteristica di lavoratore, ma è anche riconosciuto nella sua grandezza di fede, di uomo che si lascia coinvolgere nel progetto inaudito di Dio e ne diventa fedele servitore. Giuseppe è il lavoratore, l'uomo della responsabilità e un esempio di paternità.

*San Giuseppe  
lavoratore*

È il 1° maggio 1956 quando Mazzolari dal pulpito della chiesa di Bozzolo parla per la prima volta della festa cristiana del lavoro dedicata a san Giuseppe lavoratore. Pio XII l'aveva inaugurata l'anno precedente. Con orgoglio il prete cremone fa presente che, nelle parrocchie da lui guidate, la festa del lavoro veniva celebrata da molti anni (dal 1921 per la precisione!), a sottolineare che il cristianesimo si trova a suo agio in ciò che è autenticamente umano. Fino alla morte Mazzolari continuerà a commemorare nel 1° maggio san Giuseppe e Gesù lavoratori: entrambi artigiani, entrambi allenati alla fatica, entrambi abili nell'uso delle mani.

Sia chiaro come premessa: nella spiritualità di don Primo la figura di san Giuseppe non è centrale. Il parroco di Bozzolo è sobrio nelle devozioni e anche in questo appare profondamente evangelico. Maria e Giuseppe sono ricordati nelle festività o in qualche novella natalizia, e la figura del padre di Gesù trova spazio anche nelle omelie, nei commenti del 19 marzo e in qualche

altro raro caso in cui Mazzolari vuol riflettere sul lavoro (1° maggio). È curioso che a Nazareth il lavoro di Giuseppe venga associato a quello del figlio: non si può pensare all'uno senza guardare all'altro. Il lavoro di entrambi rimanda al Padre, «operaio eterno»<sup>1</sup>. Dio è sempre all'opera. Per questo il lavoro non è una condanna, ma è vita piena. Nella concezione del prete cremonese l'attività umana è nobile. È l'uomo, invece, ad aver sconsacrato il lavoro obbligando le persone al «troppo lavorare»<sup>2</sup>, sfruttando la manodopera, non pagandola e non rispettando i diritti umani. Il lavoro onesto, a discapito di quello che pensano in molti, migliora la propria umanità e la propria condizione sociale.

Giuseppe il «laborioso» riscatta ogni visione negativa del lavoro. Quando don Primo scrive queste riflessioni, gli scorrono nella mente i volti concreti dei suoi parrocchiani: i contadini, quelli che sono entrati in fabbrica nel secondo dopoguerra, i disoccupati, gli sfruttati, i braccianti agricoli, gli insegnanti... Molti di loro hanno un'esperienza negativa del proprio lavoro perché vissuto come schiavitù e oppressione, fatica ripetitiva e pesantezza quotidiana. Nel 1957 l'invettiva mazzolariana diventa grido contro «chi non paga la fatica»: commette un sacrilegio «come il sacerdote indegno che butta via l'ostia del Signore»<sup>3</sup>. In tempi di lavoro duro, di facchinaggio sottopagato, di sfruttamento, c'è bisogno di uno sguardo positivo sull'attività umana e Mazzolari lo riconosce nell'artigiano Giuseppe. Il falegname associa l'ingegno umano alla natura, la creatività artistica al dono di Dio. Ciò che è buono, ciò che è vero, ciò che è giusto «non solo è cristiano, ma è nato dal cristianesimo»<sup>4</sup>. Dio non ha creato il denaro, ma l'uomo con le braccia: possiamo considerarlo un caso?

Lo sguardo positivo sul lavoro è acquisizione tipica del mondo biblico e della testimonianza cristiana. Giuseppe ha introdotto nell'attività umana Gesù e l'opera di Cristo ricorda che Dio non disdegna mai il lavoro. Se nella famiglia di Nazareth si è lavorato, ciò significa che ogni vita umana necessita del lavoro per esprimersi nella sua pienezza. Come scrive papa Francesco nella lettera apostolica *Patris corde*:

«Il lavoro diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno, sviluppare le proprie potenzialità e qualità, mettendole al servizio della società e della comunione; il lavoro diventa occasione di realizzazione non solo per sé stessi, ma soprattutto per quel nucleo originario della società che è la famiglia. Una famiglia

dove mancasse il lavoro è maggiormente esposta a difficoltà, tensioni, fratture e perfino alla tentazione disperata e disperante del dissolvimento» (PC 6).

C'è sintonia tra il parroco di Bozzolo e il magistero sociale della Chiesa: hanno in comune la medesima radice biblica.

*Giuseppe, uomo  
della responsabilità*

La figura di san Giuseppe, tuttavia, viene approfondita anche attraverso le virtù della fedeltà e della responsabilità. Suo merito non consiste solo nella dignità di custode di Cristo e di sposo di Maria, ma nella fedeltà con cui ha portato avanti il suo compito. La sua fede è così schietta da rinunciare a confrontare le sue ragioni personali con la sapienza dei progetti di Dio. Negli appunti di predicazione del 19 marzo 1935, Mazzolari si sofferma su un dato evangelico curioso: il Vangelo si occupa di san Giuseppe soprattutto quando c'è qualche guaio all'orizzonte. Egli si trova a gestire problemi molto più grandi di lui: la maternità di Maria per opera dello Spirito Santo, il viaggio a Betlemme per il censimento nei giorni del parto, la minaccia di Erode e la fuga in Egitto, la perdita di Gesù adolescente tra i dottori del Tempio. E aggiunge: «se fosse vissuto l'avremmo rivisto ai piedi della croce, sul Golgota»<sup>5</sup>. Vivere all'interno di un disegno così grande e complesso non è un mestiere comodo per Giuseppe. Eppure, in questo si manifesta il suo valore: «visse grande e nell'ombra»<sup>6</sup>. La metafora sarà ripresa nel romanzo dello scrittore polacco Jan Dobraczynski *L'ombra del Padre*, pubblicato in prima edizione nel 1977. Giuseppe è per Gesù l'ombra sulla terra del Padre celeste. Diventa padre grazie alle sue scelte di vita. L'esercizio di responsabilità della vita di un altro diventa modello concreto di paternità. Di fronte ai gravi problemi che si trova ad affrontare, il custode di Cristo risponde con una responsabilità libera, che non si insofferisce, non si avvilisce e rimane fedele anche quando non capisce. «La responsabilità dà valore alla vita»<sup>7</sup> – commenta Mazzolari – e san Giuseppe ha dimostrato di avere «un passo da corridore»<sup>8</sup>. È il padre sempre in cammino con Maria: da Nazareth a Betlemme, da Betlemme alla stalla, dalla stalla in Egitto e poi di nuovo a Nazareth. Con lui è già il Vangelo che cammina, insegnando che per predicare bisogna andare, uscire, partire. È l'apostolo che



porta con sé la luce di Cristo.

Il tema della responsabilità di fronte agli imprevisti della vita è frutto di coraggio. «Se la prima tappa di ogni vera guarigione interiore è accogliere la propria storia, ossia fare spazio dentro noi stessi anche a ciò che non abbiamo scelto nella nostra vita, serve però aggiungere un'altra caratteristica importante: il coraggio creativo» (PC 5). Davanti alle difficoltà si possono avere due tipi di reazioni: abbandonare il campo, fuggire e rifugiarsi altrove, oppure affrontarle impegnando se stessi. Giuseppe ha scelto la seconda strada. Gli inizi della storia della salvezza assumono lo stile dell'incarnazione grazie alla creativa disponibilità di Giuseppe e Maria. Il rischio che il mondo sia in balia dei forti e dei potenti trova una diga nella responsabilità di chi accoglie il piano di Dio. I problemi affrontati insieme all'interno della famiglia sono il segno del superamento della rassegnazione. Vale sempre l'adagio ricordato da PC 7: «Padri non si nasce, lo si diventa». Regola che vale anche per la fraternità e per le relazioni fondamentali.

*La paternità  
di Giuseppe*

In una riflessione natalizia del 1947 Mazzolari immagina un presepe dove l'uomo è assente. Intorno al Bambino c'è tutta la creazione fuorché l'uomo. Così è successo alla sua nascita quando tutti gli hanno chiuso la porta in faccia. Solo una stalla con animali e fieno può ospitare il Figlio di Dio. Gesù che nasce è ancora solo. E pensando a Maria e Giuseppe, il parroco di Bozzolo, si domanda:

«Che possiamo mettere al posto della Madonna se tante nostre donne non sentono più la grandezza della maternità? Se hanno paura del *bambino* come di chi viene a guastare la loro piccola felicità? Se non sanno ricquistare attraverso il sacrificio della maternità l'elevazione e la purezza che splende sulla fronte della *Vergine*? Quali *custodi* al posto di Giuseppe, se gli uomini nostri si scordano che i loro figli hanno un'anima oltre che uno stomaco? Se non sanno più riconoscere e baciare sul cuore di essi, come faceva il padre di Origene, il tabernacolo vivente di Dio? Se hanno case spalancate per tutto il male che è sulla strada? Se non provano accoramento per tutto il guasto che vedono trionfante nei figli? Se spesso se ne compiacciono se pur non lo favoriscono?»<sup>9</sup>.

In Giuseppe traspare l'autentica paternità, quella che vola alto rispetto alle sabbie mobili del materialismo. Mazzolari aveva intuito la tragedia dell'assenza del padre già al suo tempo. Il tema del rifiuto del Bambino e della mancanza di ospitalità è un *leitmotif* delle sue riflessioni natalizie. Don Primo interpreta la chiusura come una conseguenza della povertà economica di Giuseppe («più che le carte, non avevano in regola il portafoglio»<sup>10</sup>) e dell'egoismo umano. Tuttavia, il padre non si lamenta. Si mostra paziente, quasi abituato ai rifiuti. Commentando i vangeli dell'infanzia di Gesù nel libro *Il compagno Cristo*, Mazzolari ricorda le due pene che crocifiggono il cuore di Giuseppe: «porta una grande responsabilità e vede, ad ogni passo, che gli uomini non obbediscono al segreto divino, di cui egli è custode»<sup>11</sup>. Chiusa ogni porta nella città, non resta che andare in cerca di una stalla. La famiglia di Nazareth figura tra i senza tetto e deve elemosinare un posto sulla paglia, in aperta campagna, tra i poveri della regione di Betlemme. Il contadino che apre la propria mangiatoia risulta anonimo. Non cerca fama nella storia. «Dalle piante, dalle erbe, dai fiori del prato, dalla mutevolezza del cielo e delle stagioni, ha imparato a sentirsi effimero. Egli è l'anonimo che dà, l'anonimo che soffre: il milite ignoto, l'uomo della strada, che ha buttato il suo cuore e i suoi passi, senza riserve, su tutte le *viae crucis*»<sup>12</sup>. Il legame tra l'incarnazione e la croce è tessuto da Mazzolari fin dagli inizi della vicenda storica di Gesù. La tradizione immagina la povertà del Bambino e dei genitori per mostrare che l'intera esistenza è una discesa di condivisione dell'umanità. Cristo entra nel mondo non tra i garantiti e tra i privilegiati, ma in punta di piedi, come capita a chi umilmente chiede un posto, un riconoscimento di dignità. Chi accoglie il figlio di Maria e Giuseppe non vuole mettere la firma sul gesto, mettendo in pratica l'insegnamento futuro di Cristo: «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra» (Mt 6,3). L'atteggiamento del contadino che accoglie rispecchia in fondo quello di Giuseppe: non c'è bisogno di ringraziarlo, non vuole apparire, sta dietro le quinte, non occupa spazi di visibilità. Giuseppe trova spalancata la stalla, che diventa «la prima chiesa». La greppia è il «primo tabernacolo»<sup>13</sup>. Ciò significa che ogni luogo può trasformarsi in ostensorio dell'amore di Cristo per l'umanità. Anzi, i posti più umili e semplici sono quelli dove più facilmente è possibile incontrare la presenza di Cristo che si rivela e si manifesta come il povero. C'è bisogno di uno sguardo contemplativo per capire l'incarnazione: «il Mistero s'è compiuto sotto i soli occhi di

Maria e di Giuseppe, delle stelle e del vento, delle piante e degli animali»<sup>14</sup>. Non fosse per la presenza dei genitori, i primi adoratori del bambino sono gli animali presenti nella stalla. I pastori arrivano dopo. Gli occhi della Madonna e di Giuseppe rappresentano la Chiesa della speranza. Quando due semplici creature hanno la forza di accettare in silenzio davanti alla culla «il destino dell'ultimo Figlio dell'Uomo»<sup>15</sup>, lì comincia la speranza. Credono nel segno del Bambino. Hanno fede.

Anche il gesto successivo di Giuseppe, quello cioè di prendere Maria e il Bambino e di fuggire in Egitto, è interpretato da Mazzolari nel medesimo testo come un atto di profonda condivisione. L'esilio di Gesù e la strage dei bambini ricordano il dolore innocente di tante persone nel mondo. Le parole di don Primo sembrano commentare le ingiustizie che ancora nel XXI secolo continuano a perpetrarsi nella storia dell'umanità: «Quando si vedono bambini a milioni, partire e soccombere a motivo di folli economie nazionali e di barbare guerre, coneggiate con insensibilità erodiana: quando il pianto delle madri si unisce al gemito dei figli innocenti, mi chiedo come mai il sole continui a splendere e la terra torni a dar fiori ed erbe»<sup>16</sup>. Giuseppe è tra gli innocenti profughi esiliati, costretto a cercare una patria dove abitare. Nella storia pagano sempre gli ultimi. Gesù, Maria e Giuseppe hanno pagato come milioni di persone nei campi di concentramento, deportate da un paese all'altro. Il rischio che si corre è di distruggere i fratelli con il silenzio e l'omertà, di stare a guardare di fronte al degrado della condizione umana. «La patria, la casa, la terra, la religione, vennero distrutte in tal modo nel cuore degli uomini, e se domani, tra quei che tornano, non ci troveremo più senso umano, nessuno dei custodi della moralità ha diritto di recriminare, dopo che abbiamo lasciato distruggere l'uomo col nostro silenzio»<sup>17</sup>. C'è sempre bisogno di qualcuno che rischi la vita per impedire il degrado dell'umanità. Giuseppe è tra questi: si mette al servizio della vita del figlio.

Nel quadro dell'incarnazione descritta dal parroco di Bozzolo, Giuseppe è modello di paternità. Accompagna e resiste, interpreta e si mette al servizio, cammina e porta con sé. I verbi declinati dalla sua esistenza sono quelli della cura paterna. Custodire è un altro modo per esprimere cosa significhi amare.

«Il mondo – scrive papa Francesco nella lettera apostolica *Patris corde* – ha bisogno di padri, rifiuta i padroni, rifiuta cioè chi vuole usare il

possesso dell'altro per riempire il proprio vuoto; rifiuta coloro che confondono autorità con autoritarismo, servizio con servilismo, confronto con oppressione, carità con assistenzialismo, forza con distruzione. Ogni vera vocazione nasce dal dono di sé, che è la maturazione del semplice sacrificio» (PC 7).

Da sempre, però, abbondano i padri padroni che finiscono per tramutarsi in predoni. La paternità non si può confondere con un esercizio di possesso, ma è sempre capace di rimandare a Dio stesso, che «fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45).

Sullo sfondo delle riflessioni su Giuseppe, in Mazzolari vi è la descrizione della paternità di Dio che ha attraversato la sua predicazione, da *La più bella avventura* (1934) alla missione di Ivrea del 1958<sup>18</sup>. La paternità è avventura d'amore. Dio si rivela così. La parabola del figliol prodigo e le narrazioni evangeliche ci presentano Dio che non si dimentica mai di nessuno. Se l'uomo può anche tradirlo, egli non viene meno al suo progetto di amore: «Egli ci attende su ogni strada d'esilio, a qualunque muricciolo di non so qual pozzo di quaggiù, ai piedi di qualunque albero di sicomoro... Ci attende non per rimproverarci, neppure per dirci: "te l'avevo detto", ma per coprirci della sua carità, per salvarci perfino dal guardare indietro con troppo rammarico»<sup>19</sup>. Giuseppe rivela questa paternità che si fa presenza discreta e che si manifesta come carità. È misericordia. La sua ombra è luce per Cristo che muove i suoi primi passi tra gli umani.

*Paternità spirituale  
cerca*

A chi conosce la figura di Mazzolari viene spontanea la domanda: quanto c'è di don Primo nel san Giuseppe laborioso, carico di responsabilità in periodi difficili della vita, apostolo camminatore e padre amorevole? Moltissimo, e non è un *transfert* psicanalitico. È sintonia evangelica. Viaggia sulla stessa lunghezza d'onda di papa Francesco che descrive nella *Patris corde* gli atteggiamenti di Dio padre misericordioso a partire dalla parabola di Lc 15,11-32: «ci viene incontro, ci ridona la dignità, ci rimette in piedi, fa festa per noi, con la motivazione che "questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" (v. 24)». La paternità si manifesta nello stare dentro la vita,

nell'abitare le difficoltà, nell'affiancarsi alla vita delle persone, alle loro speranze e alle loro attese, nella responsabilità per i cammini di vita. La pastorale di Mazzolari si è pensata così. Lo conferma una pagina epistolare all'amico don Guido Astori, alle prese con le fatiche del suo inserimento nella parrocchia di Bordolano. Il parroco di Cicognara fa capire che la paternità è frutto di esperienza e non si improvvisa. Scrive:

«Sai cosa ti manca? I dieci anni che io ormai conto di ministero parrocchiale tirato su tra difficoltà di ogni genere. La città e la scuola, come la cura d'anime subordinata, non riescono a far vivere nella passione delle anime, per l'assenza forse di quella paternità che si scopre in noi dietro l'aiuto della grazia e la pena della responsabilità che non fa breccia. Ma io scorgo che il "parroco" aumenta in te ogni giorno più e che il resto c'è in una maniera che mi riempie di ammirazione e di benedizione»<sup>20</sup>.

La paternità è frutto della grazia e matura con la pena della responsabilità che non fa breccia nel cuore delle persone. La vita non è mai come la si pensa a tavolino o come la si vorrebbe. Per dirla con le parole di Fabrizio de Andrè nella canzone *Il ritorno di Giuseppe*:

«E a te, che cercavi il motivo  
D'un inganno inespresso dal volto,  
lei propose l'inquieto ricordo  
fra i resti d'un sogno raccolto».

Il mondo e la Chiesa hanno ancora sete di padri. Gente che ama vivendo nell'ombra. Gente che si dedica al servizio non fuggendo le responsabilità. Gente che si appassiona al proprio lavoro. Come don Mazzolari. Come san Giuseppe.

#### NOTE

<sup>1</sup> P. Mazzolari, *Diario III/A (1927-1933)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000, p. 453.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 453.

- <sup>3</sup> P. Mazzolari, *Discorsi*, edizione critica a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2006, p. 283.
- <sup>4</sup> Id., *Discorsi*, p. 277.
- <sup>5</sup> Id., *Diario III/B (1934-1937)*, a cura di A. BERGAMASCHI, EDB, Bologna 2000, p. 86.
- <sup>6</sup> *Ivi*, p. 86.
- <sup>7</sup> *Ivi*, p. 86.
- <sup>8</sup> *Ivi*, p. 87.
- <sup>9</sup> P. Mazzolari, *Il Natale*, a cura di M. Maraviglia, EDB, Bologna 2016, p. 26.
- <sup>10</sup> P. Mazzolari, *Il compagno Cristo. Vangelo del Reduce*, a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2003<sup>4</sup>, p. 44.
- <sup>11</sup> *Ivi*, p. 45.
- <sup>12</sup> *Ivi*, p. 45.
- <sup>13</sup> *Ivi*, p. 46.
- <sup>14</sup> *Ivi*, p. 47.
- <sup>15</sup> P. Mazzolari, *Il Natale* cit., p. 71.
- <sup>16</sup> *Ivi*, p. 53.
- <sup>17</sup> *Ivi*, p. 55.
- <sup>18</sup> Cfr. P. Mazzolari, «Dov'è il Padre?» *La missione di Ivrea*, a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2020.
- <sup>19</sup> P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del «Prodigo»*, a cura di M. Margotti, EDB, Bologna 2008<sup>7</sup>, p. 273.
- <sup>20</sup> P. Mazzolari-G. Astori, «Ho bisogno di amicizia». *Lettere 1908-1959*, a cura di B. Bignami-U. Zanaboni, EDB, Bologna 2021, p. 169.

Bruno Bignami

## **«Inquietare con intelligenza e carità» Appunti per una spiritualità di don Primo**

**Una rilettura di Mazzolari dal punto di vista dell'interiorità e delle motivazioni che lo hanno spinto ad essere il prete che conosciamo. «La provocazione che ci offre è quella di abitare il nostro tempo da discepoli credibili del Vangelo. C'è bisogno di un'umanità convertita dall'incontro con Gesù Cristo»**

È sempre difficile rileggere un personaggio, per quanto importante e celebre, in un contesto storico diverso. C'è sempre il rischio di fargli dire quello che non avrebbe mai detto. Diventa fondamentale l'ascolto. Provo a mettere a fuoco tre temi nei quali mi pare di vedere l'attualità del messaggio di don Primo Mazzolari, definito «parroco d'Italia». Il percorso è di ricerca tra le pieghe del suo pensiero e delle sue scelte concrete: ne emerge una figura capace di interpretare il presente e di diventare una bussola per il nostro tempo. Proviamo ad entrare nel vissuto del parroco di Bozzolo per farne emergere istanze di carattere culturale e spirituale. È utile rileggere il Mazzolari che un po' tutti conosciamo, ripercorrendone la biografia nei tratti essenziali, dal punto di vista dell'interiorità e delle motivazioni che lo hanno spinto ad essere il prete che conosciamo.

Come premessa, più che chiederci che cosa Mazzolari direbbe oggi – come qualcuno sarebbe tentato di fare – la questione fondamentale è: che cosa i credenti sono in grado di testimoniare agli uomini e alle donne del nostro tempo? Non è la stessa cosa, ovviamente! La sfida è quella di sintonizzarci con la sua spiritualità di educatore e formatore di coscienze. Il suo impegno e la sua parola hanno scavato nella coscienza di molte persone, sia fedeli di Bozzolo, sia conoscenti del suo tempo, sia gente che lo ha incontrato attraverso i suoi scritti (libri, articoli, il quindicinale «Adesso»...). La provocazione che ci offre è quella di abitare il nostro tempo da discepoli credibili del Vangelo. C'è bisogno di un'umanità convertita dall'incontro con Gesù Cristo. Per questo, la testimonianza di don Primo può essere considerata in tre aspetti sintetici: la sua spiritualità, che non conosce data di scadenza; il riferimento alla storia

umana come appello alla conversione e a un cristianesimo incarnato; il pensiero, e in particolare la scrittura, come gesto d'amore.

*Una spiritualità senza  
data di scadenza*

Mazzolari riesce a coniugare in modo originale umano e cristiano, quasi prefigurando la linea del Concilio Vaticano II in *Gaudium et spes*. Gesù Cristo rivela l'uomo all'uomo: ciò significa che l'autenticamente umano è pienamente cristiano. Egli pone fine a un vistoso dualismo che ha segnato drammaticamente la spiritualità preconciliare fino ai nostri giorni. Don Primo ha un cuore appassionato e capace di amare, come ha ben descritto il prete operaio don Luisito Bianchi, suo discepolo spirituale. Il tentativo di coniugare umanità e fede cristiana, cosa che nella storia non è stato affatto scontata, è una delle grandi questioni che ha spesso portato a criticare il parroco di Bozzolo. Le contestazioni nei suoi confronti si sono verificate intorno a questo punto: l'amore appassionato per l'uomo del nostro tempo, che qualcuno ha interpretato come cessione alla mondanità o eccessiva apertura modernista.

La sfida che il messaggio di Mazzolari ha lanciato è proprio quella di amare l'umanità come Gesù Cristo. Del resto, il Concilio Vaticano II ha messo al centro la volontà di far capire che l'autenticamente umano è anche profondamente cristiano: le due cose non sono in contrapposizione tra loro. Qualche volta si ha l'impressione che anche nel mondo cattolico ci sia qualcuno preoccupato di affermare la propria diversità e opposizione per potersi sentire vivo! Viene alla mente la scena del film *Aprile* (1998) di Nanni Moretti, in cui il protagonista davanti al volto televisivo di Massimo D'Alema insiste nel chiedere: «Dì qualcosa di sinistra!». Oggi ci sono cattolici che hanno bisogno di sentire «qualcosa di cattolico» in contrapposizione a qualcosa di umano. Quando capita, si finisce per diventare disumani, oltre che ridicoli. Come mai per dire qualcosa di identitario come cristiani si scade nel disumano? Il Concilio in *Gaudium et spes* ricorda che «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione» (GS 22). Gesù Cristo, vero uomo e vero Dio, proprio abitando l'umanità, illumina la vita di ogni persona.

Don Primo è stato un uomo capace di amare, un prete dal cuore appas-



sionato per l'umanità. Ricordo la testimonianza del servita David Maria Turroldo, il quale, nella famosa omelia tenuta a Bozzolo a dieci anni dalla morte di don Primo nel 1969, in occasione del trasferimento del corpo dal cimitero alla chiesa di san Pietro, azzarda che don Primo sia morto di crepacuore per quello che ha sofferto. Nella sua umanità ha incarnato appassionatamente un Vangelo che doveva essere per ogni uomo e per tutto l'uomo, non per una parte di umanità. Da qui sono nate le incomprensioni dentro la comunità cristiana. Su questo capitolo oggi siamo in grado di avere tra le mani i documenti ufficiali grazie alla recente apertura dell'archivio vaticano. Si tratta di un materiale interessante perché finalmente permette di scoprire retroscena, giochetti, delazioni, falsità... costruite intorno alla figura del parroco di Bozzolo. Talvolta c'è disumanità nei sacri palazzi o nelle sacrestie, non meno pericolosa dell'ateismo o della miscredenza che serpeggia per le strade. Per capire l'umanità di Mazzolari può essere molto utile ricorrere alle sue lettere, in cui emerge la sua tenerezza nei confronti dei lontani, capacità di ascolto, ospitalità verso le coscienze in crisi, attenzione ai bisogni materiali, condivisione dei drammi e delle tragedie. È interessante una lettera, scritta a don Tullio Baldocchi, dopo che don Mazzolari si era accorto che il suo ex vicario parrocchiale gli ha taciuto questioni delicate circa il bambolificio andato in fallimento dopo la crisi economica del 1929. Don Primo scrive a don Tullio, che aveva tenuto nascosto al nuovo parroco, giunto a Bozzolo nel luglio 1932, le vicende del bambolificio, i cui debiti erano stati fatti pagare dal parroco precedente, mons. Bonfiglio Senti, alla Cassa rurale, mettendo in crisi la sopravvivenza della banca stessa. Mazzolari scrive con schiettezza e senso di verità:

«Non ci trovo gusto a trattare certi affari, né a rivedere il passato. Ma vi sono responsabilità morali e solidarietà tremende. Credevo di trovare in te uno pronto a capire e a darmi fraternamente una mano per capire. Mi sono sbagliato. Invece di ragionare te ne offendi e con una frase poco buona lanci anche un'insinuazione alla "cattiveria di qualcuno che per secondi fini" solleva il passato. No, caro don Tullio, il passato sta più a cuore a me che a tanti e lo proteggerò meglio io con la mia sofferenza quotidiana e con la mia presa di responsabilità che altri con i loro silenzi»<sup>1</sup>.

Come si vede, Mazzolari rimprovera al confratello di avergli occultato

la verità delle cose, nonostante le sue ripetute domande. Don Primo si accorge che don Tullio ha fatto il doppio gioco e ha tenuto il piede in due scarpe, osteggiando questo tipo di atteggiamento. Prete fino in fondo, col vangelo in mano, sceglie e chiede trasparenza.

Un secondo aspetto importante della spiritualità mazzolariana è la centralità della Parola di Dio: don Primo è uomo in ascolto, aperto al Vangelo tanto da lasciarsi continuamente interpellare dal messaggio di Cristo. La sua inquietudine nasce da questo atteggiamento: «Il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace»<sup>2</sup>. Dal Vangelo attinge criteri di azione. Mazzolari è stato un inquieto: chi cerca in lui un prete pacifico e accomodante, che lascia le cose come stanno, non deve leggerlo né deve frequentare la sua spiritualità. «Il valore di un'anima non si misura dalla tranquillità avuta da natura, o ottenuta; ma dalla forza che si spande nella resistenza e nella lotta, o nella ripresa dopo lo smarrimento»<sup>3</sup>. La lettura del parroco di Bozzolo fa bene a chi accetta di lasciarsi inquietare la coscienza, per guardare la storia e leggerla con gli occhi di Cristo e del suo Vangelo. Denuncia nel libro *Il compagno Cristo*:

«Molti – cristiani e non cristiani – si sono serviti e continueranno a servirsi del Vangelo per proprio uso e consumo. Non c'è interesse o idea che non abbia cercato di avere dalla sua il Vangelo. Il Vangelo ha lasciato fare, perché non essendo un libro addomesticato né addomesticabile, finisce per giudicare gli stessi che indebitamente se l'appropriano. Quando non si è puliti e non si desidera divenirlo, è pericoloso accostarsi al Vangelo, per qualsiasi motivo. Presto o tardi, si rimane confusi»<sup>4</sup>.

Questa inquietudine è tipica di una spiritualità che vive la Parola di Dio come appello continuo a lasciarsi amare da Dio e ad amare le sue creature. Ci sono momenti della sua vita in cui la fedeltà al Vangelo diventa radicale fedeltà al ministero. Nell'aprile 1920 a Cosel in Alta Slesia, dove è cappellano militare, Mazzolari medita sul contrasto inconciliabile tra la Parola di Cristo e la logica militare. C'è un abisso tra i due mondi:

«Dove l'Evangelo non si può ripetere e predicare, qualunque sia la considerazione di opportunità, un sacerdote non può starci. Io non ho abdicato né mai abdicherò di uno jota, per accontentare gli uomini, rispetto al

Vangelo. Se la Patria, come la vedono alcuni, è incompatibile con lo spirito che parla dalle pagine evangeliche, io rinuncio piuttosto alla patria»<sup>5</sup>.

Il Vangelo prima di tutto! E pensare che qualcuno lo ha osteggiato perché considerato comunista... povera Chiesa, se così fosse!

Non è un caso, lo sappiamo, che molti dei suoi libri sono commenti a brani evangelici: al centro c'è la volontà di dare spazio alla Parola per la quale ha donato la vita. Questo aspetto lo hanno evidenziato alcuni suoi discepoli e altri preti del suo tempo. Per noi, che viviamo l'epoca dei legami fragili, la fedeltà di Mazzolari alla Chiesa che lo ha colpito ripetutamente appare quasi incomprensibile. Una inutile ostinazione. Fosse vissuto con la mentalità di oggi, avrebbe sbattuto la porta e avrebbe lasciato la Chiesa. Don Primo, invece, non se ne va. Ciò accade non perché sia migliore degli altri, ma perché lo muoveva una profonda spiritualità: non poteva abbandonare la Chiesa che gli aveva dato la Parola di Dio. Può sembrare paradossale, ma questa è la logica, che si trova espressa a più riprese, ad esempio, in un testimone come don Luisito Bianchi, in un reietto come don Lorenzo Milani, in un contestatore-nato come padre Turollo.

Un terzo elemento fondante della sua spiritualità è la carità come luogo rivelativo della fede. Si tratta di riconoscere Cristo nel povero. Per don Primo la carità non è un di più, ma è il respiro della vita cristiana. Nel povero si rivela la presenza di Cristo, come insegna la scena del giudizio universale di Mt 25: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare...». Penso che Mazzolari sottoscriverebbe questa affermazione di Jonathan Sacks, rabbino capo della Gran Bretagna, scomparso nel 2020: «La persona che vede Dio nel volto dello straniero è più grande di chi vede Dio in un'apparizione! Perché dai giorni di Abramo compito nostro non è salire in cielo ma far discendere il cielo sulla terra nei gesti semplici di ospitalità e di amicizia»<sup>6</sup>. Si tratta di un linguaggio tipicamente ebraico, che parla di ospitalità e amicizia per esprimere l'amore umano. Questa logica è fondamentale: non si deve sognare di salire in cielo, di pretendere apparizioni celesti, ma di portare il Cielo sulla terra. La carità non è facoltativa nella vita cristiana, quasi fosse un di più per gente che ha tempo, ha voglia, ha passione... per fare volontariato! Alla scuola di don Primo la carità è sempre eccessiva, va oltre il conteggio della misura dell'amore per spingersi a un amore senza misura. «Nella carità tutto è rischio, come

tutto protegge»<sup>7</sup>. Su questo punto della biografia di Mazzolari i parrochiani di Bozzolo potrebbero raccontare aneddoti, aggiungere una serie di narrazioni circa la carità ordinaria e concreta del loro parroco. C'è ancora molto da far emergere dai vissuti bozzolesi. Gli anziani che hanno conosciuto il loro parroco tramandano racconti che ricordano una carità pastorale quotidiana: vicinanza alle famiglie nei momenti difficili o di lutti, attenzione ai poveri, preoccupazione per la mancanza di lavoro, visita ai malati, presenza all'ospedale locale. In qualche caso la sua cura per l'altro si è spinta a gesti che all'epoca la Chiesa riteneva inopportuni nei confronti di persone appartenenti ad altre fedi, di persone suicide cui era negato il funerale religioso, di storie di peccato pubblico. Anche laddove la Chiesa ufficiale avrebbe detto una parola diversa, nella pastorale di Mazzolari non mancava una benedizione. Egli non si è arreso davanti a una norma che poteva apparire disumana: ha fatto emergere la sua profonda umanità, animata dalla carità cristiana. Il realismo della sua carità ci fa comprendere che gli uomini non si amano astrattamente, ma come e dove sono. Ogni «carità è restituire»<sup>8</sup> all'uomo ciò che le vicende sociali gli hanno sottratto. In fondo, essa è segno del legame di interdipendenza che si instaura con il povero. Le ragioni ultime del dono sono radicate in Cristo Gesù che ha fatto da ponte tra cielo e terra. In lui «la carità non conosce confini né lontananze»<sup>9</sup>, perché nessuno è escluso dal suo amore. La salvezza è per ogni uomo, con il suo volto e la sua concretezza.

L'ultimo aspetto della spiritualità mazzolariana riguarda la vocazione. L'idea di fondo è che la vocazione non sia un qualcosa di già prefissato in partenza, ma un dono che si scopre e si costruisce nella vita. Da Cicognara don Primo il 9 novembre 1928 scrive una meravigliosa lettera a suor Giulia Turotti:

«Non so perché sia così comune l'idea che vocazione voglia dire qualche cosa che debba scorrere liscio e blando, senza intoppi o arresti. Non è una strada fatta, la vocazione, ma una strada da farsi, e col piccone. Essa non spiana davanti, né dentro; rinforza soltanto il braccio che deve colpire. Mi spaventano le andature tranquille, che non si sa se veramente camminano e che cosa trascinano dietro. Vuole che il Signore ci trovi gusto a chiamarsi dietro della gente che non ha le spalle e il cuore piagato dallo sforzo di starGli fedele? Le migliori vocazioni hanno sempre uno

sfondo tragico, che potrà rasserenarsi, ma scomparire mai... perché il regno di Dio patisce violenza e soltanto i violenti lo rapiscono (Mt 11,12). [...] Il Signore non vuole che l'amore dell'attimo presente; che l'offerta che ci sta adesso nelle mani. I calcoli non si fanno né sull'avvenire, né sul passato. È così poco esigente nella sua esigenza infinita il Signore! Non sa ch'Egli ha davanti l'eternità per farci suoi e che Gli basta, per questo, un piccolo punto d'appoggio, un punto infinitesimale del nostro povero cuore? In fondo, noi crediamo ancora così poco, all'amore del Signore!»<sup>10</sup>.

La risposta al Signore richiede un'apertura del cuore e dell'anima che sa tradursi in disponibilità, generosità, umiltà e carità vicendevole. Tuttavia, senza l'azione della grazia non è possibile vedere risultati. Vengono alla mente tante storie di vocazioni che sono già scritte prima ancora di iniziare perché uno cerca e trova nella Chiesa il luogo dove accomodarsi, non il luogo dove lasciarsi interpellare dalla vita delle persone e dalla storia. La tentazione umana è quella di cercare un posto dove stare al sicuro, dove stare bene: per Mazzolari, invece, la vocazione è una strada che si costruisce continuamente perché esiste la novità dell'avvento di Dio dentro la storia. È Cristo che scrive la storia della vocazione di ciascuno indirizzandola ad un dono sempre più profondo. Come amava ripetere santa Teresa di Lisieux, ogni vocazione è amore.

*La storia  
come chiamata*

Le vicende umane nella storia in Mazzolari non rappresentano una scenografia, ma rimandano alla presenza di Dio. C'è un appello che sale dalla vita concreta e che bisogna imparare a cogliere. Don Primo è protagonista della storia del suo tempo, presentandosi nella sua tragicità: oggi non riusciamo neppure a immaginare cosa sia stata la Prima guerra mondiale per i preti impegnati al fronte come soldati o come cappellani militari. Da giovane prete don Mazzolari ha vissuto la guerra dal di dentro, l'ha riflettuta fino a cambiare prospettiva, rispetto alle posizioni interventiste del 1915. La storia l'ha segnato e gli ha insegnato. Si è lasciato scolpire dai fatti capitati intorno a lui. Così il Mazzolari favorevole alla guerra (la maggioranza nel mondo cattolico non era affatto allineato sulle sue idee interventiste!) si lascia convertire perché il vangelo, riletto all'interno delle

tragedie e dei drammi umani, diventa capace di far approdare ad altre sponde del pensiero. Le vicende umane non sono un allestimento scenico alle nostre spalle, come sembra di vedere in molti credenti del nostro tempo. Possono esserci le tragedie dei migranti o può morire gente in Afghanistan e tutto è uguale. L'indifferenza regna sovrana. La domanda è: il vissuto entra nella fede o è scenario esterno? Interpella o scivola addosso? Queste sono le sfide. Per Mazzolari la storia coinvolge la profondità interiore, a tal punto da diventare fautore di storia. Emerge il travaglio della sua coscienza che non si adagia alle posizioni tradizionali della Chiesa sul concetto di guerra giusta. Per esempio, il libro *Tu non uccidere* rappresenta il suo tentativo di riscrivere la riflessione del cristianesimo sul tema. L'enciclica *Fratelli tutti* usa parole molto dure nei confronti della guerra, giungendo a esplicitare la critica verso il teorema che giustifichi la guerra giusta. Scrive papa Francesco:

«La questione è che, a partire dallo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche, e delle enormi e crescenti possibilità offerte dalle nuove tecnologie, si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti. In verità, mai l'umanità ha avuto tanto potere su sé stessa e niente garantisce che lo utilizzerà bene. Dunque non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta". Mai più la guerra!» (FT 258).

E aggiunge in FT 261:

«Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male. Non fermiamoci su discussioni teoriche, prendiamo contatto con le ferite, tocchiamo la carne di chi subisce i danni. Rivolgiamo lo sguardo a tanti civili massacrati come "danni collaterali". Domandiamo alle vittime. Prestiamo attenzione ai profughi, a quanti hanno subito le radiazioni atomiche o gli attacchi chimici, alle donne che hanno perso i figli, ai bambini mutilati o privati della loro

infanzia. Consideriamo la verità di queste vittime della violenza, guardiamo la realtà coi loro occhi e ascoltiamo i loro racconti col cuore aperto. Così potremo riconoscere l'abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui perché abbiamo scelto la pace».

Mazzolari era giunto a conclusioni simili nel 1955, ma era stato costretto a far uscire il suo libro in forma anonima. Quanto cammino ha dovuto percorrere la Chiesa per giungere alle riflessioni che il parroco di Bozzolo aveva già fatto alla luce dell'esperienza concreta! La storia è stata per lui un appello alla coscienza e alla vita. Non si tratta di un dato esterno alla fede. Oggi potremmo anche far dialogare idealmente il secondo capitolo di *Fratelli tutti*, interamente dedicato alla meditazione sul brano biblico della parabola del buon samaritano, con il libro *Il Samaritano*, pubblicato da Mazzolari nel 1938. La grandezza del samaritano è data dal fatto che si lascia interpellare dalla presenza del sofferente e gli dedica del tempo. Non così fanno i due personaggi pubblici: il sacerdote e il levita. Essi se ne vanno ignorando il bisogno del malcapitato. L'immagine evangelica serve alla spiritualità di tutti i tempi per capire la logica della solidarietà che condivide la povertà umana. Prima viene l'uomo nella sua dignità, poi le altre possibili appartenenze o etichette.

*Il pensiero come  
gesto d'amore*

Mazzolari ha scritto moltissimo tra libri, articoli, lettere, saggi, recensioni, memorie... Se si guarda alla sua opera ci si rende conto sempre di più che il suo pensiero non è altro rispetto al suo ministero. A partire dal ventennio fascista e nel secondo dopoguerra don Primo si rende conto che la sua riflessione può diventare un contributo al miglioramento della condizione culturale e sociale dei paesi di cui è parroco (Cicognara prima e Bozzolo poi). Non solo. Allarga lo sguardo all'Italia tutta, attraversata in quegli anni dalle guerre, dalla dittatura fascista e dalla ripresa economica e sociale. Lo testimoniano i suoi contatti con il Mezzogiorno in Puglia, in Sicilia e in Sardegna. Per rendersene conto basterebbe leggere l'opuscolo *Viaggio in Sicilia*<sup>11</sup>. È curioso che un testimone del suo tempo come Giuseppe Dossetti, negli anni dell'impegno politico, abbia invitato Mazzolari nel secondo dopoguerra a formare la classe dirigente della



*Don Primo sul sagrato a Bozzolo*

Democrazia Cristiana. Don Primo è stato un valore aggiunto per il cattolicesimo del Novecento: la sua spiritualità e la sua cultura sono state viste come una riserva etica cui attingere. Mazzolari stesso si è accorto che il suo contributo era necessario per il bene comune. In questo senso, è appropriata la definizione di «parroco d'Italia!»

La domanda nasce spontanea: da dove gli deriva questa cultura? Non che fosse più intelligente di altri (preti compresi). Non è una questione di quoziente intellettivo. Molto dipende, invece, dal fatto che egli si dedica quotidianamente allo studio. Non ha la pretesa di avere le soluzioni in tasca, quasi che basti essere cattolico per sapere tutto e avere tutto chiaro rispetto ai problemi dell'economia, della politica, della società. La Fondazione Don Primo Mazzolari cu-

stodisce la sua libreria che consente di rendersi conto di quanto vasta fosse la sua cultura e di come abbia dedicato molto tempo alla ricerca. La sua testimonianza aiuta a capire il valore dello studio per i credenti, recuperando l'insegnamento classico benedettino dell'«*ora, lege et labora!*» («prega, studia e lavora!»). Non si può lavorare bene se non grazie a un'intelligenza applicata alla vita. Men che meno si può essere preti superficiali rispetto alle trasformazioni culturali in atto. Perciò, in Mazzolari il pensiero è un gesto d'amore per gli uomini e le donne del suo tempo, un gesto d'amore per la Chiesa dell'epoca, che appariva stanca e arroccata su posizioni apologetiche. Ecco perché don Primo ha scritto moltissimo: i libri, gli articoli e le lettere a persone che gli chiedevano luce sulla loro vita o sulle scelte per il bene comune rispondono all'esigenza di evangelizzare. Peraltro, il mondo dei lontani ai suoi occhi appare ancora tutto da esplorare.

Cosa rappresenta per Mazzolari la scrittura? È un modo per rendersi vici-



no, per colmare il divario con la vita dell'altro, con l'esperienza e con la storia. Rappresenta un modo per avvicinarsi all'umanità. È anche un gesto d'amore capace di avvicinare. Su questo tema il libro *I lontani*, pubblicato nel 1938, è molto interessante perché riflette sul superamento dei pregiudizi nei confronti dei lontani. Spesso si pretende di sapere già in partenza che cosa gli altri pensano, senza capire come mai si sono allontanati dalla fede. La loro distanza non interpella a una testimonianza più convincente, ma chiude a riccio su una ragione apologetica. In tal modo, non si riesce ad intercettare nulla, ci si trova sempre a sposare sterili lamentele perché il mondo non frequenta le liturgie ecclesiali. E non ci si preoccupa di porre gesti di attenzione nei confronti dei lontani. Come suggerisce l'analisi credente di don Primo:

«Penso che ci voglia più fede a negare, come ci vuol più fede a usare un surrogato. E l'incredulo è uno che possiede un surrogato di religione, con cui egli crede di potere accontentare o ingannare la sua fame di conoscenza, di speranza, di amore. Egli pure è un fedele, il fedele di una religione che è l'irreligione. Troppo spesso gli accade di stimarsi soddisfatto della sostituzione e vi si adagia come un pensionato nel miraggio di potervi addormentare il tormento dell'anima, che si esprime più o meno nobilmente secondo la finezza o la grossolanità di essa. Bisogna inquietare con intelligenza e carità un tale ozio interiore che impedisce la ricerca. La ricerca è vita: l'arresto è morte»<sup>12</sup>.

Più che giudicare, occorre saper inquietare. La conversione manzoniana dell'Innominato può essere un utile modello di cammino e di inquietudine mosso dalla testimonianza cristiana. Del resto, la cultura è stata nella storia della Chiesa un gesto di carità. Basterebbe guardare alle opere d'arte che arricchiscono le città, le chiese, le piazze... L'arte ha educato tutte le categorie sociali, a partire dai poveri. Fa pensare che spesso la cultura è la prima voce che viene tagliata nelle diocesi in condizioni di ristrettezze economiche. Non è un caso che i vincenti sembrano quelli che usano i *social* per colpire la pancia senza aiutare ad abitare questa stagione complessa attraverso la comprensione e lo studio. Occorre formare gente che sia competente nell'«umano» e competente anche nel «cristiano». Mazzolari pensa ai lontani come soggetto e non come oggetto, qualcuno da ascoltare e non da manovrare. Ci sono sempre margini di miglioramento!

*Ciò che inferno non è  
e dargli spazio*

In conclusione, è bellissima la frase che chiude *Le città invisibili* di Italo Calvino:

«L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio»<sup>13</sup>.

Trovo che Mazzolari potrebbe essere compreso all'interno di questa visione. Ci sono due logiche contrapposte: la prima è quella di star dentro all'inferno e trovare il modo di convivervi. Don Primo ha sposato la seconda istanza, e cioè saper riconoscere in mezzo all'inferno del suo tempo – pensiamo alle guerre, alle ingiustizie, alle povertà, alla fame, alla mancanza di lavoro, alle crisi sociali di molte persone – ciò che inferno non è e dargli spazio. Ne deriva un modello di cristianesimo molto diverso rispetto a quello che si lamenta perché le chiese si svuotano. Il parroco di Bozzolo incarna uno stile di cristianesimo che abita il mondo alla ricerca dei segni di bene, trovandovi la presenza dello Spirito di Dio nella storia. Fare spazio a «ciò che inferno non è» richiede la capacità di pagare di persona. È la dimensione della croce, che rende presente il mistero pasquale di Cristo nella vita dell'uomo. Come scriveva don Primo, «il Signore non ci domanda di più. Crocifissi. E credo che ce ne sia abbastanza per il Signore e per gli uomini»<sup>14</sup>.

#### NOTE

<sup>1</sup> Lettera del 15 luglio 1936: cfr. AFM 1.7.3.75.

<sup>2</sup> P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, edizione critica a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2015, p. 69.

<sup>3</sup> Id., *Lettere a una suora*, La Locusta, Vicenza s.a., p. 71.

<sup>4</sup> Id., *Il compagno Cristo. Vangelo del Reduce*, edizione critica a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2003<sup>4</sup>, p. 41.

<sup>5</sup> Id., *Diario II. 1916-1926*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1999, p. 233.

<sup>6</sup> Citazione in E. Bianchi, *Chi cerca una vita nella libertà*, in «La Repubblica», 6 settembre 2021:

cfr. [https://www.repubblica.it/rubriche/2021/09/06/news/altrimenti\\_chi\\_cerca\\_una\\_vita\\_nella\\_liberta\\_-316613868/](https://www.repubblica.it/rubriche/2021/09/06/news/altrimenti_chi_cerca_una_vita_nella_liberta_-316613868/).

<sup>7</sup> Sorella Maria di Campello-P. Mazzolari, *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, a cura di M. Maraviglia, Qiqajon, Magnano 2007, p. 177.

<sup>8</sup> P. Mazzolari, *Diario IV. 1938-25 aprile 1945*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2006, p. 127.

<sup>9</sup> Id., *Il compagno Cristo. Vangelo del Reduce* cit., p. 167.

<sup>10</sup> Id., *Lettere a una suora* cit., pp. 34-35.

<sup>11</sup> Cfr. P. Mazzolari, *Viaggio in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1992.

<sup>12</sup> Id., *I lontani*, edizione critica a cura di B. Bignami, EDB, Bologna 2020, pp. 85-86.

<sup>13</sup> I. Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1993, p. 164.

<sup>14</sup> P. Mazzolari, *Lettere a una suora* cit., p. 97.

Marco Busca

### **Il vescovo di Mantova: «Don Primo si è messo dalla parte del Vangelo e perciò dei poveri»**

**Domenica 11 aprile 2021 è stata celebrata, nella chiesa di Bozzolo, una messa nell'anniversario della morte di Mazzolari. A presiedere la celebrazione era stato invitato mons. Marco Busca, vescovo di Mantova. «Impegno» ne riporta l'omelia. «La sua adesione al Vangelo, in quanto totalizzante la sua vita, è stata interpretata come "santità"»**

A partire dal testo degli Atti degli Apostoli (At 4,32-3), verrebbe spontaneo proporre una riflessione su don Primo prendendo le mosse dalla fotografia ideale della prima comunità cristiana, nella quale nessuno considerava sua proprietà i beni che gli appartenevano, ma tutto era messo in comune e la ricchezza veniva distribuita rispettando la diversità delle richieste e delle necessità di ciascuno. Vari approcci di tipo sociale, economico, politico hanno proposto interpretazioni della figura e dell'opera di don Mazzolari in un'ottica di "profezia laica" di un umanesimo sociale finalizzato a correggere disuguaglianze e promuovere giustizia.

Per questo vorrei incentrare la riflessione odierna su un versetto degli Atti che potrebbe dissolversi nella penombra: il frutto della comunione di vita e di beni dei cristiani ha alla radice la «grande forza con cui gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù». Quando Mazzolari parla della povertà, afferma che la peggiore di tutte è «la povertà di Dio» che facilmente si insinua proprio laddove l'uomo conferisce un potere assoluto alla ricchezza. Questo atteggiamento, prima di essere un errore morale, in quanto pone radici per il frutto perverso dell'accumulo che rende complici di un sistema economico ingiusto, è soprattutto un errore spirituale, per il fatto che il denaro inganna, è un dio che fa promesse illusorie e non offre ciò che promette, non trasforma le nostre fragilità in forza, né fornisce quella sicurezza di sal-

vezza che il ricco ripone nei beni materiali. Don Primo ripeteva: «Io credo così all'anima dei ricchi che sento il dovere cristiano di gridare». Potremmo dire che i suoi insegnamenti sociali, analizzati in profondità, erano anzitutto una predicazione anti-idolatrice e si muovevano nella consapevolezza della permanente tensione tra il Regno di Cristo Risorto e il regno di questo mondo.

### *La tensione tra il Regno di Cristo e il regno di questo mondo*

La tensione tra fede e idolatria ritorna nel racconto giovanneo dell'apparizione del Risorto a Tommaso (Gv 20,19-31). Il vangelo di Giovanni fu scritto ad Efeso, per importanza la quarta città dell'impero romano, dove sorgeva un tempio grandioso, fatto erigere nel I sec. d.C. in onore dell'imperatore Domiziano, al cui ingresso era posta una statua enorme, alta più di 7 metri, che ritraeva forse lui, oppure il fratello Tito. Pare che l'autore dell'Apocalisse pensasse proprio a quella statua definendola «la Bestia», simbolo dell'idolatria del potere mondano davanti alla quale venivano offerti i culti al re di questo mondo, invocandolo «Signore e Dio» in ottemperanza al volere di Domiziano che nelle lettere circolari si autodesignava: «Io Signore e Dio vostro». Il dover scegliere tra la signoria di Dio e quella dell'imperatore portò ben presto i cristiani al rifiuto di offrire adorazione alla Bestia e così iniziarono le persecuzioni contro di loro e le sofferenze, soprattutto perché era messa alla prova la loro fede nella risurrezione: se Cristo è risorto, è vincitore, è l'unico Signore del cielo e della terra, perché non manifesta la sua signoria e non rovescia i potenti dai troni? In alcuni, di fronte alla possibilità del martirio, si indebolì la certezza e l'attesa di una vita dopo la morte e, di conseguenza, venne meno la fedeltà al raduno settimanale per celebrare la liturgia nel Giorno del Signore. In questo modo potevano garantirsi l'incolumità della vita e, pur non frequentando più la comunità, riuscivano a vivere bene anche senza confessare la fede nel Signore. In tale contesto storico si pone il racconto dell'apparizione a Tommaso: il redattore del testo evangelico reagisce energicamente ad una problematica ben nota nella comunità giovannea, con l'intento di rafforzare tra i fratelli la fede nel Risorto e convincere che davvero conviene patire e persino passare attraverso la persecuzione perché c'è una fedeltà che appaga, ed è quella della risurrezione.

*Il percorso di Tommaso: dall'amicizia alla confessione di fede*

Il cammino che porta Tommaso a una piena confessione della fede nel Signore Risorto è emblematico. La sua figura compare tre volte nel vangelo di Giovanni: la prima volta dopo che Gesù condivide con gli apostoli la sua decisione di salire a Betania per risvegliare Lazzaro dalla morte. Betania dista appena tre chilometri da Gerusalemme e avvicinarsi alla città era rischioso perché i capi del popolo avevano già deciso di uccidere Gesù. I discepoli sono spaventati e resistono all'idea, tranne Tommaso che afferma senza tentennamenti: «Andiamo anche noi a morire con lui!» (Gv 11,16). Qui Tommaso non appare un incredulo ma piuttosto un entusiasta, che reagisce in nome del sentimento di amicizia verso Gesù, che esprime apertamente e con forza: un'amicizia si misura sulla fedeltà, arriva fino in fondo, alla condivisione del destino e, se il Maestro va a morire, la sua fine diventa anche la fine dei suoi seguaci. La seconda comparsa di Tommaso è dopo l'ultima cena, quando Gesù annuncia la separazione dai suoi e li conforta. Nel suo discorso chiede la fede: «Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore» (Gv 14,1-2) e rassicura i discepoli che, nel luogo dove sta per andare, preparerà un posto anche per loro, affermando che la via per arrivarci già la conoscono. Tommaso chiede precisazioni: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?» (Gv 14,5); Gesù risponde: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6) e poi insiste sul Padre - «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9) - perché non è lui il fine, ma è la via per arrivare al Padre. Gesù sta operando una radicale correzione in Tommaso: non è sufficiente morire per amicizia, la vera motivazione è la fede che confessa l'identità di Gesù: dietro questo Maestro e amico avvincente c'è il Padre, Dio, di cui dichiara apertamente di essere il Figlio. L'amicizia e la simpatia per la figura e il messaggio di Gesù non basta perché fondamentale è confessare la figliolanza. La crisi di Tommaso è proprio questa: non riuscire a mettere insieme quel Gesù che è morto sotto i suoi occhi, e di cui conserva impressi nella memoria il segno dei chiodi e la trafittura del costato, con l'annuncio che gli Undici lo hanno visto vivo. Tommaso riconosce in Gesù l'uomo eccezionale, ma non vede ancora che dietro di lui c'è il Padre; di più: che il Padre è in lui e lui nel Padre (cfr. Gv 14,10-11).



*Mons. Marco Busca*

Gesù chiede in anticipo la fede in lui e nel Padre perché i discepoli non vacillassero di fronte alla crocifissione e continuassero a credere che il Padre ha un logos, un progetto che sta compiendo. Invece Tommaso vede nella passione e morte di Gesù un'impresa solitaria, una sua decisione che, in un primo moto di entusiasmo, si è anche sentito di poter condividere, senza però credere che solo l'azione del Padre può liberare Gesù dalla morte e farlo passare dalla vita della carne a quella incorruttibile dello Spirito.

Tommaso, infine, è ripresentato nel raduno comunitario, cioè nel luogo dove il Risorto viene e si fa riconoscere: lì, quando incontra il Signore Risorto, non ha più bisogno di toccare le mani e il costato di Gesù per passare da incredulo a credente, ma esplose nella confessione di fede più alta del Nuovo Testamento: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28). Una confessione di fede al contempo cristologica e anti-idolatrice; infatti, le parole che l'imperatore avocava a sé per onorare la sua presunta divinità, ora Tommaso le indirizza al Cristo, al quale rivolge la sua esclusiva adorazione. Finalmente il discepolo identifica la signoria di Cristo con la trascendenza e l'unicità di Dio, suo Padre; vede e riconosce il Figlio nel Padre e il Padre nel Figlio. Una sovrapposizione completa tra Gesù e il Padre. Tommaso ha fatto il passaggio: il sentimento forte ma insufficiente dell'amicizia per Gesù ora è fede compiuta. Gesù è uomo e questa umanità culmina nella risurrezione: per questo è Signore, perché la sua umanità è pari alla divinità e la sua umanità è immagine perfetta di Dio Padre. Con la confessione di fede di Tommaso si compie il progetto teologico di Gio-

vanni, già annunciato nel prologo: «il Verbo era Dio» (Gv 1,1) e Cristo, perfetta immagine e somiglianza del Padre, è da lui mandato e raccolto attraverso la sua Pasqua. E insieme al Cristo tornano a Dio Padre anche Tommaso, che ha riconosciuto in Gesù la Via, e Maria di Magdala insieme ai fratelli, ai quali riferisce le parole ricevute da Gesù: «Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (Gv 20,17). La fede di Pasqua consiste nel far coincidere le due dimensioni: l'umanità e la divinità di Cristo perfettamente unite nell'unica vita permeata della gloria del Padre che lo ha «costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti» (Rm 1,4). Tommaso arriva a confessare questa fede e riceve vita in pienezza, partecipa dello Spirito di santità di Cristo Signore.

*La fama di santità di don Primo, "uomo del Vangelo"*

Di questa eredità partecipa pienamente anche don Primo, che è stato anzitutto un credente in Cristo. Volendo precisare quale fosse la "fama di santità" diffusa in modo significativo tra i molti che lo hanno incontrato, possiamo dire che proprio la sua adesione al Vangelo in quanto totalizzante la sua vita è stata interpretata come "santità". Sono molte le testimonianze che tratteggiano il ritratto di don Primo come "prete santo", dotato di "sapiente santità", di "autentica santità e profondissima umanità". Tra le tante voglio ricordare la testimonianza di mons. Giuseppe Almici, di origini bresciane, poi arcivescovo di Alessandria, che nell'*Omelia per il XXIII Anniversario della morte di don Primo Mazzolari* (Bozzolo 20 aprile 1981), riferiva di averlo conosciuto personalmente e più volte ascoltato, osservato, interrogato, giungendo a questa conclusione:

«Studiandolo, ascoltandolo, direi anche ascoltando le vibrazioni più profonde del suo cuore, si sentiva che lui si riferiva al Vangelo. Difatti anche nel discorso, nella conversazione, diceva: il Vangelo non dice questo... il Vangelo dice... il Vangelo... il Vangelo... e veniva chiamato anche nelle situazioni più difficili ad annunziare il Vangelo... quegli operai metalmeccanici, sentivano che non c'erano interessi personali, non c'erano preoccupazioni mondane e neanche umane,



c'era la voce di Cristo che rimbalzava per annunciare il suo Vangelo... i Santi parlano, i Santi hanno tracciato le strade, i Santi hanno indicato le strade dell'avvenire. Si può dire che don Primo ha attuato quella parola: Sono venuto a portare il lieto annuncio ai poveri».

È interessante notare che anche il mondo laico abbia visto nella figura di don Mazzolari, prima che lo scrittore e l'oratore, un testimone del Vangelo. Nel 1949, il Servo di Dio viene proclamato socio effettivo dell'Accademia Virgiliana di Mantova. Alcuni accademici hanno commentato questa importante onorificenza dicendo che «don Mazzolari è stato Accademico di null'altra Accademia che non fosse quella del Vangelo e del Cristo».

### *L'intercessione del Servo di Dio don Primo Mazzolari*

La "fama di santità", poi, non si esaurisce nell'ammirazione delle virtù eroiche di un Servo di Dio, ma si esprime nella convinzione di fede che egli, dopo la vita terrena, vive in Dio e che per il misterioso rapporto che si crea in forza della comunione dei santi, intercede a favore di quanti ricorrono a lui nella preghiera per essere confermati nella fede e aiutati nelle loro necessità. Pochi giorni dopo la morte di don Primo, il signor Ferdinando Longari, in una lunga lettera inviata alla sorella Giuseppina, scriveva:

«Io credo che noi don Primo l'abbiamo conosciuto solo imperfettamente; l'abbiamo apprezzato e amato forse dal suo lato più umano quale scrittore, oratore, difensore degli oppressi, impavido assertore della libertà nei tempi difficili. Ma forse ci è sfuggita la bellezza della sua vita interiore, l'altezza del suo pensiero, la profondità della sua fede. Per me egli fu il migliore, il più intelligente, il più comprensivo, il più completo degli uomini fra quanti ne conobbi; fu l'unico che ebbe l'influenza sul mio pensiero e sulla mia anima, guidandola verso una più completa conoscenza di Dio... Ed ora voglio ancora dire una cosa: dopo la sua morte è nata in me una convinzione strana; mi è parso di aver perduto don Primo e di averlo insieme per sempre ritrovato nella profondità dell'anima. È finita la sua operosa giornata ter-

rena, ma è cominciata quella celeste, senza limiti di spazio e di tempo. Egli è ora più vicino a tutti quelli che lo conobbero di quanto non lo fosse stato in vita; noi lo ricorderemo, noi lo pregheremo ed egli dall'Alto, dai luoghi dove si conosce la Verità, ci assisterà e guiderà le nostre anime alla salvezza».

Questa testimonianza mi pare renda giustizia al “credente” don Primo Mazzolari. La fede pasquale ci chiede di confessare la divino-umanità di Cristo Gesù, senza separare l'umano e il divino, il materiale e lo spirituale, la terra dal Cielo, l'amore per il fratello dall'amore per il Padre. «In questo conosciamo di amare i figli di Dio: quando amiamo Dio» (1Gv 5,2). Il comandamento dell'amore dice: «Chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4,21). Non c'è scisma tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo.

### *La santità è fedeltà al Vangelo e alla storia*

Ritorno così da dove ha preso le mosse la mia riflessione, cioè dalla condivisione dei beni per dare compimento alla speranza della scomparsa dei poveri dal popolo di Dio. Quando l'autore degli Atti degli Apostoli afferma che «tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune» (At 2,44) non inventa nulla ma riferisce l'esperienza di alcuni gruppi alle origini del cristianesimo. Vuole custodirne la memoria perché il modello della condivisione dei beni corrispondeva alla sua convinzione che la fede nella risurrezione di Gesù rivendica a sé e mobilita la persona nella sua interezza. Il Vangelo non si limita alla salvezza delle anime, ma imprime alla totalità dell'esistenza, ivi compresa la sfera sociale ed economica, un orientamento nuovo. Don Primo Mazzolari si è messo dalla parte del Vangelo e perciò dei poveri; soleva dire che «Chi parla male del povero, parla male di Cristo. Chi non capisce il povero non capisce Cristo: chi lascia fuori il povero, lascia fuori Cristo. Il silenzio dei poveri è quasi un Vangelo: è la presenza di Cristo, il Povero... Se vedo Gesù non posso non vedere il povero».

La confessione di fede nella risurrezione di Gesù ci porta a scommettere la vita nella fedeltà al Vangelo e don Primo questa scommessa l'ha fatta e vinta, alimentando e mettendo alla prova la sua fede dentro il suo

essere prete di tutti: si è preso cura della fede di tutti al di là delle classificazioni sociali, incrociando il suo cammino di discepolo del Vangelo con il cammino di un popolo. Vivere questa fedeltà è il succo della sua santità.

Chiediamo la sua intercessione per vivere da uomini e donne fedeli al Vangelo in un tempo che fabbrica nuove povertà e attende nuovi profeti di speranza.

Domenico Sigalini

## **«Fratello Giuda e La più bella avventura mi hanno aiutato a rimotivare la fede»**

**“Il mio Mazzolari” raccontato dal vescovo emerito di Palestrina, che descrive il suo “incontro” con il parroco della Bassa. «Don Primo mi dava la possibilità di penetrare il vangelo in forma profondamente umana». «È stato per me il prete che avrei voluto incarnare e sicuramente imitare»**

Il primo impatto che ho avuto con don Primo risale alla mia adolescenza. Siamo negli anni 1956-59. Avevo un ottimo curato, così chiamiamo noi in Lombardia il viceparroco che si interessa soprattutto delle giovani generazioni e anima l'oratorio. Era attentissimo alla predicazione che preparava sempre con cura e che trovavamo talvolta troppo pensata e da capire bene. Per dimostrare il livello cui si poteva arrivare, anche parlando alla gente come noi, di mentalità contadina, molto cattolica e pratica, ci ha fatto sentire la predica di don Primo, che per me poi è diventata famosa: *Nostro fratello Giuda*. «Io non posso non pensare che anche per Giuda la misericordia di Dio, questo abbraccio di carità, quella parola *amico*, che gli ha detto il Signore mentre lui lo baciava per tradirlo, io non posso pensare che questa parola non abbia fatto strada nel suo povero cuore». Un testo che mi ha scosso, al di là della verità o meno dogmatica che nessuno conosce della sorte di Giuda, mi ha sconquassato questo cuore di prete che gli faceva dire così alla sua gente.

Avevo di lui qualche notizia semplice, ma bella e concreta, di cui in seminario qualche compagno di scuola mi parlava, perché era della zona di Verolanuova, dove don Primo era stato consacrato prete e mi raccontava di lui e delle sue difficoltà che ebbe con il fascismo, dei contrasti coraggiosi di fronte ai tre colpi di pistola esplosi contro di lui da facinorosi e violenti e dei nascondigli in cui i parroci del tempo lo ospitavano in tutta segretezza. A quell'età ero immerso in un uso della razionalità, proprio da adolescente che taglia il capello in due, ma che non sa andare oltre alla ricerca della verità che è sempre più in là dei nostri ragionamenti.

***Il prodigo  
riscoperto***

Ho incominciato a leggere alcune pagine dei suoi testi. Mi imbattei nel suo favoloso e profondo commento della parabola del padre misericordioso che allora chiamavamo del *figliol prodigo*. Per me era conosciutissima. Me l'aveva spiegata da bambino mio papà con una verve narrativa unica. Ricordo il dramma del papà dei due figli, che aspettava ogni giorno il figlio che se ne era andato a dissipare tutti i soldi che gli aveva dato. Diventava sempre più vecchio ogni giorno e tutte le mattine andava sul solaio: trovandosi nel punto più alto della casa aveva una finestra rivolta verso la strada che lo poteva portare a casa. Avevamo anche noi un solaio, con scale ripide per arrivare alla sommità e papà mi rappresentava la disperazione del vecchio padre del figliol prodigo quasi impersonandosi in lui che narrava. La mia decisione immediata a questo racconto ogni volta che me lo ripeteva, perché la sentivo narrare anche ai miei fratelli (ne avevo allora già 7) era una sola. «Io papà starò sempre a casa con te e farò come il fratello maggiore».

Ci si può immaginare quando lessi il commento di don Primo, come rimasi stupito. Mi ha smantellato e raso al suolo la mia scelta; io avrei fatto la scelta di quel figlio che voleva più bene ai vitelli di suo padre che a suo padre, che stava con suo papà e non s'accorgeva del dolore che provava per il figlio fuggito; forse vagamente mi ero pure messo ad approvare i suoi sentimenti di rimprovero al fratello minore, le sue rimostranze. Mi sono rimproverato tante volte questi sentimenti e questa lettura emotiva e non profonda; ma non era colpa di mio padre, ma del mio mondo piccolo piccolo, della faciloneria con cui ascoltavo le parabole del vangelo.

Folgorato, grazie a Dio, ma poi ancora di più, quando seppi che per questa interpretazione più approfondita di don Primo – che vedeva nel fratello maggiore tanti benpensanti, praticanti incapaci di un minimo di autocritica, di riflessione sulla misericordia, di accoglienza dell'errante e non di approvazione dell'errore – il libro era stato censurato. E qui cominciai grazie a don Primo e a tutti i suoi scritti, romanzi, omelie, di cui divenni appassionato lettore, anche se non ancora studioso attento, a rimotivare diversamente la mia fede, la mia stessa vocazione al presbiterato. Ero pure orgoglioso che i suoi testi fossero stampati a Brescia e questo mi faceva dire: e tu che fai?

Il suo capolavoro di spiritualità, *La più bella avventura*, mi incantava e

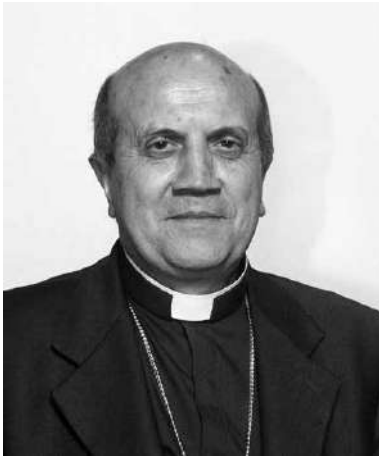
mi creava difficoltà non interiori, ma di collocazione ubbidiente alla Chiesa, che pure lascia sempre il primo posto alla coscienza. Questo mi fece fare un'altra scelta difficile, ma necessaria: conoscere e approfondire la vita di S. Tommaso Moro, martire per la sua coscienza, che poi continuò sullo stesso tema per me decisivo, con l'interesse al card. Newman, ora finalmente fatto santo.

Mi si aprirono campi bellissimi di entusiasmo per la figura di Gesù, per il dono della fede, per un modo diverso di guardare la vita. Ero talmente imbastardito nella razionalità che io, frequentando volentieri i giovani anche fuori dei nostri circoli o oratori, sempre pieni di domande, per essi immaginavo di fare una raccolta di tutte le possibili domande e di scriverne tutte le eventuali risposte così da essere sempre capace di risolvere i loro problemi di fede. Già con lo studio e le esegesi della Sacra Scrittura avevo ricevuto non pochi colpi per abbattere il mio razionalismo e don Primo mi dava la possibilità di penetrare il vangelo in forma profondamente umana e fedele alla verità della fede e a non risolvere i temi di fede con domande e risposte.

**Un cambio  
di mentalità**

Nei primi anni di sacerdozio poi mi sono dovuto immergere per obbedienza negli studi scientifici di matematica e di fisica e avevo ancor più bisogno di non farmi affascinare dal modello deduttivo, dalle preoccupazioni di dimostrare razionalmente tutto. Mi ha fatto sicuramente bene imparare ad essere sempre chiaro e logico, ma non potevo affittare ai teoremi la ricchezza della vita cristiana e il suo patrimonio culturale. Don Primo, mi veniva in aiuto con la sua chiarezza, intuizione, passione e onestà intellettuale e amore al vangelo. Diceva infatti: «L'amore non conosce staccionata, varca ogni siepe, valica ogni montagna... Le mura s'arretrano davanti l'amore del Padre... la paternità che tutto abbraccia. Niente è fuori dalla paternità di Dio, niente è fuori dalla Chiesa... tutti apparteniamo all'amore di Cristo. Egli è venuto per tutti, è morto per tutti, non importa se non tutti lo ricevono. Il suo diritto non può essere negato dalla nostra resistenza. Per così poco non disarmo l'amore».

Insomma, riguardo a un cambiamento di mentalità umana e poi pastorale don Primo è stato per me il prete che avrei voluto incarnare, sicuramente imitare e ancor meglio avere come riferimento sui temi principali della



*Mons. Domenico Sigalini*

esperienza di fede e di Chiesa.

Venne poi nella mia vita una stagione più aperta al sociale e alla politica. Studiando all'Università Statale di Milano non potevo ignorare il '68 e mi occorreva una lettura attenta dei segni dei tempi, superare le ingenuità giovanili, lavorare per il cambiamento. Il che voleva dire non tanto fare il profeta, che mai mi sono arrogato di essere, ma spingere un poco fuori dalle certezze le nostre pastorali giovanili, per accogliere più verità, nel mio caso, non essere ingenui, ma nemmeno arroccati.

Il suo famoso *Ci impegniamo* mi ha aiutato non poco, anche nella prospettiva di un'altra bella figura del clero italiano, don Milani, che non a caso papa Francesco ha "riabilitato" assieme a don Primo.

Don Primo, pagando di persona mi ha aiutato a comprendere ciò che ultimamente anche un documento della congregazione della fede (cfr. *Iuvenescit Ecclesia*) ha chiarito: la necessaria compresenza nella chiesa dei doni gerarchici e dei doni carismatici. Non ha mai teorizzato la questione, ma ne ha vissuto le difficoltà, patito le incomprensioni, guadagnato in umiltà credente.

Esistono due grandi tipi di dono che lo Spirito fa alla Chiesa e all'umanità: i doni gerarchici (papa, vescovi, preti, sacramenti, Parola di Dio, liturgie...) e i doni carismatici, cioè doni particolari dello Spirito che Dio distribuisce a tutti indipendentemente dal ministero o dalla posizione che ha nella Chiesa. I doni carismatici sono anche dei laici. Pensiamo ai movimenti (Rinnovamento nello Spirito, Focolari...). Il documento dice che la Chiesa ha bisogno di tutti e due e della loro profonda comunione, altrimenti non è la Chiesa di Gesù. Se qualcuno dice: «Io non ho bisogno di sacramenti, di preti e di vescovi, oppure l'altro dice a me basta andare a messa e confessarmi, leggere la Bibbia, senza mettermi in ascolto dello Spirito e sono a posto», non si è veramente cristiani.

Non si può ignorare lo Spirito e non si può ignorare la struttura gerarchica della Chiesa. La profezia è un particolare dono dello Spirito. Qualcuno

**Gerarchia  
e profezia**

semplificando e quindi sbagliando va dicendo: «la profezia è dei carismatici e non della gerarchia»; oppure dice: «i doni gerarchici sono sempre l'ultima parola e non hanno bisogno della profezia».

Semplificando si potrebbe dire: da una parte c'è la profezia, il saper guardare avanti, il leggere in prospettiva, il lanciare sfide che fanno vincere la stagnazione; dall'altra c'è l'autorità che controlla. La profezia quindi capace di offrire speranza e l'autorità che fa da presidio alla tradizione.

Sappiamo che ambedue questi doni servono la vera fede, servono la comunità cristiana, sono ambedue necessari. Dice don Bruno Bignami: «L'autorità ha bisogno della profezia per mantenersi viva nel solco della storia» (e, aggiungo io, per essere fedele ai doni dello Spirito e alle indicazioni della Chiesa), e «la profezia ha bisogno dell'autorità, dei doni gerarchici, per discernere la propria credibilità». Uno "slogan" molto conciso di don Bignami riassume questi concetti: *profezia autorevole e autorità profetica*.

Immaginiamo un vescovo o una curia o congregazione del Vaticano senza profezia che guai può fare alla chiesa (vedi le sofferenze di





don Mazzolari, don Milani, san Pio da Pietrelcina, mons. Bonomelli, per citare solo alcuni defunti, e la cosa è vera per quasi tutti i santi); oppure pensiamo a una profezia senza l'autorità per discernere la verità, la fedeltà alla Parola e alla Tradizione con la lettera maiuscola della Chiesa (qui potrei citare le tante eresie portate avanti senza ritegno, a sedicenti profeti o veggenti, a pianti della Madonna, ad apparizioni su qualche vetro...).

La vita cristiana vive di questa tensione. Si vive anche di sofferenze, di obbedienza paziente, di silenzio, di attesa. La croce fa parte della vita cristiana. Il primo ad essere stato maltrattato e ritenuto delinquente è stato proprio il Crocifisso Gesù, il Risorto. Infatti spesso solo dopo morti vengono riconosciuti i profeti (don Mazzolari e don Milani riabilitati dal Papa solo il 20 giugno 2017, dopo più di 50 anni dalla morte; mons. Oscar Romero, vescovo del Salvador, ammazzato mentre celebrava l'Eucaristia, dichiarato martire e beato solo dopo un bel po' di tempo di maldicenze e di accuse di comunismo nate negli ambienti ecclesiali, ecc.). Questo non toglie che molti ci riteniamo perseguitati perché profeti, invece siamo dei ciarlatani.

L'amore alla Chiesa è fatto così, anche ai livelli più alti. Infatti san Paolo VI, quasi coetaneo di don Primo, dirà di lui: «Camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso noi non gli si poteva tener dietro. E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti».

È il *ci impegniamo* di ogni credente e di ogni persona di buona volontà.

Matteo Borsani

## Quel prete che continua a parlare alle donne e agli uomini di oggi

**“Il mio Mazzolari” nelle parole del direttore della Delegazione di Confindustria presso l’Unione europea a Bruxelles. «Ascoltare o rileggere il pensiero di don Primo serve anche a questo: a scuotere le nostre coscienze, a mantenerle vive e vivaci, ricordandoci che il cristiano non può pesare o misurare l’amore per il prossimo»**

La chiesa era fredda e poco illuminata, piena di fedeli come si conviene a una celebrazione della messa in *Coena Domini*. Dopo la lettura del Vangelo, calò il consueto silenzio, si sentivano solo i colpi di tosse, più numerosi del solito, a ricordare che la chiesa era più piena del solito e che fuori stava piovendo. Mi ricordo lo stupore nel vedere il parroco che non si avvicinava all’ambone per tenere l’omelia, ma si sedeva in silenzio. Dopo poco si udirono dagli altoparlanti dei rumori insoliti, come di un vecchio disco in vinile... e poi venne la voce di don Primo (io allora non sapevo che fosse lui, né sapevo chi fosse). «Miei cari fratelli...»: era la predica del Giovedì Santo del 1958, quella del «nostro fratello Giuda», una delle più famose, anzi forse la più famosa omelia di don Primo.

Questo fu il mio primo incontro con don Mazzolari: mi colpì nel cuore e nella mente, e così sarebbe rimasto per gli anni a seguire, anzi è così ancora, tanto che se dovessi rispondere alle domande «Perché don Primo resta ancora così vivo, a più di 60 anni dalla morte? Perché il suo messaggio colpisce ancora così tanto, nonostante il suo linguaggio sia tutto tranne che attuale, e che il materiale video e audio a disposizione, non sia certo della qualità cui ormai siamo abituati?», risponderci: perché ancora oggi don Primo sa parlare al cuore e alla mente dei fedeli, anzi degli uomini, fedeli o no.

*Formare  
le coscienze*

Per raccontare il “mio” don Primo, partirei dalla definizione (che trovo molto appropriata ed efficace nella sua semplicità) che dette di lui papa Giovanni XXIII (forse non a caso, anche lui

figlio di una cultura contadina, di povera gente, gente vera e verace): «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana». Mi sembra che questa definizione contenga due elementi principali: lo Spirito Santo, del quale si è strumenti, e la parola “tromba” che definisce la tipologia di strumento al quale si intende fare riferimento. A questi vorrei aggiungere altri due elementi: il primo (che antepongo alla definizione) è l’essere profeta, e il secondo è l’amore per il prossimo.

Don Primo fu profeta, dove profeta, è bene ricordarlo, non sta ad indicare una persona che prevede il futuro, ma una persona che sa leggere nei segni del presente quello che i tempi successivi potranno riservare. Don Primo era anche questo: un prete che ha saputo anticipare i tempi, interrogandosi e aiutando le persone a domandarsi, ad esempio, circa il ruolo del laicato all’interno della Chiesa, o anticipando l’apertura ai poveri e ai lontani.

Lo stesso papa Paolo VI, allora arcivescovo di Milano, aveva detto di lui che era «uno con un passo troppo lungo». Uomo che sapeva leggere i segni del presente anticipando il futuro, quindi un profeta. Don Primo cercava di trasformare il mondo, amandolo. Non a caso uno dei temi che gli stavano più a cuore era quello delle coscienze: formare cristianamente (cioè secondo lo Spirito di Gesù) le coscienze, in contrapposizione a coloro – o a colui – che cercano di ridurle, mortificarle, desolarle.

Come tutti i profeti non fu accolto bene dalla sua gente, dove “sua” non sta tanto ad indicare un’appartenenza geografica (a Bozzolo e Cicognara fu generalmente ben voluto), ma il gruppo sociale cui faceva riferimento, cioè il clero, e dovette soffrire molto e, come è noto, addirittura essere sospeso, per un certo tempo, dalla predicazione pubblica. Don Primo accettò queste sofferenze per amore, per quell’amore che lo legava alla Chiesa, e che alla fine prevalse. Anche questo aspetto mi sembra non slegato dalla profezia, letta in chiave escatologica.

*Un pulpito  
“oltre” la chiesa*

Passando alla seconda parte della definizione, cioè all’essere legato allo Spirito Santo, mi risulta facile accostare la figura di don Primo ad un’altra figura di prete (anch’egli a me caro) molto vicino allo Spirito Santo: san Filippo Neri. Entrambi preti scomodi, entrambi non amati dalla gerarchia, o almeno da una buona parte di essa,

entrambi a loro modo “rivoluzionari”; eppure, estremamente fedeli e obbedienti alla Chiesa, nella quale si sono sempre riconosciuti. Da qui vorrei partire per sottolineare un'altra caratteristica, il loro essersi messi a disposizione dello Spirito di Dio, senza calcolare quali potessero essere le conseguenze della loro particolare sequela sulla propria vita. Altri direbbero che don Primo e san Filippo hanno condotto un ministero «in pura perdita di sé», come il seme che non sceglie dove germogliare e morire: semplicemente si affida alle mani del seminatore, senza pretendere nessuna rassicurazione, senza paracadute, senza richieste. Don Primo soffrì tanto per questa sua scelta, ma non tornò mai indietro, non la rimpianse mai.



Matteo Borsani

Il terzo concetto che mutuo dalla definizione di Giovanni XXIII e che mi sembra più appropriato per don Primo, ma non per san Filippo Neri, è l'essere “tromba”. Le due spiritualità, direi meglio i due carismi, qui si differenziano: san Filippo poteva essere vulcanico, “vocale”, ma, di solito, preferiva stare in disparte, con i suoi, e parlare a tu per tu. In don Primo, o almeno nel “mio” don Primo, risalta una comunicazione *erga omnes*, un pulpito che vuole raggiungere anche chi non è in chiesa, una voce “alta” nei contenuti e nel tono, perché nessuno possa dire di non aver udito, ma semmai di non aver voluto ascoltare.

Permettetemi di dire che questo è uno dei caratteri di don Primo che trovo più familiare, ma per spiegare il perché devo prima soffermarmi sulla quarta, e forse più importante, caratteristica della nostra «tromba dello Spirito Santo»: il suo amore per il prossimo. Questo traspare da tutta la sua opera, che è appunto “opera” prima ancora che “parola”: l'essere vicino alla sua gente, ai suoi parrocchiani, ai vecchi, ai giovani, ai bambini, agli adulti... A tutti, con un amore che lo spingeva continuamente e senza condizioni a farsi prossimo, e ad amarli tutti «per salvare ad ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22).

Sono sicuro (non ho fatto verifiche in tal senso, e sarebbe difficile farle) che i suoi parrocchiani avvertissero di essere amati, di essere amati ognuno di un amore particolare dal loro parroco, che si prendeva a cuore ognuno

*Il Crocifisso  
ci parla ancora?*

di essi, a prescindere dal loro comportamento, dall'essere corrisposto («buoni o no, generosi o no, fedeli o no», aveva detto in quella predica). Lo Spirito Santo è spirito d'amore, e don Primo ha incarnato questo spirito in modo "mirabile" proprio nel senso letterale della parola: in modo che non poteva non essere notato, qualsiasi cosa facesse, qualsiasi cosa dicesse.

Per questo i suoi modi, che potevano (ed ancora di più oggi possono) sembrare, almeno a tratti, bruschi, netti, energici, non facevano paura, non incutevano timore, ma rispetto e affetto: un figlio che si sa amato dal padre e dalla madre accetta di essere rimproverato, anche bruscamente, perché sa di essere da loro prima di tutto amato. Ecco perché trovo che "familiare" sia un termine appropriato per descrivere don Primo: perché ci mostra comunque l'aspetto misericordioso del volto di Dio, il Dio «che punisce fino alla quarta o la quinta generazione, ma conserva la sua misericordia fino a mille generazioni» (Es. 20, 5-6), il Dio che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva.

Per finire, permettetemi una provocazione: forse la Chiesa di oggi, le nostre comunità, le nostre parrocchie, hanno un po' perso queste caratteristiche così vive in don Primo: nessuno, in esse, è «tromba dello Spirito Santo», nessuno si fa «tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno». Il nostro essere cristiani ha deviato verso un cristianesimo "funzionale" in cui ci si limita a utilizzare la religione nella misura in cui se ne ha bisogno, si dà in funzione di quanto si vuole avere, limitando il rapporto tra fedeli all'utilitarismo con il quale ci avviciniamo, senza capire o non ponendo sufficiente attenzione al fatto che anche il nostro rapporto con Dio ne viene inevitabilmente ad essere intaccato. Così, per dirla come Guareschi (don Camillo, se ci riflettiamo, non viveva poi lontano da Bozzolo...), il crocifisso smette di parlarci, o, meglio, non siamo più in grado di sentire quello che ci dice, perché il nostro cuore si indurisce, e diventa sordo.

Ascoltare o rileggere il pensiero di don Primo, oggi, serve anche a questo: a scuotere le nostre coscienze, a mantenerle vive e vivaci, ricordandoci che il cristiano non può pesare o misurare l'amore per il prossimo, che non ci si può voltare dall'altra parte quando si vede un fratello in difficoltà, che non si può far finta di niente quando ci si accorge che in parrocchia c'è bisogno di dare una mano.

Tutti siamo chiamati a fare di più, e chissà che alcuni di noi non siano chiamati a dare fiato, di nuovo, alle trombe.

R. Fossati, *Verso l'ignoto. Donne moderniste di primo Novecento*, Nerbini, Firenze 2020, pp. 140



Sorella Maria di Campello, Sofia Vaggi Rebuschini, Vittoria Fabrizi de' Biani, Orsola Maria Barbano, Adele Cappelli Vegni: i nomi di diverse amiche di don Primo Mazzolari sono rievocati, insieme a molti altri, in questo libro di Roberta Fossati dedicato a «donne moderniste di primo Novecento». E ben a ragione perché il parroco di Bozzolo fu corrispondente di decine di figure femminili che trovarono in lui un importante punto di riferimento nella loro ten-

sione di rinnovamento ecclesiale, sociale, politico.

La storica milanese ha già compiuto studi e ricerche che hanno contribuito in modo determinante alla ricostruzione di una storia delle donne e del loro pensiero troppo a lungo emarginata e dimenticata, offrendo uno scavo significativo anche sulle amiche di Mazzolari (cfr. il suo saggio *Corrispondenti femminili di don Primo*, pubblicato nel volume *Mazzolari. La Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, a cura di G. Vecchio, Morcelliana, Brescia 2006).

Qui presenta una sintesi originale dei suoi approfondimenti, dipanando trame di personalità, vicende, relazioni di donne di una certa notorietà oppure di scrittrici, giornaliste, poetesse, educatrici poco o per niente conosciute, punta dell'iceberg di un "continente" in gran parte sommerso e di cui emergono tracce attraverso il recupero che via via si va facendo di carteggi, diari, confessioni, appunti.

Si tratta di personalità e percorsi diversi ma in qualche modo intrecciati con il "fenomeno" modernista, quel tentativo di rileggere il cristianesimo alla luce della modernità culturale, scientifica, politica, inappellabilmente condannato nel 1907 dall'enciclica *Pascendi* di Pio X, con grossi traumi e difficoltà spirituali e non raramente

materiali, di cui si trova riscontro anche nelle pagine di diario del giovane Mazzolari.

Facendo tesoro anche della ricca bibliografia in materia, a partire dagli studi pionieristici di Lorenzo Bedeschi e Paola Gaiotti De Biase, Roberta Fossati dà conto di voci molteplici, espressive di una cultura femminile accomunata dalla riscoperta del Vangelo, dal primato della coscienza, dalla riforma morale, dalla costruzione di una società rinnovata. Comune a molte era una profonda sensibilità di carattere interconfessionale, un sentimento "meno gerarchico" dell'istituzione ecclesiastica, lo «sdegno nei confronti delle pratiche religiose tradizionali, accusate di mantenere le donne in una fede immatura, spesso superstiziosa, comunque banalizzata» (p. 37). E una «cultura del materno [...] trasferita dall'ambito familiare al più largo ambito sociale» (p. 77), che faceva fiorire attività volte all'emancipazione, all'educazione, alla creazione di lavoro per donne ma anche più in generale per poveri e bisognosi.

Tra le numerosissime figure che spiccano in queste pagine, ricordiamo almeno Antonietta Giacomelli (1857-1949), promotrice di un nuovo modello di Chiesa, con ripensamento della liturgia, comparteci-

pazione dei laici alla messa e lettura diretta del Nuovo Testamento, che le avrebbe guadagnato la messa all'Indice delle sue opere *Adveniat Regnum tuum* (1912) e *Per la riscossa cristiana* (1913), ma anche la gratitudine di Mazzolari al momento della morte (cfr. M.P., *Una cristiana. Antonietta Giacomelli*, «Adesso», 1° gennaio 1950); Dora Melegari (1849-1924), scrittrice, giornalista, fondatrice o partecipe di imprese culturali e filantropiche, «personaggio-chiave della cultura d'élite del riformismo religioso otto-novecentesco» (p. 59); Alice Hallgarten Franchetti (1874-1911), ricchissima americana trasferita a Roma, sostenitrice con il marito, il barone Leopoldo Franchetti, di Maria Montessori e del suo metodo pedagogico; Gabriella Spalletti Rasponi (1853-1931), presidente del Consiglio Nazionale delle donne italiane dal 1903 al 1931, queste ultime accomunate dalla creazione di pionieristici laboratori-scuole di tessitura e di filet, finalizzati alla promozione del lavoro femminile e al miglioramento del livello di vita nelle campagne.

Sorella Maria, al secolo Valeria Pignetti (1875-1961), è rievocata per il piccolo eremo ecumenico da lei avviato nel 1926 a Campello, vicino a Spoleto, dopo un ventennio nell'istituto delle Francescane Missionarie

di Maria. All'eremo, insieme a tante donne e uomini alla ricerca di una fede rinnovata e per questo censurati o addirittura scomunicati dalla gerarchia ecclesiastica, giunse, attraverso la corrispondenza con Sorella Maria, anche don Primo Mazzolari, che poté entrare in contatto con lei attraverso la comune amica Sofia Vaggi Rebuschini (1880-1961).

È proprio la trama delle amicizie mazzolariane che permette a Roberta Fossati di delineare qualche esempio di un'onda lunga di aspirazione alla riforma ecclesiale e alla promozione femminile, che dalle *élites* del primo Novecento si è trasmessa alle generazioni successive, come un «fiume sotterraneo mai venuto meno» (p. 114). Sofia Vaggi Rebuschini, già firma di periodici del riformismo religioso di età giolittiana, fu madre di Giulio Vaggi, direttore del quindicinale mazzolariano «Adesso» negli anni Cinquanta, a sua volta animatore con la moglie Giulia Clerici del dialogo ecumenico nella Milano del post-Concilio. Non meno interessante è la famiglia di Teresita Friedman Coduri (1868-1949), anche lei viva protagonista delle istanze di rinnovamento primonovecentesco e nonna di Gianfranco e Teresa Mattei, entrambi partecipi alla Resistenza che costò la vita al primo e guadagnò

l'elezione all'Assemblea Costituente alla seconda.

Dalle istanze ecumeniche, sociali e civili di inizio secolo ai progetti di nuova Chiesa e nuova società del secondo Novecento, si può intravedere lo scorrere di un "fiume carsico" che ebbe anche in Mazzolari e nelle sue amicizie importanti correnti di trasmissione.

Mariangela Maraviglia



Guido Formigoni, *I cattolici italiani nella prima guerra mondiale. Nazione, religione, violenza e politica*, Morcelliana, Brescia 2021, pp. 197



Chi pensa al mondo cattolico del passato come a un masso erratico, a una realtà dal pensiero unico a dispetto di un cattolicesimo contemporaneo diviso tra mille rivoli, dovrebbe leggere opportunamente il libro dello storico Guido Formigoni, *I cattolici italiani nella Prima guerra mondiale. Nazione, religione, violenza e politica*. Il testo rappresenta una sintesi di studi che negli ultimi anni si sono approfonditi su singole questioni. In occasione del

centenario della Grande Guerra non sono mancati convegni e iniziative per studiare aspetti inediti del cattolicesimo italiano impegnato in conflitto: la linea di Benedetto XVI, i gruppi e le associazioni, la preghiera, il patriottismo, i preti e i cappellani militari... L'autore fa un'ottima sintesi aggiungendo una sua specifica ricerca, in grado di attraversare la politica del tempo e l'associazionismo più vivace come quello dell'Azione Cattolica. Il mondo cattolico appare molto variegato quanto a posizioni circa l'adesione alla guerra, le scelte durante il conflitto e la nascita del Partito Popolare di don Luigi Sturzo. Altro che cattolicesimo unanime!

Due sono i processi cruciali attraversati dal mondo cattolico in quegli anni: la nazionalizzazione e la politicizzazione. Riguardano l'inserimento nei processi vitali della nazione, che è stato tutt'altro che pacifico dopo l'unità d'Italia. I cattolici si sono chiusi in difesa rivendicando il ruolo sottratto al papato: il *non expedit* è stato uno degli strumenti utilizzati per separarsi dalle altre culture politiche e sociali presenti nel Paese. Così il concetto-nazione e l'organizzazione politica dei credenti hanno subito un approfondimento tra la vigilia del conflitto, con le anime intransigenti

molto attive e influenti, e la fine delle ostilità, con la nascita del Partito Popolare. In mezzo si è assistito a un travaglio prolungato e talvolta doloroso, che ha visto diverse sfumature e sfaccettature all'interno di un mondo che cercava di trovare una collocazione sia all'interno della nazione sia nei confronti della voce del Vaticano. Ecco, proprio papa Benedetto XV ha rappresentato la voce profetica intenta a disinnescare le giustificazioni della guerra, portate all'exasperazione attraverso visioni sacrali della patria. Il mondo cattolico italiano si è rivelato così magmatico, in evoluzione, costretto a modificare le proprie posizioni alla luce degli eventi storici, degli interventi pontifici, delle tensioni interne e delle preoccupazioni di non apparire allineato al socialismo neutralista. Di tutte queste sfumature il lettore è reso partecipe. L'autore prende per mano e aiuta a comprendere le ragioni e le conseguenze delle vicende belliche sul dibattito interno alla Chiesa. Ne esce un quadro con molteplici appartenenze e con varie collocazioni: tutto ciò depone a favore di un cattolicesimo vivo ma anche in trasformazione verso esiti differenti. Non a caso il libro si ferma sulla soglia dell'avvento del fascismo, che per tanti versi è stata preparata dalla

Prima guerra mondiale, trovando il cattolicesimo italiano sempre più disciplinato e consenziente.

La Grande Guerra ha conosciuto, quindi, dibattiti accesi nelle differenti fasi. Dalle minoranze interventiste del 1914 si è arrivati a un graduale allineamento patriottico e ad un generale consenso alla guerra, scostandosi sia dalle posizioni originarie, sia dalle indicazioni neutraliste della Santa Sede. Un passaggio delicato è sicuramente la nomina di Filippo Meda a ministro delle finanze nel giugno 1916 sotto il governo Boselli. Il volume spiega le motivazioni del politico lombardo, primo cattolico ad accettare una nomina governativa in periodo di guerra, quasi come punto di approdo del lungo periodo di tensione tra cattolicesimo e Stato italiano.

L'autore non manca di analizzare la lotta di Benedetto XV contro il nazionalismo religioso e contro la tentazione di sacralizzare le nazioni e la guerra. Nelle operazioni belliche un ruolo importante è stato ricoperto dai cappellani militari: i preti impegnati nella guerra e la loro predicazione motivazionale sui soldati sono stati un esempio di ricucitura tra patria e religione. Anche la crisi italiana del 1917, culminata nella sconfitta drammatica di Caporetto, ha portato

a compattare la voce cattolica in vista di uno sforzo bellico ancora più potente. Ci si è allontanati dalle parole del Papa, che nella celebre nota del 1° agosto si era spinto a definire il conflitto come «inutile strage». L'area cattolica aveva conosciuto in quegli anni la posizione di assoluta contrarietà alla guerra come quella del gruppo di anima sindacale e sociale (Guido Miglioli e Giuseppe Micheli) ma anche le trasformazioni della Società della gioventù cattolica, le discese in campo di alcuni vescovi e le voci sempre più forti di alcuni personaggi (da Gemelli a Semeria, da Martire a Toniolo...). Vale la pena ricordare il riferimento alla figura di don Primo Mazzolari, sia per quanto riguarda il suo patriottismo (pp. 104-105) sia per il travaglio interiore che lo ha portato al ripensamento della linea di sostegno convinto alla guerra (pp. 155-156).

Il libro prende in esame anche il linguaggio diffuso nei dibattiti, sui giornali e nelle riviste cattoliche: risentiva di un senso patriottico nazionale, con metafore che richiamavano la trincea e i campi di battaglia, ma riletti alla luce della visione cristiana. Il rifiuto dell'odio per il nemico, il richiamo alle virtù e all'amore per la patria, l'aspirazione alla pace spesso subordinata

alla vittoria sono indicativi del cambiamento culturale operato dalla guerra sul mondo ecclesiale. In sostanza, il conflitto ha spinto i cattolici italiani verso la nazione a discapito delle istanze politiche che avrebbe richiesto l'organizzazione postbellica. Conclude l'autore: «La nazionalizzazione aveva richiesto così tante energie da mettere in crisi il compimento della politicizzazione da tempo avviata» (p. 187). Gli anni a venire avrebbero dimostrato questa carenza strutturale.

Il testo merita una lettura attenta perché ricostruisce anni di storia del movimento cattolico che rischiano di finire nell'oblio. Non bastano gli anniversari per mettersi in ascolto della storia. Formigoni ha, tra l'altro, il merito di non appiattare il mondo cattolico sulle posizioni del papato o della Santa Sede. C'è molto di più da raccontare. E le differenze tra le varie anime trovano anche ragioni discutibili che è bene riconsiderare a cento anni di distanza. Hanno posto le basi per soluzioni virtuose o adesioni pericolose nel Novecento cattolico italiano. Il rischio di ritorni nazionalistici e di chiusure sacrali non è scongiurato neppure oggi. A oltre un secolo di distanza.

Bruno Bignami

Daniele Menozzi, *“Crociata”. Storia di un’ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, Carocci, Roma 2020, pp. 234



Alquanto limitata è stata, in Italia, la letteratura storica riconducibile a quella che, soprattutto nell’area di lingua inglese, è diffusamente praticata sotto il nome di “storia delle idee”.

Va dunque salutato con favore, anche sotto questo aspetto, uno studio assai attento e documentato quale è quello di Menozzi sull’idea di “crociata”. Ne risulta un profilo stimolante e augurabilmente foriero di altre ricerche

che si pongano nella stessa linea, a cavallo fra la “storia delle idee” e “storia dei fatti”.

Il volume fa riferimento – dopo una breve riflessione sulla vicenda delle più antiche e note “crociate”, quelle medievali aventi per oggetto la Terra Santa – al periodo che va dal 1789 al pontificato di Bergoglio, mettendo in evidenza, grazie ad una fitta e puntuale documentazione, la forte ambiguità di questa espressione: utilizzata spesso da cristiani ma non estranea a correnti di pensiero assai lontane dal cristianesimo. Sullo sfondo sta la riflessione condotta nel Novecento da Jacques Maritain – e più volte ripresa dalla cultura italiana, da chi scrive a Pietro Scoppola – sulla categoria stessa di cristianità, quella che il filosofo francese chiama “nuova”, per affermare una netta differenziazione dalla sua medievale versione: in vista della rifondazione, dopo la lunga parentesi di un laicismo erede dell’Illuminismo, di una nuova cristianità, non più “sacrale” ma secolare, e cioè autenticamente laica.

Su questo sfondo a grandi linee tratteggiato da Menozzi si situa l’analisi dei fondamentali “luoghi” in cui, nella modernità l’idea di “cristianità” è stata riproposta. E a questo riguardo risultano interessanti e suggestive, anche per la novità della documenta-

zione addotta (a tutto campo, dagli studi storici ai diari privati, dagli epistolari ai “manifesti” e alle opere pittoriche), pagine tutte tese a mostrare le ambiguità e le contraddizioni insite nell’idea di “crociata”.

Di questa vasta ricostruzione si intendono qui porre in evidenza le parti (che occupano in verità quasi la metà del volume) riferite al Risorgimento e alla guerra civile spagnola: manca tuttavia (e potrà forse essere esaminata in una futura seconda edizione) un’analisi della lettura – che pure è stata da alcuni cattolici incautamente avallata – della guerra di Etiopia come “crociata”, paradossalmente giustificata in nome del cristianesimo e riferita invece all’unica area sub-sahariana (escluse le presenze coloniali del Sud Africa) a maggioranza cristiana, seppure non cattolica, quale era appunto l’Etiopia.

Quanto al primo punto – il risorgimento e la difesa del potere temporale della Chiesa – Menozzi mette a fuoco, con una vastissima documentazione, il ruolo svolto dall’idea di “cristianità” nel determinare la lunga difesa del potere temporale: in un contesto – quello degli anni attorno alla metà dell’Ottocento – in cui sembrava che solo il potere temporale, seppure limitato, potesse garantire la libertà della Chiesa. Di particolare

interesse le pagine (75 ss.) in cui viene messa in evidenza la convinzione dei difensori del potere pontificio di essere attori di una “crociata” necessaria per salvaguardare l’esistenza stessa della Chiesa: con un insieme di devozioni, di gesti, di celebrazioni religiose che ci ponevano tutte nella linea (praticata soprattutto dai soldati francesi che accorsero in sostegno della Santa Sede) della “nuova crociata” per la difesa della Chiesa. Ma, sottolinea Menozzi, Pio IX non condivise taluni atteggiamenti “oltranzistici” dei suoi fociati alleati e seppe, assai opportunamente, optare per una difesa quasi soltanto simbolica del residuo del potere temporale: «Pio IX non insiste formalmente sull’equivalenza tra crociata e guerra a difesa del potere temporale» (p. 83). Così il Papa si limitò «a ordinare all’esercito pontificio di opporre resistenza all’ingresso dei bersaglieri a Roma, in modo da rendere evidente che stesse subendo una violenza» (p. 95), ma senza alcuna intenzione – come da alcune parti si sarebbe voluto – di incoraggiare il mondo cattolico ad una “nuova crociata” per la restaurazione del potere temporale (p. 96).

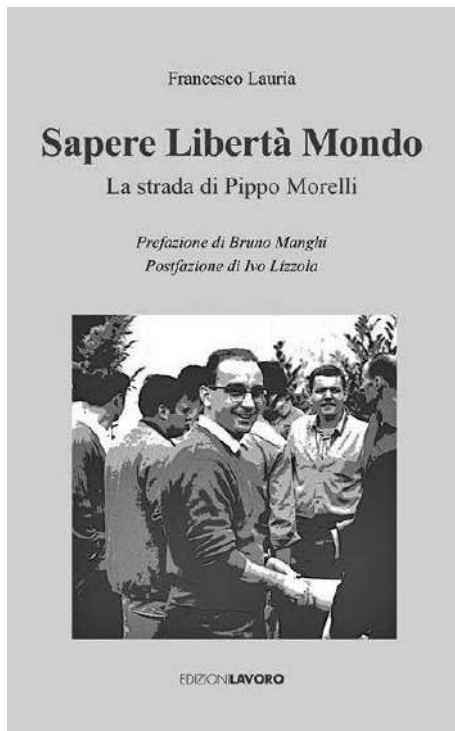
Altro importante capitolo del volume sul quale richiamare l’attenzione è quello che riguarda la guerra civile spagnola, da parte degli insorti fran-

chisti presentata come una “crociata” contro l’ateismo della Repubblica (cfr. pp. 131 ss.). Menozzi non manca di mettere in evidenza, anche in questo caso, l’uso strumentale della croce adottata come simbolo delle truppe di Franco (ivi comprese le divisioni marocchine, i cui stupri di massa, rimasti a lungo nascosti, erano una tragica offesa alla Croce). Giustamente si sottolinea l’insostenibilità di proporre la guerra civile spagnola come scontro tra ateismo e fede; ma questa fu l’idea che, in generale, ebbe accoglienza in gran parte del mondo cattolico, sia pure con l’importante eccezione francese dei Bernanos, del Maritain, dei Mounier. Giocò un ruolo fondamentale, in una lettura del tutto impropria della guerra civile, la carenza di informazioni (monopolizzate di fatto dai franchisti): nulla si seppe a Roma delle fucilazioni dei preti baschi, dell’ecidio di non pochi cattolici catalani aderenti alla Repubblica da parte degli anarchici, dei veri responsabili della strage di Guernica (attribuita ai repubblicani mentre fu operata da aerei tedeschi con l’aiuto, a quanto sembra, anche di apparecchi italiani). Fu, questo, forse il primo caso nella storia del Novecento in cui un’informazione abilmente manipolata ha a lungo impedito una reale conoscenza

dello svolgersi degli avvenimenti. Molte altre riflessioni sono suscitate da questo documentato volume, implicito invito a riflettere su una storia solo apparentemente lontana. Il rischio di presentare come “crociate” fatti ed eventi che nulla hanno a che fare con la fede cristiana è ancora incombente, come assai opportunamente le note conclusive del libro mettono in luce.

Giorgio Campanini

Francesco Lauria, *Sapere Libertà Mondo. La strada di Pippo Morelli*, Edizioni Lavoro, Roma 2020, pp. 504



Sapere, libertà, mondo sono le parole chiave che Bruno Manghi, il quale è anche autore della prefazione del libro, ha associato al profilo del sindacalista reggiano, che ora Francesco Lauria ha messo a fuoco in un corposo volume, colmando indubbiamente un vuoto, se non altro per l'importanza del personaggio.

Giuseppe Morelli, soprannominato Pippo, un diminutivo che si sarebbe imposto anche nelle presentazioni ufficiali, nacque a Reggio Emilia nel 1931, in una famiglia cattolica che lo educò a una solida ma mai ostentata fede religiosa. Il fratello Giorgio, che con il nome di battaglia di "Solitario" era stato il primo "ribelle" ad entrare nella città del tricolore il 24 aprile 1945, morì nel 1947 in seguito alle complicazioni per un agguato subito l'anno precedente ad opera di ex partigiani comunisti, nella resa dei conti dopo la guerra, che egli aveva cercato di fermare con denunce pubbliche sul giornale da lui fondato «La Nuova Penna». Al di là di questa vicenda anche personale, che il sindacalista custodì senza sfoggi, nella sua formazione giovanile un'impronta indelebile venne dallo scoutismo, che dopo la guerra poté rinascere alla luce del sole.

Laureatosi all'Università Cattolica nel 1955 con Mario Romani, Morelli maturò come vocazione il sindacato, che incontrò proprio nel Centro studi di Firenze, voluto dal relatore della sua tesi, attraverso la partecipazione al corso esperti di contrattazione collettiva nel 1958. Questa esperienza lo avrebbe reso, all'interno della CISL, il più preparato e abile nella contrattazione decentrata, voluta proprio dal

suo “maestro” milanese, unitamente alla formazione degli operatori sindacali, affinata in seguito al ruolo di assistente ricoperto a cavallo degli anni '50 e '60 nella struttura allora diretta da Benedetto De Cesaris. L'approdo a Milano nel 1961 segnò una svolta nella vita di Pippo, che nel 1964 entrò nel Consiglio generale della FIM, che all'epoca aveva sede nella “capitale morale” del paese e che era senz'altro la categoria trainante della centrale fondata da Mario Pastore, e fu eletto anche nel Consiglio generale dell'Unione sindacale territoriale del capoluogo lombardo, entrando nella segreteria l'anno successivo. Nel “laboratorio” milanese, Morelli assunse un profilo sempre più rilevante, soprattutto nell’“autunno caldo”, dopo essersi dimesso dall'organismo dell'articolazione orizzontale ed essere entrato nella segreteria nazionale “fimmina”. Decisivo fu il suo apporto sull'autonomia e sull'unità sindacale, che da battaglia condotta dalla Federazione divennero patrimonio, nel fuoco delle lotte operaie, della Confederazione. Non meno determinante fu il suo contributo alla conquista delle 150 ore per il diritto allo studio, ottenuta nel contratto nazionale dei metalmeccanici del 1973, tema già approfondito dall'autore in una monografia del 2012.

Negli anni '70 fu sicuramente protagonista nella vicenda della Federazione lavoratori metalmeccanici, nata dall'unione di FIOM, FIM e UILM, per forzare il processo unitario, che progrediva lentamente a livello confederale, e di cui diresse la rivista «I consigli». Il titolo del periodico evocava volutamente l'organismo unitario nato dal ciclo di lotte in sostituzione delle commissioni interne, nel quale Morelli vide un'espressione privilegiata per portare la democrazia partecipata anche fuori dai luoghi di lavoro, in una concezione politica del sindacato che stava sempre più prendendo piede. Nel 1977 l'esponente reggiano divenne segretario confederale della CISL Emilia-Romagna, in un momento in cui l'organismo sindacale regionale aveva rafforzato il proprio ruolo, dopo l'entrata in vigore degli enti a statuto ordinario. Anche in questo impegno solo apparentemente più periferico, Morelli, il quale aveva maturato una sensibilità in parte differente da Carniti, assunto alla segreteria generale della CISL, seppe dare un apporto originale e innovativo, attraverso un'attenzione costante verso la formazione e un investimento più pronunciato verso la ricerca, mentre il sistema economico stava cambiando profondamente. Nel 1985 “tornò” in qualità di diret-



tore al Centro studi di Firenze, che assunse nella seconda metà del decennio, nell'ambito formativo, un impegno più deciso verso le nuove sfide poste dallo sviluppo economico. Si pensi solo alla questione dell'ambiente, avvertita da Morelli come cruciale. In questa stagione, Pippo saldò alcuni orizzonti di più lungo periodo della sua sensibilità ma anche del suo impegno sindacale, a partire dall'interesse verso la dimensione internazionale, che ebbe nel Brasile il punto d'approdo tangibile. Dopo il primo viaggio nel paese latino-americano del 1981, si rafforzò, infatti, lo scambio con la Central unica dos trabalhadores e il rapporto anche personale con Lula, che in una certa misura portavano a compimento la vicinanza e l'appoggio della FIM verso il mondo sindacale che operava clandestinamente nelle dittature, tra l'altro supportato dalla frequenza di giovani ai campi estivi di Renesso, dove Morelli era stato uno dei più attivi protagonisti. Il legame con il Sud del mondo consolidò in Pippo la convinzione della conversione ecologica del sindacato, che, in un certo senso, lo accreditarono nel 1989 nel suo ultimo impegno istituzionale come vice-presidente del Parco del Gigante nell'alto appennino reggiano.

Il ritorno nella terra natale, tra l'altro, coincise con il sostegno locale al radicamento de La Rete di Leoluca Orlando, nelle cui liste si candidò senza successo nelle elezioni politiche del 1992. L'esperienza si riallacciava alla sua precedente gravitazione nell'orbita della sinistra cattolica, come i Cristiani per il socialismo, e nel Movimento politico dei lavoratori di Livio Labor, mentre il legame con la componente trasversale della sinistra sindacale lo aveva indotto a partecipare nel 1972 con Vittorio Foa alla nascita del PDUP e nel 1979 a firmare il cosiddetto "Appello dei sessantuno" per una lista unitaria alla sinistra del PCI in vista delle elezioni. Nel mezzo, Morelli fu attivo nei "cattolici per il no" in occasione del referendum sul divorzio del 1974. Nel 1993, di ritorno da un viaggio in Brasile, l'esponente reggiano fu colpito da un grave ictus, che lo costrinse per oltre vent'anni all'immobilità anche fisica fino alla morte.

Le varie tappe della ricca e multiforme vicenda biografica di Pippo Morelli sono state approfondite da Lauria nei capitoli del volume, scanditi secondo gli ambiti d'impegno che egli sviluppò. La messa a fuoco, movimentata dalle relazioni interpersonali intessute, a partire dal contesto familiare, si basa su una vasta raccolta

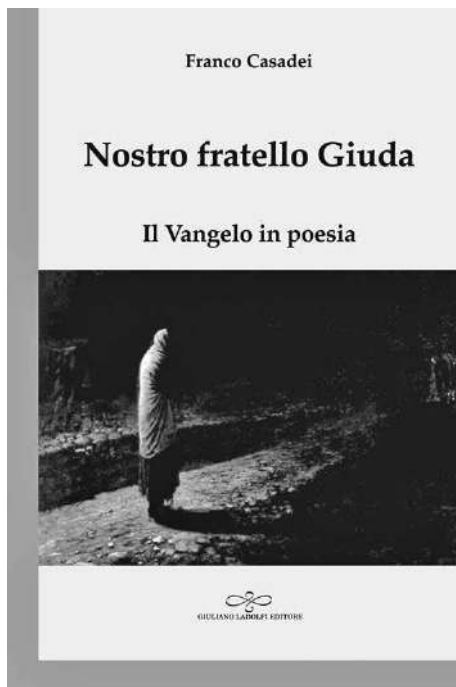
di testimonianze svolte direttamente dall'autore o recuperate da pubblicazioni esistenti, e in misura minore dall'archivio personale e dagli scritti sparsi in una molteplicità di riviste e volumi. Una selezione delle testimonianze e degli scritti, tra l'altro, è apposta nella seconda e nella terza parte della monografia, che si chiude con una suggestiva postfazione di Ivo Lizzola, facendola lievitare a quasi cinquecento pagine, che si leggono, comunque, scorrevolmente, sia per l'indubbio interesse del personaggio, sia per la narrazione movimentata, che ne fanno quasi una sorta di romanzo storico.

Sembra doveroso svolgere una considerazione aggiuntiva per «Impegno» sull'influsso di don Primo Mazzolari nella formazione di Morelli, che è, per così dire, di riporto, stando almeno alla testimonianza di Carniti, di cui al riguardo Lauria riprende i riferimenti. Per l'autore, come si deduce dalla ricostruzione della «germinazione fiorentina», furono più pregnanti le ascendenze di don Lorenzo Milani, se non altro per i contatti con i suoi allievi di Barbiana, a cominciare da Maresco Ballini. In età più matura, invece, un'influenza importante la ebbe Paulo Freire con la «pedagogia degli oppressi», perché non solo fu invitato dallo stesso Morelli al Cen-

tro studi di Firenze ma anche influì sul suo aggiornamento del modello di formazione. Il richiamo suggerisce un'ultima annotazione sulle tante conoscenze maturate dal sindacalista reggiano, non poche delle quali attendono un profilo biografico. Il primo nome che ovviamente balza agli occhi è Pierre Carniti, che evoca un augurio per la prossima fatica editoriale di Francesco Lauria.

Paolo Trionfini

Franco Casadei, *Nostro fratello Giuda. Il Vangelo in poesia*, Ladolfi Editore, Borgomanero 2021, pp. 92



È raro associare don Mazzolari a una raccolta di poesie, ma questa eccezione attira l'attenzione del lettore a partire da quel titolo tipicamente mazzolariano: *Nostro fratello Giuda. Il Vangelo in poesia* di Franco Casadei. L'autore è un medico di Cesena, appassionato di poesia con all'attivo numerose raccolte e vincitore di premi nazionali. Il libro non tratta solo la vicenda di Giuda, perché passa in rassegna

diversi personaggi del Vangelo, alcuni incontri della vita di Cristo e differenti episodi della missione di Gesù che rimandano a feste dell'anno liturgico. Del resto, lo sfondo religioso è dichiarato dal sottotitolo. Fanno capolino qua e là passaggi di poesia di rara bellezza e di profonda interpretazione del dato biblico. Ad esempio, del buon Samaritano si sottolinea che «l'amore non è un sentimento / ma un fatto di mani» (p. 34), evidenziando che servono mani in pasta con l'umanità per vivere la carità. Oppure la misericordia del padre nei confronti del figliol prodigo della parabola è descritta con queste parole: «Dio non regge il dolore dei suoi figli, / si arrende / e quando il mondo li considera perduti / Lui li abbraccia come fossero rinati» (p. 33). Suggestiva, poi, è la poesia che conclude la raccolta, intitolata *Non noi*: «Non siamo noi la Luce, / ma solo messaggeri / la Parola è di un Altro, / noi soltanto voce».

Il tratto poetico di Casadei tocca le corde del messaggio di Mazzolari nei versi che si riferiscono a Giuda. L'introduzione della raccolta, ad opera dell'autore, permette di capire l'origine del libro e il suo debito spirituale nei confronti del parroco di Bozzolo. L'opera nasce nella primavera del 2009 presso l'abbazia

benedettina *Mater Ecclesiae* nell'Isola di San Giulio sul lago d'Orta, dopo aver condiviso un'udienza privata con madre Anna Maria Canopi. Casadei ed amici, presenti all'incontro con la claustrale, pongono la domanda su Giuda, essendo nell'imminenza della Settimana Santa. La madre risponde parlando di mistero nel destino dell'Iscriota e facendo intuire che il suicidio del traditore possa essere interpretato come «l'ultimo gesto disperato d'amore verso Gesù» (p. 7). All'ipotesi sussurrata nel monastero ha fatto seguito l'ascolto a casa della registrazione della celebre omelia di don Primo Mazzolari, pronunciata nella chiesa parrocchiale di Bozzolo il Giovedì Santo del 1958. L'associazione di questi due episodi è all'origine del *Monologo di Giuda*, che nel libro è il testo più lungo e più articolato. Così nella raccolta poetica la figura di Giuda porta in superficie una convinzione di fede: «il sacrificio di Cristo e la sua misericordia sono più grandi di tutti i tradimenti della storia» (p. 8). Nella poesia *Al Getsemani* l'Iscriota è citato per il bacio traditore: «la notte del Getsemani / è la notte di Dio, ma anche l'albore / di una speranza nuova per l'uomo» (p. 55). In *Davanti a Pilato* emerge il dramma di «Giuda randagio come fosse inseguito / si

aggira fra i campi, / poi si appende ad un ramo» (p. 56). L'allontanamento dei discepoli dal Maestro nel momento della condanna alla morte in croce vede Giuda coinvolto in una fuga da se stesso. La tragedia finale è l'amaro epilogo di un uomo che fa i conti con il proprio fallimento.

Il testo dedicato interamente a Giuda è però la poesia: *Che sapete voi di me, del mio tormento?* (*Monologo di Giuda*) (pp. 62-64). La domanda iniziale: «Ma che sapete voi di me, del mio tormento?» mette l'accento sulla distanza tra la vita interiore del traditore e il ruolo che la tradizione gli ha appiccicato addosso. Giuda si definisce colui che non avrebbe «più potuto vivere senza quell'Uomo» e compiendo il gesto disperato di uccidersi ha gridato a Cristo il suo strazio. Nei versi finali, la parola poetica si apre alla speranza: «Ho peccato anche per voi nel tempo stabilito. / Pur infame, non resterò figlio della perdizione / e il Suo sangue prezioso, anche per l'Iscriota, / - Gesù - non avrà versato invano. / Muto come la terra, / per me, a Lui, chiedete voi perdono».

Il legame tra l'amore di Cristo e Giuda non viene meno neppure con il tradimento. Mazzolari lo aveva intuito ed espresso con forza nella sua famosa omelia del 3 aprile 1958. La

poesia di Casadei prova a rimanere nel solco del parroco di Bozzolo, comprendendo che la misericordia di Cristo non è bontà a orologeria solo per chi la merita. Opera in ogni vicenda umana, con tempi misteriosi ma non per questo insignificanti. È semplicemente ed eternamente grazia.

Bruno Bignami

AA.VV., *L'Azione cattolica italiana nella storia del Paese e della Chiesa (1868-2018)*, a cura di S. Ferrantin e P. Trionfini, Ave, Roma 2021, pp. 298

RICERCHE E DOCUMENTI

a cura di Simona Ferrantin e Paolo Trionfini

## L'Azione cattolica italiana nella storia del Paese e della Chiesa (1868-2018)



eve

Ha scritto Eberhardt Jüngel, grande teologo appena scomparso, che «Dio è l'evento dell'unità della vita e della morte a vantaggio della vita». Credo che queste stesse parole possano dirsi, in un senso derivato, della Chiesa in cammino nella storia, e di conseguenza anche di un'associazione ecclesiale come l'Azione cattolica: il mistero cristiano che traguarda la

morte, riuscendo a trasfigurarla a vantaggio della vita, è un paradigma normativo e un criterio ermeneutico anche per la storia dell'associazione, che si conferma, nel corso di un secolo e mezzo, come un'esperienza deludente e magnifica, che risorge di continuo tra promesse mancate e fedeltà mantenuta.

È quanto emerge anche da questo volume, curato da Simona Ferrantini e Paolo Trionfini, che raccoglie i risultati di un convegno celebrato a Roma, alla presenza del Presidente della Repubblica, in occasione del 150° anniversario della Fondazione dell'Azione cattolica italiana. L'intento celebrativo è innegabile, ma celebrare è anche onorare una memoria, tenendo criticamente a distanza le ragioni della gratitudine e trovando una misura di equilibrio nel riconoscere la complessità di questioni che si ripropongono in forme e contesti sempre nuovi.

Il libro si suddivide in tre sezioni tematiche, introdotte da una riflessione generale e integrate da approfondimenti specifici. La prima sezione, in cui si rilegge la storia dell'AC nei suoi rapporti con la politica e lo Stato, è aperta da Guido Formigoni, che interpreta questa complessa evoluzione come passaggio dall'intransigenza alla democrazia. Formigoni è con-

vinto che l'associazione cambi profondamente dopo il 1948, trovando un approdo decisivo nella stagione conciliare, in cui la "scelta religiosa" si configura come «ripensamento profondo del ruolo del cristiano laico e della vita della Chiesa nel quadro della modernità», non senza una linea sotterranea di resistenza che nasce dalla sfiducia di alcuni ambienti ecclesiastici.

Questa linea è ripresa e sviluppata dai due interventi di Paolo Trionfini e Vittorio Di Marco, che analizzano rispettivamente il decennio 1952-62, e quindi il ventennio successivo. La ricostruzione di Trionfini, sulla base di interessanti documenti d'archivio, coglie i riflessi sociali e politici della cosiddetta "operazione Sturzo", trovando un interprete critico in Carlo Carretto, che ribadisce la posizione della GIAC in chiave antifascista e prepara un sostegno critico alla Democrazia cristiana, prima della svolta conciliare, grazie alla quale entra finalmente aria nuova nell'associazione. De Marco analizza gli effetti della "scelta religiosa" negli anni seguenti, dall'aspro conflitto sociale degli anni '70 ai due laceranti referendum sul divorzio e sull'aborto. Anche successivamente, il contributo dell'AC per rinnovare il Paese si manifesta in un atteggiamento di vigilanza etica e di

amore per la nazione, attento ai testi conciliari e alla carta costituzionale. Indagando il rapporto tra Azione cattolica e società di massa, al centro della seconda sezione, Giorgio Vecchio coglie un primo passaggio dagli “anni dell’opposizione”, coincidenti con la prima stagione fino al 1923, agli “anni dell’illusione”, in cui l’Ac è ormai attrezzata per interagire attivamente in una società di massa, anche se ben presto, con lo scardinamento del paradigma rurale di vita cristiana, l’associazione si rivela un gigante dai piedi d’argilla, in quanto «non si avvide o non seppe affrontare le radicali trasformazioni cui l’Italia andò incontro proprio a partire dal secondo dopoguerra». Seguiranno infine, nella stagione conciliare, gli “anni della revisione”, in cui il rinnovamento, guidato da Bachelet e mons. Costa, supera ogni velleità di predominio sociale e ogni autoreferenzialità identitaria, pur nell’indebolirsi di una coscienza storica.

Gianluca della Maggiore esamina quindi i rapporti dell’Azione cattolica con cinema e cultura di massa prima dell’era televisiva, segnalando due prospettive a confronto: la prima, più fedele alla linea di Pio XI e Pio XII, incarnata soprattutto da mons. Pizzardo e Gedda, che inquadra il cinema in un disegno di restau-

razione cattolica, mentre la seconda assume un atteggiamento meno strumentale e più dialogico. Anche il rapporto dell’Ac con lo sport, indagato da Dries Vanysacker in epoca fascista e nella ripresa della vita democratica, conferma il succedersi di fasi alterne: dal clima collaborativo con il regime fascista, nel periodo che segue la Conciliazione, alla rottura del 1931, con lo scioglimento di tutte le associazioni giovanili cattoliche. Un’attenzione al ruolo della donna è affidata a Cecilia Dau Novelli, che rintraccia le forme di un associazionismo cattolico femminile ormai esteso e radicato dopo il 1920, successivamente ricentrato dalla Gioventù femminile di Armida Barelli sulla formazione religiosa e spirituale delle donne e sulla preparazione sociale delle future madri. Seguiranno, nel dopoguerra, gli anni della grande emancipazione, durante i quali con il nuovo statuto si rischierà di perdere una specifica identità femminile. In ogni caso l’associazione ha «accompagnato la maggioranza delle donne italiane verso una consapevolezza di sé stesse inimmaginabile all’inizio del Novecento».

La terza sezione, infine, rilegge la storia dell’Azione cattolica sotto il profilo della promozione del laicato nella storia della Chiesa. Secondo

Marta Margotti il contributo specifico dell'AC risalta soprattutto nell'equilibrio tra la struttura centralizzata e le sue articolazioni interne, nella qualità delle relazioni tra laici e clero, nel suo radicamento popolare. Già nel periodo delle origini, grazie all'associazione si forma un'altra identità italiana, «cattolica, ma non soltanto ecclesiastica», che successivamente, fino al '68, riesce a esprimersi con un certo grado di libertà, mentre gli ultimi cinquant'anni, a fronte di un'accresciuta coesione interna, sono dominati da un "equilibrio instabile", dovuto alla nascita di nuove aggregazioni ecclesiali e alla creazione di strutture pastorali che assorbono compiti e persone dal mondo associativo.

L'intervento di Alba Lazzaretto documenta quindi un contributo certamente significativo alla promozione del laicato femminile, benché il riconoscimento alle donne di un peso ecclesiale uguale a quello degli uomini non possa considerarsi un obiettivo raggiunto. Anche Francesco Sportelli parla di una lunga traversata del laicato associato verso una ecclesiologia di comunione, con un graduale e convinto inserimento dell'AC nel disegno della Chiesa, che favorisce una nuova sintesi teologica. L'ultimo intervento, affidato a Giovanni Vian,

rilegge il periodo che va dal Vaticano II ai primi anni della Presidenza Ruini alla CEI, rilevando una parabola sempre più cupa fino a Benedetto XVI e «l'avvio di un altro percorso» con il pontificato di Francesco. Ponendo al centro della sua analisi la questione dell'identità dell'AC, Vian valorizza il ruolo di Paolo VI ai fini del rinnovamento statutario dell'associazione; analizza quindi ambivalenze e fraintendimenti della "scelta religiosa", che ha indubbiamente contribuito a promuovere la crescita della corresponsabilità laicale, riconoscendo tale impegno come «compiuto solo fino a un certo punto», con una ricerca problematica di un chiaro ruolo dell'associazione all'interno della Chiesa.

Il bilancio complessivo è certamente ampio e apprezzabile: sia sul piano della documentazione, dove non mancano informazioni e testimonianze inedite, poco conosciute o addirittura dimenticate; sia sul piano critico, per un equilibrio complessivo, in cui la cordialità dell'apprezzamento è sempre senza sconti. Ne risulta il profilo di un'associazione composita, che trova faticosamente le forme di un'identità aperta e dinamica, mentre la ricerca costante di un difficile equilibrio tra autonomia e corresponsabilità a volte condiziona



una elaborazione culturale più coraggiosamente profetica. Un equilibrio instabile che diventa evidente nella stagione postconciliare, in cui all'AC, che è stata certamente parte attiva nel Concilio (Margotti, Vian), sembra venir meno un sostegno esplicito e convinto da parte dei vescovi (Formigoni, Vian).

Il giudizio storico, aperto e articolato, riconosce tuttavia che l'Azione cattolica, nella sua ormai lunga storia, oltre i pericoli ricorrenti di una routine rassegnata, «ha contribuito alla presa di coscienza della propria dignità da parte di milioni di giovani e di ragazze, di uomini e di donne» (Vecchio). Tornando a Jünger, si potrebbe parlare di unità di luce e ombra, a vantaggio della luce.

Luigi Alici

Michele Do, *Di cominciamiento in cominciamiento*, a cura di Silvana Molina e Piero Racca, Associazione Il campo, Alba 2020, pp. 256

RACCOLTA DI OMELIE E DI INCONTRI DI  
MICHELE DO



DI COMINCIAMENTO  
IN COMINCIAMENTO

A cura di  
Silvana Molina e Piero Racca

Associazione Il campo - Alba

Don Michele Do (Canale d'Alba 1918-Saint Jacques d'Ayas 2005) va certamente annoverato tra coloro che hanno dato alta e originale testimonianza dell'Evangelo nella chiesa e nella cultura italiana del secondo Novecento. Una testimonianza, tuttavia, affidata durante la sua vita non a scritti o interventi pubblici, ma a colloqui e relazioni personali, a con-

versazioni amichevoli e a celebrazioni liturgiche. Don Michele infatti non pubblicò alcun suo testo, ad eccezione di un (peraltro notevole) contributo quasi estortogli dagli amici per un convegno in memoria di don Primo Mazzolari (M. Do, *La Chiesa: con amore e per amore oltre don Primo?*, ora in Id., *Amare la Chiesa*, Qiqajon, Magnano - Bi, 2008, pp. 31-108); e raramente si mosse dal ritiro di Saint Jacques d'Ayas, ai piedi del Monte Rosa, ove giovane prete era approdato nel 1945, lasciando Alba e il servizio pastorale e teologico là intrapreso. La rettoria e l'esigua comunità di Saint Jacques erano state la meta di un itinerario spirituale e pratico teso a un più libero confronto con l'Evangelo e una più semplice e autentica vita di fede; e in quel romitaggio, tra quel centinaio di valligiani, egli visse i rimanenti sei decenni della sua esistenza. Ma ben presto Saint Jacques divenne centro d'attrazione e di incontro per una moltitudine di amici e di cercatori di verità e di senso del vivere, cui don Michele offriva il proprio ascolto e la propria parola, la propria accoglienza amichevole e la propria prossimità spirituale. Da alcuni incontri e da alcune relazioni con grandi anime egli stesso dichiarava d'aver ricevuto ispirazione e luce nel proprio cammino

umano e cristiano. Di tre in particolare custodiva memoria devota: sorella Maria di Campello sul Clitunno, padre Giuseppe Acchiappati e don Primo Mazzolari. Il rapporto diretto, personale con quest'ultimo era stato relativamente circoscritto nel tempo, ma la sua parola, i suoi scritti e la sua testimonianza di fede e di vita avevano lasciato un'impronta indelebile nell'animo di don Michele. Ne troviamo chiara traccia anche nel libro qui recensito, dove don Primo è ripetutamente menzionato, con citazione di sue pagine e con una dichiarazione di altissima stima e riconoscenza: «Don Primo Mazzolari è stato una delle presenze più sacre, più benedette della mia vita. E non soltanto della mia vita; è stato una delle voci profetiche della Chiesa di questo nostro secolo» (p. 107).

Veniamo dunque a questo libro. Che si aggiunge ai due precedentemente editi dagli amici che conservano e diffondono la memoria e l'eredità spirituale di don Michele, e come quelli è principalmente costituito da registrazioni di omelie e conversazioni da lui tenute in vari tempi e varie occasioni. I testi qui raccolti gravitano intorno a due poli tematici: il mistero pasquale e la presenza della morte e dei morti nella nostra vita. In realtà, al di là della ripartizione formale, vi è un'unità

profonda di ispirazione e di accenti: un'ininterrotta, appassionata meditazione e interrogazione sulla condizione e sul destino dell'uomo e di ogni creatura, sul senso della vita e della morte, sul significato del tutto e del frammento, dell'istante e dell'eterno. Don Michele si sente «in comunione con quanti camminano, con quanti soffrono, con tutti i pellegrini del mondo alla ricerca di una patria, alla ricerca di un significato alto e grande della vita» (p. 21); avverte «l'anelito più profondo e più segreto di ogni cuore umano», fa sua «la grande preghiera del cieco: "Signore, fa' che io veda!". Fa' che io veda la profondità divina di ogni cosa, di ogni vita e di ogni destino» (p. 92).

Il suo sguardo e il suo cuore si volgono alla realtà creaturale e alla condizione umana senza veli né infingimenti, cogliendone la lacerante fragilità e la struggente bellezza, misurandosi con «l'eterno scandalo del dolore umano» e con le ineludibili domande che ne nascono: «Il cristianesimo non è la religione che spiega tutto, bisogna portare dentro la lacerazione dell'inesplicabile senza dare risposte troppo semplici, sia laiche che religiose... La creazione è miscuglio sconcertante di assurdo e di senso; la chiarezza si avrà con una lenta maturazione, non con la violenza della ragione che si

appropria della cifra dell'universo. Dobbiamo portare, custodire dentro di noi le domande, la lacerazione, il mistero dell'esistenza nostra nella sua contraddittorietà e attendere le risposte». Le risposte si profilano nella luce della speranza, sfociando nella «divina certezza che tutto ha senso, che tutto ha consistenza in Dio, che nulla di quello che c'è di grande, bello, di vero, di umano e di buono nella vita, nulla va perduto. Tutto resta nell'eterno di Dio» (p. 92). Parole in cui – sia detto per inciso – risuona l'eco di una pagina del Samaritano di Mazzolari, più volte citata in questo libro, nella quale don Primo rievoca con accenti commossi momenti e impressioni della propria vita, dichiarando la propria fede che «niente di quello che fu amore, tenerezza, sorriso, comprendimento, compianto, dolce pena, dolce strazio dello stare insieme quaggiù, può essere perduto» (P. Mazzolari, *Il Samaritano*, ed. critica a cura di B. Bignami, EDB, Bologna 2011, p. 231. Don Michele ne dà citazione, con qualche libero adattamento, alle pp. 104-105 e 108-109 del suo libro). Non è, né in don Primo né in don Michele, una consolazione a basso prezzo, è l'esito di un sofferto itinerario spirituale, di un ininterrotto confronto – o conflitto – tra gli interrogativi brucianti

del cuore e dell'intelletto umano e la luce che irraggia dal Vangelo e si riflette nel cuore segreto delle creature e degli eventi. Una luce in cui è dato di penetrare «di cominciamento in cominciamento», come dice il titolo di questo libro, o, come ancora dice l'autore, «di ascensione in ascensione», mediante una «interiorizzazione» della verità e della presenza divina di cui la Scrittura, la liturgia e la vita della Chiesa ci offrono annunci e «icone». La Scrittura, anche se testualmente citata con sobrietà, è trama costantemente sottesa alla parola di don Michele, assumendo particolare pregnanza simbolica e significativa in alcune figure e in alcuni episodi, come la rivelazione di Dio a Mosè nel rovetto ardente e l'incontro del Risorto con i due discepoli sulla via di Emmaus. Ma non c'è alcun indugio biblicistico: la parola biblica è la sorgente a cui don Michele si abbevera per orientare e sostenere il suo indefesso scavo nel profondo della realtà e della vita, alla ricerca – sempre ripresa dopo ogni conquista – del loro senso eterno.

Mario Gnocchi

Federico Ferrari, *Una teologia discordante. Ambrogio Valsecchi nell'Italia degli anni '50-'70*, Morcelliana, Brescia 2021, pp. 359



Quando nel 1972 uscì, per i tipi della Queriniana di Brescia, il nuovo libro di don Ambrogio Valsecchi, *Nuove vie dell'etica sessuale. Discorso ai cristiani*, esso apparve a molti fedeli laici un significativo passo avanti o, meglio, l'apertura di nuovi spazi negli insegnamenti della Chiesa in materia sessuale. Non posso nascondere che fui tra i lettori – allora ventenni – entusiasti di quel libro, che consentiva di respirare un po' di aria fresca, pro-

prio mentre appariva stridente il divario tra l'insegnamento della Chiesa e lo spirito del tempo, in quei turbolenti anni post-sessantottini segnati anche dalla "rivoluzione sessuale". Né posso nascondere un altro contrasto, quello tra i dibattiti serrati della Chiesa di allora – sul sesso e sulla politica, verrebbe da semplificare – e la crescente afonia attuale...

Certo, il libro di Valsecchi non rappresentava in alcun modo il magistero, ma sembrava appunto andare incontro alle aspirazioni di chi si trovava a vivere in un mondo in rapidissimo cambiamento. Fino a quel momento, e anche dopo, le indicazioni venute dalla gerarchia sui terreni più delicati e privati della vita personale (masturbazione, rapporti prematrimoniali, ricorso ai contraccettivi, indissolubilità del matrimonio, significato reale della "castità matrimoniale", ecc.) rimanevano imperniate su una rigidità inattaccabile. Ciò era particolarmente vero in una grande diocesi come quella milanese, allora governata da un vescovo di profonda fede, ma di altrettanto spirito conservatore, il card. Giovanni Colombo. Costui, anzi, appariva drammaticamente smarrito di fronte ai mutamenti, talvolta persino ossessionato da ogni possibile scivolamento su questi terreni. L'aggettivo "ossessio-

nato" non deve apparire né irraguardoso né esagerato: basta rileggere al riguardo sia le sue prese di posizione pubbliche, sia gli interventi in sede di Conferenza Episcopale Lombarda, che in parte sono pure usati dall'autore di questo libro.

Le Nuove vie dell'etica sessuale costituirono una svolta decisiva nella biografia di don Valsecchi (1930-1983), uno dei più brillanti teologi moralisti della diocesi ambrosiana e, più in generale, dell'intera Chiesa italiana. La riprovazione del libro, espressa pubblicamente sia a Milano sia a Roma, non frenò la sua diffusione; l'isolamento di don Ambrogio si accentuò, dopo che già in precedenza, nel 1967, egli era stato sollevato dall'insegnamento presso il seminario arcivescovile di Venegono a causa del suo precedente testo sulla Regolazione delle nascite. Nel frattempo aveva iniziato a svolgere la sua missione di prete operaio, ricavandone un ulteriore bagno di realismo, oltre che di carica politica polemica. Ebbene, dopo Nuove vie, le strade si divaricarono ulteriormente e don Valsecchi chiese e ottenne la riduzione allo stato laicale (1974), dedicandosi all'attività di psicoterapeuta fino alla morte prematura, poco più che cinquantenne.

La biografia scritta da Ferrari è prege-

vole per molteplici motivi. Anzitutto, essa si basa su una ricchissima documentazione, in larga misura inedita, tratta da vari archivi, a cominciare da quello diocesano di Milano, oltre che da quello della Congregazione per la Dottrina della Fede. L'evoluzione del pensiero di don Valsecchi è esaminata minuziosamente e messa continuamente a confronto con il contesto teologico nazionale e internazionale. Fondamentale è soprattutto l'uso delle numerose lettere scambiate tra i tre grandi protagonisti di questa monografia: don Ambrogio, ovviamente, ma anche il card. Giovanni Colombo e il teologo (e vescovo ausiliare) mons. Carlo Colombo. Questa "triade" viene descritta dunque con dovizia di argomentazioni e ciò risulta utile non solo nell'economia del libro, ma pure per approfondire la storia della Chiesa di quel tempo, tanto nazionale quanto locale. Valsecchi ne esce come un uomo alla ricerca, dal carattere non facile e anzi talvolta puntuto (esacerbato nel corso degli anni anche dal crescente isolamento sofferto); il card. Colombo – come già accennato – emerge invece come esponente di un cattolicesimo conservatore, con toni dissimili rispetto alla CEI di mons. Bartoletti (cfr. pp. 255-260), ma pure tormentato (e talvolta incerto)

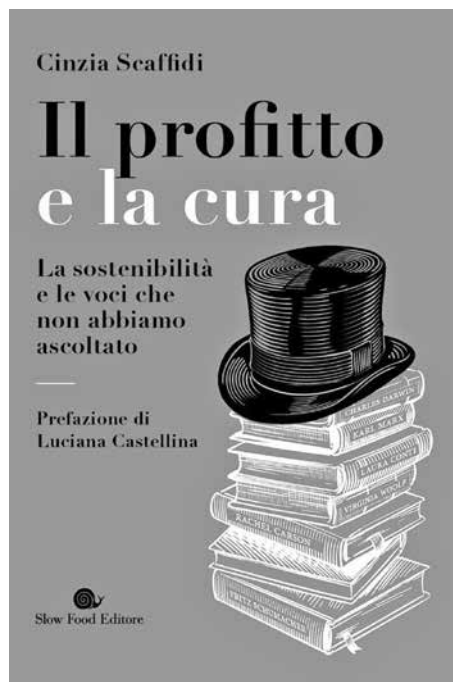
nel suo rapporto personale con il suo brillante prete dissidente. Il che conferma, del resto, il tratto di una sua profonda umanità. Il comportamento più criticabile invece – stando alle carte prodotte da Federico Ferrari – è quello di mons. Carlo Colombo, peraltro persona prestigiosa e autorevole, noto pure per il suo stretto legame con Paolo VI. Fu lui a spingere per irrigidire le posizioni gerarchiche, sollecitando interventi censori, fino al punto di raccontare falsità e di tentare di intimidire Valsecchi con avvertimenti allusivi (cfr. le sorprendenti citazioni alle pp. 234, 271, 272). Gli è che, fedele custode della disciplina gerarchica, Carlo Colombo coglieva bene come, al fondo della querelle, stessero snodi fondamentali: non era infatti in questione solamente questo o quell'aspetto della morale sessuale, bensì il rapporto tra ricerca teologica e magistero, nonché il compito della gerarchia come guida esclusiva della Chiesa. Di più: l'opera di Valsecchi ridimensionava l'importanza della "legge naturale", come fonte inalterabile delle norme per il comportamento umano. Non a caso, una delle accuse a Nuove vie fu quella di cadere nel relativismo, in quanto opera troppo dipendente dalla va-

lutazione del contesto socio-culturale, di per sé in continua modifica nel corso del tempo.

Detto questo, va aggiunto che il libro di Ferrari è una miniera di informazioni anche su tante altre vicende, nelle quali la presenza di don Ambrogio fu più o meno rilevante: penso per esempio (e non solo) alla sua attività di consulente del card. Colombo al Vaticano II. Insomma, un libro importante, ben costruito, forse talvolta persino troppo dettagliato. Un libro, meritorio, perché con modalità scientifiche toglie dall'oblio un uomo che – comunque lo si voglia giudicare – molto ha significato nella storia della Chiesa italiana.

Giorgio Vecchio

Cinzia Scaffidi, *Il profitto e la cura. La sostenibilità e le voci che non abbiamo ascoltato*, Slow Food Editore, Bra 2021, pp. 208



Un pensiero libero e liberante è una rarità. Se poi si dimostra capace di illuminare, allora è il *top!* Desta curiosità e provoca all'azione. Tra i libri con cui vale la pena intrattenersi per riflettere, perché capaci di stimolare alla coerenza e alla conversione ecologica c'è il lavoro prezioso di Cinzia Scaffidi, *Il profitto e la cura. La sostenibilità e le voci che non abbiamo ascoltato*. L'autrice è giornalista

e docente presso l'Università di Scienze Gastronomiche a Pollenzo. Sono pagine di denuncia e di incoraggiamento. La crisi ecologica è frutto di una serie clamorosa di errori: il modello riduzionista applicato alle scienze della natura, il modello industriale associato alla produzione agricola, il modello capitalistico fautore di ingiustizie nelle relazioni sociali, il paradigma del mercato promotore di avidi ignoranti nella scuola. Molti fattori concomitanti hanno contribuito al disastro. Scaffidi è esperta di giustizia legata alla produzione del cibo e all'agricoltura. Una competenza frutto di anni di insegnamento.

Il libro presta la voce agli «inascoltati», come suggerisce il sottotitolo. Molti ricercatori, pensatori, scienziati, premi Nobel, scrittori, filosofi ci hanno avvisato, ma non li abbiamo ascoltati. Sono rimasti profeti isolati, voci che gridano nel deserto. L'indifferenza ha creato un fossato tra le generazioni. Persino i ragazzi della scuola di Barbiana sono stati lasciati all'angolo, ma la loro scuola ha cambiato l'educazione. Nella storia dell'umanità molte persone non hanno ricevuto ascolto: sono state derise, messe in minoranza, sottoposte a pregiudizio... eppure avevano ragione. I loro richiami

fanno bene anche oggi.

Occuparsi di agricoltura significa guardare al futuro. Alcuni errori si sono rivelati distruttivi. Si pensi ai fertilizzanti di sintesi. L'utilizzo dei concimi chimici ha inquinato le falde acquifere. In molti terreni l'atrazina ha superato i limiti, ma anche la stupidità umana ha oltrepassato i confini: si è alzata la soglia di liceità facendo finta che il problema non esista! Chi può ignorare quanto male ha fatto il celebre DDT come veleno per gli artropodi? Gettato a pioggia sui terreni ha ucciso animali e impoverito la biodiversità. Anche l'utilizzo della plastica si è mostrato dannoso. Ora, la si raccoglie in tutti gli angoli: fondali marini, natura, alta montagna... La dispersione di microplastiche è finita nella catena alimentare.

Sono tutte situazioni che creano allarme. Il Rapporto Brundtland (1987) ha coniato la definizione di *sviluppo sostenibile*, quello che consente di soddisfare i bisogni odierni senza compromettere la possibilità delle generazioni future. In sostanza, ci si è accorti sempre più che ciò che è antiecologico è anche antieconomico. Le scelte economiche, infatti, sono parziali e settoriali, mentre l'ecologia è un punto di vista globale. Non a



caso, l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco ha promosso la solidarietà tra le generazioni. Parla di ecologia integrale. Gli studi più recenti dell'economista Elinor Ostrom sui beni comuni (che le valsero il Nobel dell'economia nel 2009) fanno comprendere l'importanza dello sguardo alle generazioni future, dato che il capitalismo non conosce domani.

Gli ultimi decenni hanno visto un proliferare di ideologie senza portafoglio. Una di queste narra della necessità di meno agricoltori. L'uso massiccio della chimica e della meccanizzazione ha portato alla chiusura di numerose piccole aziende agricole a conduzione familiare, veri e propri presidi sui territori. Si è creata l'illusione di poter fare agricoltura contro gli agricoltori. In realtà, nel settore primario ci vogliono persone e tempo, se non si vuole cadere nella netta separazione tra capitale e rendita finanziaria o tra agricoltura e allevamento a danno dell'ambiente. In più, Cinzia Scaffidi considera i cambiamenti nel campo dell'istruzione. Si è assistito a un graduale allontanamento della scuola dalla natura, dei campi dalle specie viventi e si è alimentata una confusione tra il bene e l'utile. Come non invocare un cambio di

mentalità? Cogliendo l'insegnamento del pedagogo austriaco Rudolf Steiner, l'ideatore dell'agricoltura biodinamica, «i viventi tendono a prosperare quando cooperano, non quando si pongono in condizioni di antagonismo» (p. 146). Anche l'imprenditore illuminato Adriano Olivetti ha pensato al lavoro come momento di crescita, mettendo al primo posto i valori spirituali. Il grave problema denunciato dall'autrice è la competizione spinta all'eccesso che finisce per generare scarti. Per questo, scrive: «Si cresce quando ci si concentra sui perdenti e si simpatizza con loro, probabilmente questa economia è molto immatura, oltre che sciatta. Teorizzare la competizione significa prevedere i perdenti: che fine fa poi quel pezzo della teoria? Perché non se ne occupa? I perdenti li lascia da parte, o se li vede è solo per infierire ulteriormente, siano i popoli del Sud del mondo o gli emarginati delle nostre città, i lavoratori senza diritti o i migranti senza identità» (p. 150). La cultura che ha soffiato sulle ceneri del disastro ambientale è obesa di consumismo a buon mercato. Si producono troppe merci con un aumento continuo del problema gestionale delle discariche. Le conseguenze sono il degrado non solo umano ma anche ecologico.

---

Il libro è impreziosito dalle frequenti citazioni di *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana guidata da don Lorenzo Milani, quasi a rimandare all'impegno pedagogico, urgente e necessario. In un passaggio non manca il riferimento a don Primo Mazzolari, di cui è riportato un passo di *Rivoluzione cristiana* (1943). Il parroco di Bozzolo fa notare che se qualcuno oggi è un chirurgo affermato o un professore di fama non è solo per la sua intelligenza. Il dato più vero è che altri continuano a lavorare per lui (p. 156). Ogni lavoro è possibile «grazie» ad altri e non può pensarsi «contro» qualcuno.

Senza l'altro non c'è sviluppo autentico. L'agricoltura vive di cura più che di profitto. E della verità delle voci che non abbiamo ascoltato. Roba da mangiarsi le mani...

Bruno Bignami



Daniele Dall'Asta

### Fondazione: riprendono le attività in presenza “Tre giorni mazzolariana”: dialoghi sull'uomo

È opportuno aprire anche questo resoconto dei “fatti e giorni” della Fondazione Mazzolari con un riferimento alle limitazioni che ci ha imposto la pandemia Covid-19 negli scorsi mesi invernali e primaverili. E allora, anche questi “fatti e giorni” sono un alternarsi di eventi virtuali o a distanza e di eventi in presenza. Ciò non toglie nulla alla sensazione che la figura di don Primo è sempre più momento di riferimento per tanti.

Il 1° marzo 2021 è uscito il libro **“Covid-19: preti in prima linea”** di Riccardo Benotti (San Paolo Edizioni). Nella presentazione del libro che traccia un primo bilancio sui sacerdoti italiani morti a causa del Covid-19 con le testimonianze dirette dei preti che hanno servito il popolo che è stato loro affidato durante il primo anno della pandemia e le storie dei tanti sacerdoti

che sono deceduti in Italia. Il card. Bassetti, per presentare il libro, scrive: «Il sacerdote, scriveva don Primo Mazzolari, “è il viator non soltanto per l'inquietudine dell'eterno, che possiede in comune con ogni uomo, ma per vocazione e offerta. Si deve tutto a tutti, e lui non si può mai abbandonare interamente a nessuna creatura. È un pane di comunione che tutti possono mangiare, ma di cui nessuno ha l'esclusiva”. Sono parole che ho trovato incarnate nei 206 preti diocesani morti in Italia, dal 1° marzo al 30 novembre 2020, di cui questo libro racconta il vissuto umano e pastorale. Sono stati pellegrini, come diceva don Mazzolari, “per vocazione e offerta”».



Il 6 marzo 2021 è stato inaugurato il **Giardino dei Giusti di Casaloldo** (Mantova) – il secondo Giardino dei Giusti sul territorio mantovano dopo quello di Mantova – con tre alberi per Nelson Mandela, *don Primo Mazzolari*, Felicia Impastato, che sono stati scelti dai cittadini di Casaloldo in base a un referendum popolare sui social comunali.

Il Giardino di Casaloldo ha ricevuto il patrocinio di Gariwo, l'associazione Onlus che dal 2003 promuove in Italia e a livello internazionale la creazione di questi Giardini, che si rifanno a quello dello Yad Vashem, presente a Gerusalemme.



In occasione delle celebrazioni per la Settimana Santa e della Pasqua 2021, varie voci hanno utilizzato gli scritti e le prediche di don Primo per sottolinearne i temi a fondamento della nostra fede. Per tutti riportiamo l'intervento del vescovo di Cremona **mons. Napolioni durante la Messa crismale** davanti a gran parte del clero diocesano. La riflessione ha preso le mosse dallo sguardo sulla realtà di questo tempo di prova e in questo contesto sono risuonate le domande sulla missione di una vita consacrata. I riferimenti sono alla

fraternità del clero, alla prossimità con le comunità, al rinnovamento di una pastorale autenticamente ancorata alla vita di Cristo presente nella Parola. E come esempio di amicizia e condivisione tra confratelli ha terminato citando un passaggio da una lettera scritta nel 1919 da don Primo all'amico don Guido Astori e raccolta di recente nel volume *"Ho bisogno di amicizia"* curato da don Bruno Bignami e don Umberto Zanaboni per le edizioni dehoniane: «...io guardo quasi con indifferenza questo attimo che si sfascia, alla Chiesa che si irrigidisce in uno sforzo vano di resistenza materiale – scriveva il giovane don Primo – e ad ogni crollo cerco con il cuore piangente ed esultante le pietre che serviranno per il nuovo edificio. Non è un sogno il mio, perché è fede, la mia fede. E anche se io dovessi morire senza che nulla di quanto io vedo si approssimi nella realtà tangibile, la mia fiducia rimarrebbe incrollabile».



Il 19 maggio, l'emittente Telepace ha mandato in onda il **programma "Lombardia live"** dedicato ai viaggi dei Papi in terra Lombarda. Oltre ai viaggi di Papa Giovanni Paolo II a Como e a Pavia, di Benedetto XVI sempre a Pavia e a Vigevano, e di Francesco a Milano, non poteva mancare il ricordo

della visita, sempre di Francesco, a Bozzolo sulla tomba di don Primo. Ha ricordato quei momenti indimenticabili, don Luigi Pisani, parroco di Bozzolo e vicepresidente della Fondazione Mazzolari.

Domenica 23 maggio, Pentecoste, a Bozzolo, presso la cascina Tezzoglio, sulle sponde del fiume Olio, si è tenuta una **celebrazione religiosa ecumenica**, con la partecipazione di rappresentanti di diverse comunità cristiane del territorio (cattoliche, evangeliche, valdesi, ortodosse) che condividono l'impegno per la cura della "Casa comune". L'incontro ha rappresentato il culmine della settimana Laudato si' (dal 16 al 25 maggio) indetta da Papa Francesco a coronamento dell'Anno speciale Laudato si', per celebrare il quinto anniversario dell'enciclica e i progressi compiuti dalla Chiesa intera sulla via della conversione ecologica. La "location" individuata per la Festa ha rappresentato la sintesi perfetta del percorso di riflessione sulla figura di don Primo Mazzolari che Papa Francesco ha esposto in occasione della sua visita a Bozzolo nel 2017, allorché ha spiegato che la vita del parroco bozzolese si è svolta tra il "fiume, la cascina e la pianura" (radicata nella sua terra ma aperta al mondo e alle sfide).



Il 24 maggio ha fatto visita alla Fondazione la **Madre provinciale delle suore di Maria Bambina** in occasione della visita periodica alla comunità delle suore di Bozzolo.

«Italia ripensaci». L'appello al governo e al Parlamento, perché anche il nostro Paese ratifichi il Trattato Onu per la messa al bando delle armi nucleari, è arrivato dai quaranta presidenti nazionali delle maggiori realtà associative del mondo cattolico italiano, tra cui la Fondazione Mazzolari, e da quasi altrettanti esponenti della società civile. A rilanciare l'appello, il 26 maggio, si è tenuta una conferenza stampa online moderata da Carlo Cefaloni del Movimento dei Focolari, che ha visto gli interventi dei rappresentanti di alcune associazioni firmatarie dell'appello: Fondazione Mazzolari, Beati i costruttori di pace, Associazione teologica italiana, Associazione Papa Giovanni XXIII, Agesci, Pax Christi, Acli, Coordinamento teologhe italiane, Fuci, Focsiv, Movimento cattolico mondiale per il clima, e il direttore di Avvenire Marco Tarquinio.

Sabato 5 giugno il gruppo famiglie della **parrocchia di S. Lucia Extra di Verona**, ha fatto visita alla Fondazione, prima, e alla tomba di don Primo e al suo studio, poi.

L'8 giugno si è registrata la **visita di Pierpaolo Romani**, coordinatore nazionale dell'associazione "Avviso Pubblico. Enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie". Dopo aver partecipato alla "Festa della legalità" promossa dall'Ic Diotti di Casalmaggiore (Cremona), ha voluto passare per Bozzolo per rendere omaggio a don Mazzolari. Il Parroco e il sindaco di Bozzolo, Giuseppe Torchio, hanno accolto l'ospite presso la tomba e lo studio



di don Primo; quindi il trasferimento alla Fondazione. Nel corso della visita, Romani ha manifestato tutta la sua sincera emozione di trovarsi nei luoghi di don Primo e si è ripromesso di tornare con calma per poter gustare a pieno lo spirito mazzolariano.



"Ecco la tromba della Spirito Santo in terra mantovana"  
papa Giovanni XXIII

**don Primo Mazzolari**  
precursore della Chiesa in uscita

- **Mariangela Maraviglia**  
Membro del Comitato scientifico della Fondazione Don Primo Mazzolari e del Comitato di direzione della rivista «Impegno»  
Autrice di libri e saggi su don Primo  
"Don Primo Mazzolari: una vita con Dio e con il mondo"
- **don Antonio Agnelli**  
Parroco a Cremona, ha insegnato Introduzione alla teologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Cremona. Autore di libri su don Primo.  
Le radici teologiche del pacifismo di Mazzolari.
- **Giovanni Fusar Poli**  
Coordinatore Nord di Pax Christi  
"Essere artigiani di pace oggi"

**Giovedì 10 Giugno**  
ORE 21

l'incontro si svolge online, collegarsi al canale Youtube di Pax Christi Bologna:  
<https://youtube.com/channel/UC6G3i5F4144Ew63DmgmhOnA>  
Per chi volesse fare domande ai relatori inviarle a:  
[puntopacebo@gmail.com](mailto:puntopacebo@gmail.com)  
verranno lette in diretta

Paxchristi  
Punto Pace Bologna

Il 10 giugno, Pax Christi – Punto Pace Bologna ha organizzato il convegno online **“Don Primo Mazzolari precursore della chiesa in uscita”**. Sono intervenuti: Mariangela Maraviglia, membro del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari sul tema “La tromba della Spirito Santo in val Padana”; don Antonio Agnelli, parroco a Cremona, già insegnante di Introduzione alla teologia presso l’Università Cattolica, sede di Cremona, sul tema “Le radici teologiche del pacifismo di Mazzolari”; Gianni Fusar Poli, coordinatore nord di Pax Christi su “Il cristiano è un ‘uomo di pace’, non un ‘uomo

in pace’: fare la pace è la sua vocazione. La lezione di don Primo per gli operatori di pace”.

Giugno 2021: «In soli dieci giorni, per ben due volte Papa Francesco e una volta la Conferenza Episcopale Italiana hanno fatto propri alcuni passaggi degli scritti del parroco di Bozzolo per argomentare e supportare i loro messaggi ispirati al Vangelo, rivolti al popolo di Dio», spiega **don Umberto Zanaboni in un intervento sul portale della diocesi** di Cremona. Che chiosa: «Rileggendo consequenzialmente queste tre citazioni di don Mazzolari, veniamo portati al cuore della fede cristiana: *Dio*, a cui bisogna donare tutto, tutto ciò che possediamo di più bello; *il prossimo*, soprattutto il più povero che va abbracciato e a cui va fatto posto nel proprio cuore; *la natura* con cui dobbiamo vivere in comunione e non dobbiamo dimenticare di esserne parte, se vogliamo essere felici».

Ecco allora, nel dettaglio, l’attualità del messaggio mazzolariano che lo stesso Papa ha voluto ricordare. Domenica 6 giugno, nella Basilica di S. Pietro, du-

rante l'omelia della Messa del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo, il Santo Padre ha infatti detto: «La seconda immagine è quella della grande sala al piano superiore (cfr v. 15). È lì che Gesù e i suoi faranno la cena pasquale e questa sala si trova nella casa di una persona che li ospita. Diceva don Primo Mazzolari: «Ecco che un uomo senza nome, un padrone di casa, gli presta la sua camera più bella. [...] Egli ha dato ciò che aveva di più grande perché intorno al grande sacramento ci vuole tutto grande, camera e cuore, parole e gesti» (*La Pasqua*, La Locusta 1964, pp. 46-48).

Domenica 13 giugno, in occasione della festa di S. Antonio di Padova, è stato pubblicato il Messaggio per la V Giornata dei Poveri, dal titolo: “*I poveri li avrete sempre con voi*”, che si celebrerà il prossimo 14 novembre. In un passaggio finale del suo scritto Papa Francesco dice: «Mi auguro che la Giornata Mondiale dei Poveri, giunta ormai alla sua quinta celebrazione, possa radicarsi sempre più nelle nostre Chiese locali e aprirsi a un movimento di evangelizzazione che incontri in prima istanza i poveri là dove si trovano. Non possiamo attendere che bussino alla nostra porta, è urgente che li raggiungiamo nelle loro case, negli ospedali e nelle residenze di assistenza, per le strade e negli angoli bui dove a volte si nascondono, nei centri di rifugio e di accoglienza... È importante capire come si sentono, cosa provano e quali desideri hanno nel cuore. Facciamo nostre le parole accorate di don Primo Mazzolari: “Vorrei pregarvi di non chiedermi se ci sono dei poveri, chi sono e quanti sono, perché temo che simili domande rappresentino una distrazione o il pretesto per scantonare da una precisa indicazione della coscienza e del cuore. [...] Io non li ho mai contati i poveri, perché non si possono contare: i poveri si abbracciano, non si contano” («Adesso» n. 7, 15 aprile 1949). I poveri sono in mezzo noi. Come sarebbe evangelico se potessimo dire con tutta verità: anche noi siamo poveri, perché solo così riusciremmo a riconoscerli realmente e farli diventare parte della nostra vita e strumento di salvezza».

Anche la CEI nel Messaggio diramato il 7 giugno per la Giornata per la custodia del Creato del 1° settembre, dal titolo: “La Laudato sì bussola del servizio alla società e al Paese” così scrive: «Per realizzare tale transizione sono molti i piani su cui agire simultaneamente. Occorre, da un lato, approfondire l’“educazione alla responsabilità” (IL, n. 38), per un “nuovo umanesimo che abbracci anche la cura della casa comune” (IL, n. 17), coinvolgendo i molti soggetti impegnati nella sfida educativa. C’è innanzitutto da ripensare profon-

damente l'antropologia, superando forme di antropocentrismo esclusivo e autoreferenziale, per riscoprire quel senso di interconnessione che trova espressione nell'ecologia integrale, in cui sono unite l'ecologia umana con l'ecologia ambientale. Don Primo Mazzolari, maestro di spiritualità e di impegno sociale della Chiesa del Novecento, scriveva così nel 1945: "Forse tante nostre infelicità derivano da questo mancato accordo con la natura, come se noi non fossimo partecipi di essa. Tutto si tiene, ed accettare di vivere in comunione non è una diminuzione, ma una pienezza"» (*Diario di una primavera*).

«In questi tre interventi ricorrono temi centrali quali Dio, i fratelli, il Creato. Sono tematiche care alla Chiesa di papa Francesco e che don Mazzolari testimoniava già ai suoi tempi, spiegandone la centralità e la pertinenza per la vita della fede cristiana. Uno sguardo lungo, il suo, che in qualche modo è giunto oggi fino a noi. Anche per questo la nostra Chiesa diocesana deve essere orgogliosa che il Santo Padre faccia riferimento a don Primo nei suoi interventi ufficiali, interventi che raggiungono il mondo intero. Tutto questo dice di una fecondità, di un seme che matura e porta frutto attraversando il tempo e la storia. Non è un caso che di don Mazzolari sia in corso la causa di beatificazione», conclude don Umberto Zanaboni: «Stiamo parlando di un figlio della diocesi di Cremona che non ha vissuto solo in modo eroico la carità, ma che è stato in qualche modo portatore di un messaggio che è per la Chiesa universale. Ecco perché dobbiamo essere grati dell'attenzione che il Papa gli riserva: è il segno di un messaggio evangelico che rimane attuale. E vale oggi come allora».

Luglio 2021: «Il parroco di Bozzolo ha intuito che la Chiesa doveva aprirsi al mondo, abbattendo il muro di separatezza che l'aveva a lungo isolata dalla cultura e l'aveva sempre vista in ritardo nel riconoscere alcune grandi conquiste di civiltà». Così scrive **Anselmo Palini nel suo ultimo articolo *Il passo del profeta*** pubblicato in «Mosaico di pace», il mensile di Pax Christi. In questo suo ultimo scritto Palini analizza come il parroco di Bozzolo sia esempio di libertà e obbedienza critica, profeta spesso inascoltato, precursore dell'obiezione di coscienza. «Don Mazzolari – scrive Palini – risponde alle condanne con l'obbedienza, pur non condividendo assolutamente i motivi di tali provvedimenti e non comprendendo perché l'autorità venga esercitata senza alcun tipo di dialogo e di confronto con chi è accusato di sbagliare.

L'obbedienza di don Mazzolari non è cieca e servile, bensì responsabile e vigilante: don Primo paga di persona per le proprie posizioni, ma non viene meno a quanto la sua coscienza gli suggerisce».

**I bambini del Cred comunale di Bozzolo**, hanno fatto visita il 28 luglio ai locali della Fondazione Mazzolari. Guidati da Emy Gazzoni. I bambini hanno conosciuto don Primo uomo e prete grazie alla scoperta delle foto, dei documenti e dei cimeli custoditi nei locali della Fondazione.



31 luglio: **inaugurata a Kagombani (Mambrui - Kenia)** la scuola secondaria intitolata a don Primo Mazzolari. Scrive Lucio Davossa di Cremona for Kenia: «È stata una grande festa con discorsi tutti improntati ad una infinita riconoscenza alla città di Cremona, di cui Cremona for Kenya è lo strumento esecutivo. Una giornata in cui il concetto di solidarietà ha avuto un'applicazione concreta, percepita da tutti i presenti con commozione. Soprattutto gli studenti che la frequenteranno hanno espresso i loro sentimenti di gratitu-



dine con grande forza, promettendo tutto il loro impegno per onorare la memoria di don Primo Mazzolari. In conclusione, una giornata difficile da dimenticare soprattutto per queste persone che hanno un estremo bisogno di amore». All'inaugurazione erano invitati il sindaco di Cremona Galimberti e il sindaco di Bozzolo Torchio ma, la situazione attuale, ha impedito la loro presenza.

Il gruppo giovani e il gruppo animatori **ACR della parrocchia di Legnaro** (Padova) hanno iniziato, il 1° agosto, il loro campo estivo con una tappa a Bozzolo per conoscere don Primo. Dopo una visita alla Fondazione i ragazzi con i loro accompagnatori, si sono recati presso il salone dell'oratorio dove Silvia Corbari, già presidente diocesana dell'Azione cattolica di Cremona, ha illustrato la figura di don Primo parroco, educatore e profeta. Nella chiesa di San Pietro, presso la tomba di don Primo, gli ospiti sono stati accolti dal parroco don Luigi Pisani che li ha poi accompagnati a visitare lo studio di Mazzolari. La Messa, celebrata dall'assistente don Alessandro Piran, ha concluso la visita. Poi la partenza con destinazione Firenze per una serie di visite artistiche e incontri e testimonianze con varie personalità.

15 agosto, Festa dell'Assunta. Scrive il **card. Bassetti, presidente della CEI sul quotidiano «Avvenire»**: «Dal "mistero dell'Assunta", scriveva don Primo Mazzolari, possiamo ottenere una grande "consolazione". Maria, infatti, "è andata avanti e noi la seguiremo. Il suo corpo immacolato è maturato per l'eternità prima di noi. Ma anche noi un giorno, giungeremo a questa glorificazione". La Vergine, dunque, secondo le parole semplici del parroco di Bozzolo, ci indica la strada e ci chiama alla verità della vita. Maria, in questo senso, ci insegna ad alzare lo sguardo verso il Cielo e ad accettare la volontà del Signore con umiltà e gratitudine. Il canto del Magnificat che oggi sentiremo risuonare nelle nostre chiese è la sintesi perfetta di questo atteggiamento di lode e riconoscenza: movimento di redenzione che innesca un'autentica

mobilitazione interiore... Anche se sono molti i conflitti del mondo contemporaneo, non è questo il tempo delle divisioni e degli scontri di civiltà, ma dell'unione e della pace. La Pira sosteneva, addirittura, che questa è "l'epoca di Maria": un'epoca storica nuova in cui la Vergine non solo è presente nelle nostre orazioni ma è il "pilota della navigazione storica" e l'"orientatrice delle nazioni". Ecco, dunque, la grande "prospettiva mariana" a cui siamo tutti chiamati e la "consolazione" a cui faceva riferimento don Mazzolari: oggi possiamo costruire un mondo migliore, in attesa di percorrere anche noi la strada indicata da Maria».

Il 22 agosto ha fatto **visita in Fondazione Enzo Pezzini** con la moglie e la suocera, approfittando del periodo di ferie nel mantovano. Il dott. Pezzini è ricercatore all'Université Saint-Louis di Bruxelles e collaboratore scientifico dell'Università Cattolica di Lovanio; è inoltre docente al Centro Lumen Vitae di Namur e professore invitato all'Institut Catholique di Parigi. Per 17 anni ha diretto l'ufficio di Bruxelles di Confcooperative.

Visita di un gruppo **pellegrini di San Benedetto del Tronto** il 24 agosto accompagnati da mons. Carlo Bresciani, vescovo della diocesi di S. Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto. Il gruppo è stato accolto in Fondazione



da don Umberto Zanaboni che ha illustrato la figura e il pensiero di don Primo. In chiesa San Pietro, accanto alla tomba di don Primo, è poi stata celebrata la Messa.

26 agosto: visita del prof. **Ernesto Borghi, biblista**, insegnante di introduzione alla Sacra scrittura. Dal 2003 è coordinatore della formazione biblica nella diocesi di Lugano e presiede l'Associazione Biblica della Svizzera Italiana.



Nei giorni 10-11-12 settembre si è tenuta a Bozzolo la seconda edizione della “**Tre giorni mazzolariana**” promossa dalla Fondazione in collaborazione con parrocchia e Comune di Bozzolo, Istituto di scienze religiose di Mantova, Associazione Isacco e con il contributo della Fondazione comuni-

tà mantovana e grazie all'impegno organizzativo del dott. Bruno Volpi e del prof. Enrico Garlaschelli. Il tema dell'evento è stato «L'uomo ritorna...» – Dialoghi sull'uomo con don Primo Mazzolari» partendo da una frase di don Primo: «L'uomo ritorna. L'uomo emerge dalle rovine, si staglia nel suo unico, insostituibile valore: riprende la sua vera proporzione di fronte alla ricchezza, alla macchina, alla produzione, al capitale, alla stessa terra. L'uomo ritorna: ma se non gli diamo il posto che merita e a cui ha diritto, se continueremo a metterlo dopo il denaro, dopo le spese di produzione, dopo gli ammortizzatori, dopo la macchina, dopo il guadagno, dopo la fabbrica, dopo la terra... l'ingiustizia farà scoppiare il mondo». Da qui si sono dipanati gli interventi, le riflessioni e le provocazioni di diversi relatori. Don Bruno Bignami su “Mazzolari educatore di coscienze” ha affermato: «Ci aiuta a capire che la più grande sfida è abitare il nostro tempo da testimoni credibili di un'umanità convertita al Vangelo». Mazzolari, la cui umanità ha incarnato un ministero che doveva essere per ogni uomo, lontano da giochi di potere e con al centro il Vangelo, ha sempre fatto della carità il “respiro della vita di ogni cristiano, il luogo rivelativo della fede”.

Ed è nella storia, ha proseguito don Bignami, che si sviluppano quelle vicende umane in cui il percorso di fede si può manifestare. La scelta è tra accettare di vivere quella narrazione che è data dagli eventi, essendone protagonisti attivi, oppure lasciarsi alle spalle, “come una scenografia”, un vissuto che non ci interpella, lasciandoci indifferenti. Don Primo scelse di esserci e di raccontarlo nei suoi libri, che sono il gesto d’amore con cui il sacerdote avvicinò e avvicina oggi l’umanità intera, a partire dai più lontani». È questa, tra le altre, la funzione della scrittura. L’avvicinarsi, l’esserci, empaticamente, per il lettore». E lo ha ben raccontato Carlo Lucarelli, autore di numerosi romanzi gialli, nel corso del successivo intervento. Nel pomeriggio di sabato 11 settembre hanno preso la parola Renato Bottura sul tema “Gesù il senso. Un medico per gli ultimi incontra il Grande Maestro” e, di seguito, Veronica Barini e ancora Renato Bottura su “Nel ventre di una donna. Storie di donne e violenza in Congo”. In serata, dopo il concerto del gruppo musicale “1234”, l’emozionante recital di Cochi Ponzoni che ha dato voce a don Primo leggendo ampi brani di *Diario di una primavera, I lontani, Rivoluzione cristiana*. Le musiche che hanno accompagnato la serata sono state eseguite dal trio jazz Musikorchester composto da G. Minci, N. Marenco e L. Garlaschelli. Nel pomeriggio di domenica 12 si è affrontato il tema dell’economia con gli interventi del teologo don Roberto Maier che ha dialogato con il prof. Luca Fantacci, economista, scrittore e docente presso l’Università Bocconi partendo dalla frase di Mazzolari: «L’uomo economico e l’uomo carnale concorrono a fare l’uomo, e se qualcuno pretende di salvare lo spirito senza provvedere ai bisogni del corpo, lavora invano». A seguire la trattazione si è spostata al campo dell’educazione dove don Maier ha introdotto Beatrice Gatteschi che ha raccontato della sua esperienza di educatrice dell’associazione “La picciolina barca”. Lo spunto, anche in questo caso, lo ha fornito don Primo: «Chi si sente troppo forte come può voler bene? La mamma si lega al bambino così: ella vede sempre il bambino e il suo amore è intessuto di tenerezza». Prima di cena, presso l’oratorio parrocchiale di Bozzolo, si è dialogato di sport con il giornalista Giulio Giovannoni che ha intervistato il finalista olimpico del salto triplo Andrea Dallavalle e l’ex calciatore Emiliano Tarana.





